

PD

4684

B63C7

19

CRISTINA DI BOLSENA



RACCONTO STORICO

DELLO SCORCIO DEL SECOLO III

PER

MONS. ANTONIO BRIGANTI

ARCIVESCOVO TITOLARE DI APAMEA



VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1884



PQ
4684
B63C7

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

P. ABATE DEI BASILIANI

D. GIUSEPPE DE' CONTI COZZA - LUZI

PATRIZIO BOLSENESE
VICE - BIBLIOTECARIO DELLA VATICANA



in da quando il cielo mi diè la sorte di compiere la giuridica ricognizione dei preziosi resti di S. Cristina V. e M., vera e precipua gloria della sua Bolsena, rinvenuti nel suo sepolcro scoperto il 5 Agosto 1880, in quella che parvemi vedere da tale avventurato scoprimento spuntare come una luce benefica che avrebbe dilegnate le ombre di tante incertesse e notizie ipercritiche di cui sono irte le molle leggende, io mi sentii tosto ispirato a diffonderla su tutti gli

atti della sua breve vita, tornandoli alla loro semplicità e verità storica il più che fosse possibile. Varie cagioni sorsero ad impedirmelo; ma finalmente la venerazione e l'affetto verso una sì cara ed amabile fanciulla Martire laumaturga l'hanno vinta, ed io risolvetti or dianzi di prendere la penna nel silenzio di questa mia solitudine.

Se non che è avvenuto a me il caso, di cui il Venosino nella sua Poetica, di quel vasaio che, postosi alla rota per

fare un anfora, vide uscirne un orciuolo. Ed io così mi sono arveduto di avere scritto una specie di sacro romanzo, anzichè propriamente una vita, sebbene tutta l'abbracci. Nullameno da questo, che a taluni sembrerà male, potrebbe derivare alcun che di bene; vuoi perchè in mezzo a tante varianti anche contraddittorie la è questa forse la via più spedita a tornarla ad una certa unità e verità di concetto; vuoi perchè in siffatta guisa il libricciuolo potrà riuscire più ameno a più di un

lettore schizzinoso. Due ragioni che valgono a scusarmi se ho scelto di camminar piuttosto coi socchi di quello che incedere sui trampoli.

Checchè ne sia però di tutto questo, se mi parve di doverlo accennare, fu pel solo riflesso del dedicarlo che mi venne in mente alla Signoria Vostra Ill. e Rev. ai cui meriti scientifici e letterari noti abbastanza non sarebbesi dovuto offrire una coserella di sì poco pregio. Ma l'essere Ella nobile patrizio bolognese; l'avermi assistito nella solenne

ricognizione del sepolcro e delle sante Reliquie della sua insigne Martire concittadina; più, come valente archeologo l'aver anche pronunziato sul merito delle une e dell'altro; finalmente la sua singolare pietà e devozione verso la medesima Santa: e dal canto mio quella buona servitù ed amicizia che a Lei da tanti anni mi stringe, formarono un tutto sì prevalente nell'animo mio che non esitai punto a farle l'offerta; e la Signoria Vostra Ill. e Rev. non la disdegnerà, se non altro qual

*pegno di quella affettuosa riverenza
medesima che Le ho sempre professato,
e torno a professarle con parzialissima
considerazione qual suo*

Perugia (Monteripido) 14 Giugno 1884.

Devot.^{mo} ed Aff.^{mo}

† ANTONIO Arciv. Tit. di Apamea.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE



Non vi ha forse leggenda o vita di un Nereo della Chiesa, che presenti tanti dubbii e difficoltà quanto quella di S. Cristina Vergine e Martire Bolsenese. Incerta la patria, ignoto il nome suo e della madre (perchè quello di Cristina, come si vedrà al § 10, non può esserle venuto che dopo il Battesimo); sappiamo soltanto, che il padre chiamavasi Urbano. Probabilmente era questi di nobile famiglia romana, avendo egli avuto a sposa una giovane della illustre casa degli Anicii, passata poi in Bolsena; dacchè era in quei tempi *il Vulsinium* una delle principali provincie romane, o meglio la metropoli delle famose dodici

città etrusche, ove risiedevano i Lucumoni o Larti — nome che si dava ai loro capi o re — : onde cantò il Poeta « *Bis sex tyrrhenas inter caput extulit urbes* ».

E questi dubbii ed oscurità noi portiamo opinione essere derivati in gran parte dal numero stesso di tali leggende che riguardano la santa fanciulla: leggende molteplici assai e tutte marcate con taluna variante, forse anco dettata da speciale zelo e pietà degli scrittori medesimi. Si scorge tra questi una santa gara di celebrare una martire cotanto insigne, la cui fama ha fatto il giro del mondo, ed è forse per la tenera età e per il genere di martirio, una delle più illustri eroine della Chiesa di Gesù Cristo: nella quale il Signore volle rivelate la forza della sua onnipotenza, l'altezza della sua sapienza, le finezze del suo amore.

La Chiesa Greca ha emulato nell'onorarla lo zelo della Latina, ed il suo nome trovasi registrato nel più antico tra i Martirologi, il Geronimiano, così detto dal suo autore S. Girolamo. — Nel secolo VII sorse il Ven. Beda e scrisse di S. Cristina, ed insieme con lui Adelmo suo concittadino. Il Floro l'aggiunse al Martirologio di S. Giro-

lamo e di Beda. — Nel secolo IX Adone, noto raccoglitore delle gesta de' Martiri, onde abbiamo il Martirologio dal suo nome istesso, più a lungo scrisse gli atti del martirio di S. Cristina. Fra i Greci contemporaneo ad Adone fu Giuseppe detto l'Innografo, ed esso pure ne' suoi inni cantò le lodi di S. Cristina che fanno parte della greca liturgia. Nell'esordire del secolo XI Alfano arcivescovo di Palermo, tra tutti il più diffuso sino a quel tempo, narrò le gesta di S. Cristina in una eloquente Omelia, ed anche in versi. — Nel secolo XIII abbiamo un Codice membranaceo che si conserva nell'Archivio capitolare della insigne Cattedrale di Orvieto, scritto da un certo Guidone da Valchiusa cappellano della stessa Cattedrale, di tutti il più copioso, il quale ben si scorge come abbia tenuto dietro all'Alfano in molte notizie, senza però poter conoscere donde abbia tratte le altre non poche varianti che vi si leggono. Due altri codici membranacei quasi contemporanei si trovano nell'Archivio nazionale di Parigi, e sono provenienti dall'Abbazia di Lilos in Spagna. Posteriormente a questo Codice di Guidone videro la luce il Liberiano ed

il Vallicelliano esistenti nelle due famose Biblioteche di tal nome.

Dopo quest'età le leggende moltiplicaronsi a iosa; fra le quali primeggiano quella del Bellovacense e del Voragine, entrambi dell'ordine de'Predicatori: del Surio, del Villega, del Manerbio, del Ribadeneira, di Pietro de Natalibus, di Agostino Invegas, del Grassi, dell'Ughellio, del Donzellino e dell'Adami Bolsenesi, del Pennazzi Vicario generale di Orvieto (uomo erudito, ma che non può negarsi abbia sciolte troppo libere le redini alla sua devota fantasia, non rare volte poetica) e di altri molti sino ai famosi Bollandisti; i quali nello scorgere appunto tante variazioni finirono col sospettare della veracità di tutto il resto; di maniera che il Martinow, uno dei collaboratori ebbe a dire: « *Ego Pinii nostri* (altro dei loro scrittori) *verba nihil dubius usurpabo: Dolendum est Sanctam adeo illustrem non habere acta melioris notae, quae vel inviti compellimur notare pessimo calculo* ». Il dotto scrittore ha ben ragione di lamentare che queste molte varianti abbiano sparse delle grandi oscurità e dubbiezze sulle gesta della Santa; ma noi tuttavia non le crediamo tali che,

usando della sana critica, non lascino tanta luce da potersene formare nell'insieme un concetto abbastanza chiaro e sostanzioso. Oggi poi che la luce si è fatta tanto maggiore dopo il felice scoprimento del sepolcro e dei preziosi resti della Santa medesima avvenuto il 5 Agosto 1880, il concetto può dirsi toccare la evidenza ne' principali punti della sua storia, la quale si compendia in un periodo di poco più di un mese (nulla essendoci noto dei precedenti): a partire cioè dal giorno in cui, ritiratasi nella torre domestica per consiglio del padre, ne uscì cristiana e da ultimo martire invitta a soli dodici anni di età, dopo avere stancati e vinti tre tiranni l'uno dell'altro più truculento. E noi confidiamo di averlo afferrato tale concetto nella sua verità istorica, fatta venia a quelle innocue libertà che sono come caratteristiche di quel genere di esposizione che a preferenza ne è piaciuto di scegliere.

Ammiratori e devoti di questa eroica fanciulla, di cui cantò l'Alfano: « *In fragili sexu fortis inest animus* »; fortunati di aver potuto noi stessi vedere il sepolcro, toccare le sue sante Reliquie, farne giuridico processo e ricognizione solenne il 21

Ottobre 1880, oh quanto ameremmo di potere sceverare da ogni dubbiezza non solo gli atti del suo martirio, ma sì ancora il rimanente che si riferisce alle sante Reliquie, il furto perpetrato delle medesime, le sue traslazioni, e cose simili; e col severo studio della critica, eliminata ogni esagerazione, ridurre tutto alla sua semplicità e naturalezza, quale trasparence dagli stessi codici, massime dal Guidoniano e dallo scritto dell'Alfano, salve poche eccezioni. Intanto offriamo ai pietosi il presente libriccino a pascolo della loro devozione verso la santa fanciulla Vergine e Martire bolsenese; persuasi che essa rimarrà appagata di fronte a questo miracolo di creatura, sulla quale la onnipotenza di Dio volle stampare sì vasta orma di sè medesimo.

E questo sublime concetto fa d'uopo afferrarlo sin dalle prime mosse: poichè nel leggere sensi tanto sublimi parlati di fronte a tre tiranni l'un dopo l'altro, da una fanciulla appena dodicenne, di poche ore neofita, di pochi giorni cristiana, sorge invero spontaneo il dubbio, non possano forse essere esagerati e fittizi. Ma è scritto quasi in tutti gli Atti che « *Christina in dilectione*

Dei erat posita ». Questo breve elogio compendia tutte le sue glorie e spiega tutto; volendosi dire con ciò che essa era stata da Dio prevenuta colle benedizioni della sua bontà. È poi a tutti nota la virtù e la possanza dell' amor di Dio in un' anima a lui fedele; essendo scritto parimenti che: « *Nè la tribolazione, nè l'angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il risico, nè la persecuzione, nè la spada... nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè quello che ha da essere, nè la fortezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata potrà dividerla dall'amore di Dio, che è in Gesù Cristo Signore nostro* » (Ad Rom. VIII, 35). Quindi niuna meraviglia delle svariate sapienti risposte date da una fanciulla, essendo parimenti scritto in San Matteo: « *Quando sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidi ed ai re, non vi mettete in pena del che, e del come abbiate a parlare: imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate da dire. Poichè non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi* » (X; 19).

Se non che coll'affermare che Dio volle stampare in Cristina vasta orma di sè me-

desimo, noi intendiamo di esprimere un concetto anche più grandioso; il pensiero cioè che Dio stesso volle farla servire a' suoi altissimi fini per rendere più segnalato ed illustre il trionfo della Religione sulla idolatria: nè lo affermiamo senza fondamento. Al § 10, che ci piacque intitolare *La lotta del sangue*, la lotta cioè che questa eroina sostenne coll'affetto materno, noi la sentiremo rispondere a sua madre che, accompagnata da molte illustri matrone era andata a tentarla per rimuoverla dalla fede: « Non » sai che io porto il nome di Cristina da » Cristo nostro Salvatore? E quando mai » alcuno della nostra prosapia si è chia- » mato con tal nome? » (non era dunque Cristina il suo nome natalizio). « Or bene » sappi, che Egli stesso il mio Signor Gesù » Cristo mi ha formata alla sua milizia ce- » leste, mi ha posto indosso invincibile ar- » matura, ed infusa tale virtù e coraggio da » superare e confondere tutti quelli che non » conoscono Dio, *e ad atterrare le supersti- » ziose abominazioni e gl'idoli vostri dai » quali siete miseramente sedotti* » (21). Il fatto diè ragione a Cristina perchè la sua parola era parola di Dio.

La onnipotenza di Dio come ebbe posto il limite all'imperversare dell'oceano intimandogli: « *Sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti* » (Job XXXVIII), nella stessa guisa lo ebbe imposto alle persecuzioni contro la sua Chiesa. Tre secoli di sangue doveano bastare a fecondare la eletta semente evangelica; e la novella sua Sposa era già matura al trionfo. Egli perciò volle darglielo nel modo più glorioso per Lui e più umiliante pe' suoi nemici; coll'abbattere cioè e confondere la prepotente loro arroganza, la quale era giunta tant'oltre nella persona del feroce Diocleziano da ritenere e gloriarsi di aver distrutta la superstizione cristiana! E questo come farlo più sapientemente che coll'opporre alla sua colossale potenza fanciulli e fanciulle imbelli che la vincessero sopra di lui?

Apriamo infatti la storia, e noi troveremo nel finale periodo di quest'ultima persecuzione sì gran numero di questi eroi di tenera età in tutte parti del vasto impero Romano che in altri tempi giammai. Nominiamone alcuni principali. In Oriente a Nicomedia S. Barbara di anni 15, S. Pan-

cranzio di anni 13, Affiano di anni 14; nella Calcedonia S. Eufemia di anni 13, nell'Africa S. Crispino di anni 14, in Cartagine S. Flaviano di anni 13, in Ispagna S. Eulalia di anni 13, S. Vito nella Basilicata di anni 12, Crescenzo di anni 16, S. Lucia di anni 17; e mentre la gran Roma ebbe la famosa Agnese tredicenne, alla magna Bolsena fu assegnata Cristina di soli anni 12. Passiamo sotto silenzio le moltissime giovinette da 18 a 25 anni. — E quello che è degno di grave ponderazione sono gl' illuminati dialoghi tenuti da coteste fanciulle coi loro carnefici, imperatori, prefetti, proconsoli: dialoghi talvolta anche lunghi, ripieni di tanto sublimi concetti troppo impari all'età ed al sesso, che manifestamente rivelano la sapienza e la potenza di Dio, di cui è scritto, che « *dalla bocca dei fanciulli sa ricavare perfetta lode contro de' suoi nemici, per distruggerli ed annientarli* » (Ps. VIII, 2).

Ecco il poderoso esercito che fe' crollare il terribile colosso minacciante il Cristo! Qual confusione maggiore per uomini di tale tempra quale era un Diocleziano? Mai più la storia non ci offerse sì tenero ed

inaudito spettacolo in un sol tempo riunito sebbene in luoghi disparatissimi. Tutte queste circostanze di tempo, di luogo, di persona dovranno passare affatto inosservate e nulla diranno al cuore ed alla mente di un filosofo cristiano? Certo è che il fatto storico vi risponde a capello. Poco dopo la morte di Cristina, che è quanto dire, poco dopo la morte dell'efferato Diocleziano, la Chiesa di Cristo ebbe pace e sciolse sotto il Magno Costantino il cantico del trionfo: avverandosi la parola della taumaturga Fanciulla « *Dedit mihi victoriam ad ponendam vestram abominationem et idola, in quibus seducti estis* ».

Più di uno, siamo certi, griderà alla poesia. E sia pure alla buon' ora; ma sarà sempre la poesia del cuore: e nel nostro, lo confessiamo, vi è scesa dolce, amorosa, sublime. Ispirati a questa poesia, poniamoci a leggere le brevi, ma ammirabili geste, o meglio atti del martirio della piccola amazzone Bolsenese; le quali noi offriamo specialmente alle fanciulle cristiane, perchè apprendano da una loro pari un coraggio tetragono nella fede, un amore passionato alla purezza, un affetto sempre sa-

gliente alla pietà, la ritiratezza, e quella verginale verecondia che mentre impreziosisce tutte le altre virtù, ne è in pari tempo il vigile e severo custode. Di fronte ad una fanciulla dodicenne qual mai di voi, o giovanette, si arresterà dubbiosa di riuscirvi? — La Chiesa, la società, la famiglia è su voi che posa gli sguardi, è a voi che tende ansiosa le mani!



CRISTINA DI BOLSENA

I.

Amorosi disegni di Dio.

VOLGEVA presso che al suo tramonto il secolo III rosseggiante da tutte parti di sangue cristiano: milioni e milioni di vittime erano già volate a popolare il Cielo, ma non era dato ancora alla nascente Chiesa di G. C. di uscire dalle sue catacombe, ormai incapaci di contenere insieme vivi e morti. I suoi trionfi doveano essere anche più solenni; e però Dio che avea segnato il termine delle persecuzioni con quella dell' imperatore Diocleziano, permise che ella fosse di tal tempra, che tutte le altre superasse nella ferocia e nelle carnesficine, quasi a sfidare a perentoria tenzone l' inferno, onde si paresse anche meglio il suo braccio onnipossente che combatteva nei martiri a difesa della sua Chiesa. Diocleziano ne fu l' istromento bene acconcio, come quegli che avea sortito da natura un' indole profondamente feroce, più, a così dire, crudele della stessa crudeltà.

E di fatti non appena salito al trono, fu questo il suo primo pensiero: di farla finita coi seguaci del Galileo crocifisso. E come non gli fosse bastata la sua ferocia, trascelse a collega nell'impero un suo pari, se non più feroce, Marco Valerio Massimiano Erculeo, e non molto dopo noverò pure fra i Cesari Galerio Massimino, cui diede per isposa la stessa sua figlia, vera tigre anch'essa, sitibonda di sangue cristiano. Editti succedettero ad editti per tutto quanto il grande impero, e tanto fieri e severamente *circoscritti* da riuscire davvero nell'intento, se non fosse che la preziosa semenza cristiana, tutt'altro che destinata a marcire ed a perdersi, doveva in quella vece fecondarsi collo stesso sangue de' martiri e crescere vieppiù rigogliosa. In uno di questi editti leggevasi: « Come niuno avesse » se potuto nè vendere, nè comperare cosa veruna, » se prima non avesse offerto incenso ad alcune » statue degli Dii dell'impero, scaltramente perciò » tenute esposte nei luoghi ove si comperava e » vendeva. Così ancora nelle isole, nelle strade » prossime ai fiumi, stavano sempre guardie che » non lasciavano macinare ed attinger acqua chi » non avesse innanzi sacrificato a quelle insensate divinità ». Facile cosa è ad intendere quanti satelliti e sgherri fossero perciò sempre pronti ai suoi ordini; quanti vigili arghi a vegliare da per tutto.

Furono tosto spediti in ogni provincia Prefetti

propriamente emuli del suo odio e furore contro i seguaci di Cristo. Rittiovaro nelle Gallie, Daciano nelle Spagne, Delfio nella Sardegna, Anolino in Africa, Numerio Massimo nella Cilicia, Musonio nella Soria, Aureliano Agricola nella Mauritania, ecc. A Galerio fu affidato l'Oriente ove egli peculiarmente provvide; Massimiano Erculeo scorrazzava per le Gallie; Diocleziano risiedeva per lo più in Roma: erano i tre centri della persecuzione più fiera e sanguinosa. — E poichè tra le provincie del glorioso impero era anche il *Vulsinium*, che formava, siccome è detto, la grande e superba metropoli delle dodici famose città Etrusche, ivi l'imperatore pensò di spedire con assoluti poteri un uomo illustre per sangue, valoroso per le armi, e fedelissimo suo amico, per nome Urbano.

Il mandato dell'Imperatore era terribile e preciso, d'impiegare cioè per ogni dove tutte loro forze per cancellare dalla terra la Religione di Cristo, sino a perderne il nome: onde scrive il Baronio che « non fuvvi provincia, non città, non castello, non borgo, non villa, non possessione, non orto, non casa, ove non si facessero contro dei Cristiani diligentissime perquisizioni e vendette severissime ». Gli Atti proconsolari dei Martiri sono là a testimoniare le morti, le stragi, il sangue che corse veramente a fiumi. Dai quali Atti, che fedelmente si trasmettevano all'Imperatore, poichè apparivano lietissimi i successi secondo le sue

infernali intenzioni ed il suo cuore ferino, stante, non più le migliaia, ma i milioni di martiri già immolati ai suoi Dii, perciò avvenne che un bel giorno, chiamati a sè Massimiano e Galerio reduci dalle loro provincie, dimandò loro con beffardo cinismo :

— Ebbene, che fa il Galileo crocifisso?

— Oh! puoi vivere ben lieto e soddisfatto, o Cesare, rispose Massimiano, e dormir tranquillo i tuoi sonni, poichè questo pazzo rivale de' nostri Numi dee starsene bene scoraggiato ed abbattuto, non meno che i suoi seguaci rimasti assai pochi; i quali pel valore delle nostre brave milizie e per lo zelo dei prefetti sono oramai ben conci per ogni dove.

— Sia ringraziato il sommo Giove e vivano gli Dei nostri immortali!

— Sì, vivano, replicò Galerio, e perisca in eterno oblio il nome de' Cristiani, a cagione del quale e della esecrata sua setta tante sciagure hanno incolto questo pacifico e glorioso impero.

— Vivano e regnino sempre... e dinanzi a loro s'inchini la terra, risposero unanimi.

— Or bene, se la cosa è così, come voi dite (nè può essere altrimenti, perchè io pure mi avveggo in questa Roma e nelle sue vicinanze, come i cristiani sieno omai dileguati e spenti), si erga un monumento perenne alla gloria de' nostri numi ed alla nostra riconoscenza : in cui sia manifesta al mondo e si ricordi sempre quest'età fortunata, in

cui il Cristianesimo, setta nefasta, ha cessato di esistere.

— Ottimamente; e sarà questo anche per te, o Cesare, il più bel serto di gloria che incoronerà la tua fronte.

— Ma io senza di voi, o fidi, non sarei riuscito a tanto... Egli è bene il vostro valore, la vostra fedeltà, lo zelo che si v'infiamma per la religione de' nostri Iddii che ha operato sì grandi maraviglie: e però è giusto che di voi pure si faccia memoria. Si ergano pertanto due colonne commemorative di tanto successo, l'una in Occidente, l'altra in Oriente; a te, Galerio, l'esecuzione.

— O Cesare, il compiere fedelmente i tuoi voleri è stata sempre, lo sai, una delle più nobili soddisfazioni dell'animo mio. Andrò su questo di pieno concerto con Massimiano...

— Sta bene: a voi ne affido l'incarico.

E due colonne furono innalzate di fatti; una fu trovata a Clunia in Ispagna, come attestano col Baronio altri storici, l'altra in Arevacca. Nella prima leggevasi — *Diocleziano Giovio Massimiano Erculeo Cesari Augusti ampliato il Romano impero in Oriente ed in Occidente, ed abolito il nome de' cristiani distruttori della repubblica* (*).

(*) « Diocletian · Jovius · Maxim · Hercules ·
» Caess · Augg · amplificato · per · Orientem · et · Oc-
» cidentem · Imper. · Rom. · et · nomine · Christia-
» norum · deleto · qui · Remp. · evertabant ».

Nell'altra — *Diocleziano Cesare Augusto dopo avere in Oriente adottato Galerio, abolita per ogni parte la superstizione di Cristo ed ampliato il culto de' Numi* (*).

Tanto è vero che l'uomo il quale si leva in superbia è stolto, e simile, come dice Geremia, *all'asino selvatico, il quale si crede nato per non aver freno ed insolentire a talento* (XII, 12).

Appunto così: mentre l'oltracotato imperatore faceva scolpire sulle monumentali colonne il trionfo del Paganesimo nell'estermio della religione del Cristo, l'umile Galileo Crocifisso nella rovina appunto di quello lo apparecchiava solennissimo a sè ed alla Chiesa, sua elettissima sposa.

Nel famigerato *Vulsinium*, Bolsenio o Bolse-
na, era stato adunque spedito con assoluti poteri dall'imperatore un uomo chiamato Urbano, assai

(*) « Diocletian. · Caes. · Aug. · Gallerio · in ·
» Oriente · adopt. · superstitione · Christi · ubiq. · de-
» leta · cultu · Deorum · propagato ».

Tutt'altro che nuova è dunque la calunnia e la fraseologia, con che si appone anch'oggi alla pácifica Religione di G. C., di esser cioè nemica del progresso e della civiltà ed ostile al ben essere del civile consorzio. Diverse sono le bocche e le lingue, ma la parola è sempre la medesima ; diversa la mano, sempre però lo stesso l'inchiostro e le penne infernali, poichè è sempre la bocca, la lingua, la mano di Satana, il fiero avversario e nemico di Cristo !.. — Però anche la fine de' suoi persecutori sarà sempre la stessa, terribile e spaventosa !

illustre, per la grazia dell'imperatore medesimo assai potente, gran capitano, colla qualifica di Prefetto della città (*). — Eragli toccata in isposa una donna egualmente illustre del regio sangue degli Anicii (**); unico frutto del quale imeneo era stata una fanciulla, il cui nome, come sopra è detto, è veramente ignoto, ma che noi ben conosciamo per quello di Cristina: sia che le fosse imposto nel battesimo, come qui si ritiene, sia che essa medesima, come altri opina, se lo avesse imposto per suggerimento del suo Angelo tutelare. Fiore di creatura, leggiadra, vezzosissima; la grazia e l'amabilità le raggiava in un angelico semblante dai biondi capegli, dagli occhi vivaci, dalle labbra porporine, sulle quali sedeva un riso celeste... perciò bellissima fanciulla (***). La sua bellezza poi era impreziosita dal candore della sua innocenza. A sì belle doti del corpo andava unita una indole così dolce ed ingenua, così rari talenti, che ben da lungi facea trasparire quale anima nobilissima si chiudeva in petto; vero riflesso del Creatore. E mentre i genitori in vista delle sue rare doti la idolatravano pei loro fini mondani e terreni, Iddio che ne l'avea invece arricchita per altri suoi altissimi ed

(*) *De genere magno. — dices gratia imperatoris, — magister militum, — praefecturam gerebat civitatis. Act.*

(**) *De genere Aniciorum regali. Act.*

(***) *Pretiosissimæ pulcritudinis decoratæ. Act.*

incomprensibili fini, ben presto fe' sì, che in essa si svolgessero con felice orgoglio. Elettissimo ingegno mostrò sino dai primi anni, onde fu capace di attendere con istraordinarii risultati a coltivare il suo spirito ed arricchirlo di una erudizione copiosa e di gran lunga superiore al sesso ed alla età. Già a dodici anni avea studiato le umane lettere ed erasi addentrata negli studi della filosofia e teologia pagana fisica e civile, come la divide Varrone: di maniera che per la vivacità del suo ingegno fece sì grandi progressi da superare tutte quante le sue compagne (1) (*).

Geloso Urbano suo padre più forse della stessa madre, di tanto tesoro di fanciulla, superstizioso sopra ogni credere, amando di asconderlo a mani rapaci (dappoichè, lei ignara del tutto, non le mancavano adoratori), pensò di occultarla propriamente agli sguardi altrui (**), e tenerla custodita nella parte superiore di una bella ed altissima torre(***),

(*) A fine di togliere ogni imbarazzo ai lettori, massime a quelli (e saranno i più) che non conoscono il latino, abbiamo deciso di riportare infine tutti i tratti originali latini, che più interessano al nostro scopo, a garanzia della verità storica. — Le fonti donde poi li abbiamo tratti, sono i codici altrove enunciati, massime il Guidoniano ed il Liberiano, ed anzi tutto lo scritto di Alfano Arcivescovo di Palermo.

(**) *Ne conspiceretur ab hominibus.* Act.

(***) *Turris miræ magnitudinis miræque structuræ.* Act.

affidandone la delicata cura ad elette compagne, onde diligentemente la custodissero, e la servissero a tenore della sua nobile condizione. In un lieto giorno pertanto, chiamata a sè la fanciulla,

— Figlia, le disse, tu ben sai quanto io ti ami, e quanto desideri il tuo vero bene. Avendo tu sortito da natura oltre ai natali nobili ed illustri, tante belle doti dell'animo, da sorpassare in così tenera età per ciò che tocca agli studii le tue coetanee, io ardentemente desidero che tu arricchisca anche di maggiori cognizioni il tuo spirito, perchè possa riuscire a lustro maggiore della nostra prosapia, e insieme al decoro del glorioso nostro impero. È dalle nobili e riputate famiglie che a preferenza si trascalgono le giovani sacerdotesse, per iniziarle ai misteri dei nostri sommi Numi e poscia aggregarle al numero delle Vestali, alle quali, come tu ben conosci, incombe la cura di alimentare il fuoco sacro perchè mai non si estingua, in onore di Vesta, la gran Dea del fuoco (?). Forse un giorno...

— Padre, se così ti piace ed è tuo desiderio che io studiando venga a conoscere più vaste ed utili cose, è mio desiderio non meno e piace a me tanto più; nè certamente potevi farmi più gradita proposta, ed il tuo comando mi giunge accettissimo. Ho bene inteso delle Vestali, ed ho anzi letto che siano perciò stesso obbligate ad una vita riservata e casta; ed il serbarmi vergine

è pure secondo la ispirazione del cuor mio ; perlocchè il tuo pensiero, o padre, tutto altro che per me increscioso, mi allegra e s'aggiunge ai miei voti.

— Sii la benedetta dai nostri Dii, o mia cara figlia ! E giacchè entrambi siamo nello stesso felice pensiero, io ti consiglio a segregarti alquanto dal frastuono del palazzo in cui, come vedi, continuo è l'affollarsi de' cittadini, che vengono, partono e ritornano, stante l'ufficio e la carica di Prefetto che io rivesto per la bontà del nostro potentissimo imperatore : il che non può cagionarti, per quanto tu viva in disparte, che distrazioni e molestie. Il piano superiore di questa nostra magnifica torre che sta a lato del palazzo non potrebbe tornarti più acconcio : ivi potrai rimanere ed applicare a tuo bell'agio a te stessa. Avrai due ancelle degne di una tua pari, le quali anche come amiche ti presteranno quei servizi di che potessi abbisognare e tu potrai startene tranquilla in loro compagnia. Tua madre, come potrai dimandarle, è dello stesso mio pensiero.

— Basta così, mio caro padre ; io accetto ben volentieri i tuoi divisamenti : in questa specie di solitudine mi sarà senza dubbio tanto più facile l'attendere a me stessa appartata da tutti. Oh quanto bene ti ha ispirato il cielo ! nè altro a me resta che obbedire.

— Il cielo che invochi ti sia propizio, o figlia, ed il sommo Giove !

Allora Urbano, tutto lieto o soddisfatto dell'esito felice de' suoi disegni, chiamò a sè due ancello di agiata condizione, perchè doveano esserle anche compagne, per nome Massimina e Clelia, e disse loro :

— Tra poco mia figlia andrà a far dimora nella torre per ivi meglio attendere a sè stessa ed a suoi studii : perciò allestite di tutto punto le stanze e fate che nulla manchi. Vedete là i nostri sommi numi Giove ed Apollo? Or anche quelli, o Clelia, poni al loro posto nella camera contigua, affinchè ogni atto di religione si compia da lei, la quale come figlia ben nata deve precedere gli altri col suo esempio. Del resto io a voi l'affido; rispettatela, assistetela come si merita il suo grado ed il mio amore.

— Signore, grande onore anzi egli è questo cui ci chiama la tua bontà; il solo tuo desiderio è per noi meglio che comando; eccoci pronte a' tuoi voleri. Della figlia non temer punto: l'amiamo anche noi la cara e virtuosa fanciulla, le cui lodi già risuonano per tutta la città; sicchè doppio stimolo sono in noi al fedele disimpegno del grazioso ufficio, le preclare sue doti, ed il tuo amore. Padre fortunato!..

— Ben dite fortunato, dacchè posseggo questo tesoro di figlia!.. Sommi Dei, conservatela al vostro culto, all'onore del glorioso impero, al lustro della mia casa, al mio cuore!



II.

Un fortunato incontro.

NON così mondana fanciulla sarebbe corsa a teatri e festini, come l'amabile figlioletta di Urbano salì la torre a lei destinata. — Oh quanto è buono il Signore con quelli che sono retti di cuore! Egli che tutto regola e dispone in numero, peso e misura, e che avea già prevenuta la fanciulla, siccome è detto, colla sua bontà (*), perchè la voleva tutta sua e per la sua gloria, Egli fu che soavemente la condusse in questo come dolce ritiro per meglio parlare al vergine suo cuore; e nella sua infinita sapienza dispose che l'istesso padre giurato nemico di Cristo servisse senza avvedersene alla conversione della fanciulla, al suo esaltamento, a' suoi trionfi ed a quelli della Chiesa.

Sorgeva fra le molte altre superba per altezza

(*) *Erat in dilectione Dei posita. Act.*

ed eleganza maravigliosa (*) la torre di Urbano quasi lunghesso il lago che toglie il nome dalla vetusta metropoli: la quale, adagiata sul lido dello storico bacino, ti rammenta la più remota civiltà etrusca, che su quei siti incantevoli erebbe rigogliosa educatrice nelle armi e nelle arti della rude potenza dei romani, e da essi più tardi fu spenta quasi sotto il peso della loro prepotente superbia. La rara limpidezza di quelle acque ne forma come uno specchio, ove leggiadramente si riflettono belli e svariati contorni e monti e colline, in fondo alle quali torreggia sublime il Montefiascone (*Mons Phiscon*): onde era ben naturale che in quel lido nella bella stagione si avesse il ritrovo del godimento, o della spensieratezza de' cittadini. Due isolette come due gemme in una conchiglia si mirano la gittate come a rompere la solitudine delle acque, solcate non da navi, nè da grandi lance, ma da rustiche e peschereccioe barchette: la maggiore delle quali isole, la Martana, destò la musa del Venosino ghiotto, ben si vede, delle famose anguille che ivi si pescano. Correva a quei dì rasentando le acque la storica via che il Console Cassio vi condusse, per agevolare alle legioni il valico nel cuor dell'Etruria e via via su per la Liguria nelle Gallie; col mezzo della quale la superba domina-

(*) *Mirae magnitudinis miraeque structurae.*
Act.

trice del moudo poteva agevolmente comunicare col Volsinio, ritenuto in quel tempo dai Cesari della più alta importanza. — Qui nella illustre Bolsena trovavasi adunque Urbano padre di Cristina, coll'incarico di Prefetto della città conferitogli da Diocleziano.

Chiusa pertanto nella eccelsa torre la fanciulletta, sebbene in quell'angelico volto sedesse sempre l'amabilità e la grazia, pur nullameno avea cessato di trasparirvi il riso e la gioia primiera; sì, che avresti detto, essere ella da gravi ed affannosi pensieri occupata. Dalla finestra della torre facevasi di giorno a rimirare le sottoposte colline, le verdeggianti praterie e ne gustava i soavissimi profluvii; ascoltava il grato mormorio dell'istorico lago, il quale dalle sue onde dolcemente increspantisi l'una sull'altra, pareva le dicesse in sua loquela: *Il tuo Dio dov'è?... Dove il creatore di tante meraviglie?!...* Ma più specialmente, standosene ad una finestra verso l'oriente (*), s'ispirava nel silenzio della notte alle bellezze del cielo. Fisi gli occhi in quelle azzurre e maestose volte, contemplava le miriadi di stelle brillanti, si vagamente disposte, che quasi carolando nel loro argenteo lucicare sembrava la invitassero a sè, e le dicessero: *È quassù che tu devi cercare il tuo Dio!*

(*) *In fenestra quae stabat in oriente. Act.*

Da tali pensieri sopraffatta sede meditabonda, nè potea darsi pace il suo cuore; onde spesso andava ripetendo: È mai possibile che tante bellezze di natura, tanto mirabile ordine, tanta varietà di esseri, tanta sublime armonia del creato sia opera di questi idoli insensati che non hanno nè occhi, nè lingua, nè udito?... Qual sapienza, qual potenza può esservi in questo Giove ed Apollo, pure statue di oro e di argento, che adora mio padre?... Potrebbero eglino essere mai i creatori, gl'inventori, i conservatori... essi il vero Dio?... — Intanto mentre da un lato deliziavasi in queste soavi meditazioni, ma dubbiosa ed incerta dall'altro titubava in cuor suo (*) (3), copiose lagrime scorrevano su quelle virginee gote (**); e come rosa che per manco di vitale umore piega in sullo stelo, così quell'angelico volto chinava mesto e malinconico sul petto, selamando: *Il mio Dio dov'è?*

In sulle prime le due ancelle si stettero caute e riguardose nel parlare, supponendo che tornasse increscioso alla fanciulla un tenor di vita troppo contrario alla età e all'indole fanciullesca; onde amarono farne più lungo esperimento. Non appena però una di esse, Massimina, la più fida ed amica, la quale era segretamente cristiana, posto l'orecchio alla porta della sua camera, potè inten-

(*) *Nutabat in corde suo.* Act.

(**) *Ingemiscebat fortiter et flebat.* Act.

dere in mezzo al sospirare quelle parole, che spesso venivano spontanee sulle innocenti labbra della fanciulla « *Il mio Dio dov'è?* » bene afferrandone essa il senso e la occasione, entra improvvisa, e

— Quale è mai, le dice, il funesto pensiero che si ti affligge, amabile giovinetta, onde tanto sospiri e piangi?... Oh quanta pena mi fai, o cara!... Forse lo startene così ascosa e soletta è per te duro ed insopportabile? Ovvero havvi mai qualche cosa che ti abbisogni?... Che cerchi, dimmi, che desideri, che vuoi?... Nol tacere alla tua Massimina, la quale ben sai, quanto ti rispetti e ti ami.

— Mia cara Massimina, mi dimandi perchè piango e sospiro, che desidero, che cerco? Oh no, non è lo starmene così solinga e separata da tutti la cagione del pianto mio e del mio sospirare, come tu pensi; ti confesso anzi che questa solitudine mi è gustosa e soave, perchè proprio acconcia ed opportuna pel meditare. Dirti poi che cosa io cerchi, e desideri... il rivelarti il cuor mio... temo... e sarebbe inutil cosa, poichè tu pure... ah forse! entrambi infelici!...

— Perchè mai chiami me infelice tua umile ancella, perchè?... No: infelice è solo colui che nelle cose di quaggiù pone il cuor suo, non così quegli che lo solleva al cielo, colassù spinge i suoi desiderii, poggia le sue speranze e ha Dio con sè.

— Qual parola pronunziasti, o mia cara Massimina! Dio!... Ma intendi forse tu Giove od Apollo,

Marte o Saturno? È uno di questi il tuo Dio, o tutti gli adori? è questo il Dio, che dici avere con te? Ovvero...

— Oh quanto male ti apporresti, illustre fanciulla, se per un sol momento ti desti a credere esser questi il vero Dio, e che io li adorassi. Idoli insensati e sozzi!... Oh figlia, il solo pensarvi...

— Ma dunque tu non gli adori i nostri Dii?...

— Il ciel me ne guardi; anzi ne rifuggo, li abborro!...

— Oh consolazione!... Ma se è così, qual è il Dio che tu adori, che ami, che dici aver teco? Ah, è forse quello stesso che tanto avidamente io cerco, e si mi cruccia il non ritrovare?... Oh Dio, rivelati!...

— Frena per un momento, o figlia, i tuoi lamenti ed ascolta. Se il Dio che tu cerchi è quello che io conosco ed adoro (ned altri può essere l'unico e vero Dio), ben presto potrai saperne ed adorarlo tu pure. Volgono omai dieci anni da che io venni in cognizione di Lui; ed oh come lo tengo stretto al cuor mio! Nè certo persona qualsiasi mel rapirà. Esso è il Dio de' Cristiani... Ma, che dissi?... Ahimè, se giungesse a sapersi!...

— Di questo non temere, Massimina mia, tel giuro; ma parla, deh! parla; rivela pure il cuor tuo... soddisfa le mie brame...

— Ben volentieri il farò: ma a te non può es-

sere ignota la guerra implacabile che si fa a questo Dio Crocifisso per tutto il grande impero, e come sieno condannati a sicura morte i suoi adoratori. L'istesso tuo padre non ne è egli il più acerbo nemico, non ha egli mandato dal nostro imperatore di far man bassa sopra di loro, anelando di perderne anche il nome?

— Possibile!... mio padre così crudele?... Oh, no...

— Così non fosse, figlia mia, così non fosse; io tremo al solo pensarvi!... Oh! che sarebbe se giungesse a sapere di me...

— Ma dunque non hai fidanzata in me, Massimina? E da me in fuori da chi mai potrebbe giungere a saperlo? In quanto a me tel ripeto, non temere; e perciò affrettati a consolare il cuor mio, e dimmi, come facesti sì felice scoperta?

— Un Sacerdote ministro di quest'uomo-Dio Crocifisso (egli pure incognito ai magistrati) squarcì il velo funesto della idolatria che era pure sugli occhi miei; poichè anch'io (ahi triste ricordanza!) ho adorato un tempo quest'idoli insensati. Egli fu che mostrommi la falsità di queste sozze divinità, affermandomi altro non essere che demonii sotto umane sembianze: quindi mi rivelò il vero Dio creatore del cielo e della terra e di tutto che in essi vive ed esiste; essendochè egli è un Dio infinitamente sapiente, buono, eterno, onnipossente... Oh crederesti forse, figlia mia,

che gl'idoli che adora tuo padre possano eglino esserne stati i creatori del mondo, come pazzamente ritengono i loro ciechi seguaci?

— Oh che dici, Massimina mia, che dici?! Appunto egli è questo, se vuoi saperlo, il motivo unico della mia tristoza e del mio sospirare. Vado contemplando la bellezza di questo cielo, veggo ed ammiro le svariate produzioni della terra, le opere di questa sapientissima creazione; e no, no, che giammai non ho potuto indurmi a credere, che possano esser opera di questi idoli, cui, pur troppo è vero, adora anche mio padre, e i quali o da te o da Clelia per comando di lui sono stati qui collocati, perchè io abbia a venerarli coi nostri vanissimi riti.

— Clelia ve li ha posti, non io: e tu guardati bene, o figlia...

— Pensa!... io come ti dissi li odio e li abborro!

— E bene sel meritano. Ma quanto anch'io fui agitata in cuor mio, qual tu sei al presente, per lo stesso motivo: quanto piansi e sospirai anch'io, prima che il buon Protasio mi aprisse gli occhi alla verità! Era Dio medesimo che segretamente m'ispirava allora, come oggi a te, odio ed avversione a questi numi bugiardi, e mi pose in cuore la brama di sè. Dirti quanto fossi lieta e contenta quando per opera del Sacerdote giunsi a scoprirlo, quindi a possederlo ed amarlo, è inutil cosa.

— Oh la consolazione che scende al cuor mio a queste tue parole, o cara Massimina! Perchè anch'io spero per tuo mezzo di conoscere questo Dio, anch'io di amarlo e possederlo. Che dici, non mi sarà dato? Oh me felice, se potessi....

— Nessun dubbio, o figlia, se tu dici davvero, se lo desideri di cuore e lo vuoi!

— Oh se il desidero di cuore, Massimina mia, se lo voglio?... Ah dov'è quel sacerdote che nominasti testè, dov'è quel Protasio? È lungi forse di qua, forse è morto? Perchè non posso io?...

— Protasio vive e non è lungi da te, ed altro anzi non brama che crescere il numero degli adoratori di questo Dio. Ma...

— Che vuoi tu dire, Massimina? È forse cosa, tanto difficile il vederlo e parlargli e seco trattenersi?

— Quanto difficile, figlia mia... quanto pericoloso! Oh se conoscessi qual odio nutra in petto tuo padre contro i cristiani! Già tel dissi, essere stato egli qui mandato dallo stesso Diocleziano con ordini assoluti, fierissimi, di farla con essi finita ad ogni costo. Sono affissi al pubblico editti fulminanti, sanguinari contro di noi; siamo guardati da cento occhi, dappertutto si esplora, si va in cerca di cristiani e si tendono insidie alla nostra fede. Come potrei io far penetrare Protasio in questa torre senza esporre al pericolo le nostre

vite, e la tua forse non meno? Come sottrarci al furore di tuo padre?

— Amica, comprendo abbastanza anch'io la difficoltà dell'impresa: ma pure se si tentasse con avvedutezza o riserbo!... Sappi che in fondo alla torre v'è una porticina del tutto secreta, che mette in un vicolo oscuro, donde si viene alla scala; esso non è frequentato da alcuno: basta soltanto che se ne guardi accortamente l'entrata e l'uscita: il resto è sicuro.

— Sicuro il resto, figlia mia?!... e Clelia?!... Sappi che Clelia anch'essa va pazza per gl'idoli di tuo padre; essa pure li adora, e con qual sentimento! Ed è perciò ben cara a tuo padre. Se Clelia sorprendesse qui questo ministro di Dio, per me, per lui sarebbe spacciata. Oh Dio!...

— Sì, hai ragione, Massimina, e ne temo anch'io... Ma non potresti tu cogliere un buon punto in cui essa trovisi fuor di palazzo per qualche ordinazione di mia madre?... O forse, anche meglio, di notte tempo?... Studia, mia cara, la cosa, e fa di tutto per compiacermi. Se il tuo Dio è vero, come io credo, se egli tutto modera, governa e dispone, se è sì buono come tu dici, perchè non potrà e non vorrà anche questo nella sua misericordia? Fidiamo in Lui, ed intanto...

— Via, vedrò di compiacerti, o cara, e di appagar le tue brame; le quali essendo da Dio, egli stesso che ti ha ispirato il felice pensiero, lo co-

ronerà di un risultato egualmente felice. Intanto, come forse volevi dire, pregalo caldamente ad esserci propizio; io il pregherò non meno, e tu disponi il cuor tuo alla grazia. — Sento salire persona; e sarà Clelia sicuramente; sappi guardartene per pietà: io mi ritiro. Il cielo ti sia propizio, amabile fanciulla.

— Se mai fosse Clelia, non dubitare, saprò guardarmene. O mio Dio, che a te solo sia rivelato il mio cuore!... E se il desiderio che arde in me è opera tua, deh adempilo nella tua bontà e sii a noi propizio nell'ardua impresa!... —

Aveva ella appena finito di dire quando, tutta piacevole nell'aspetto, sopraggiunse Clelia dicendo:

— O cara figlia, vengo a voi da parte dei vostri amati genitori a salutarvi, come faccio anch'io riverente. Essi sono desiderosi di sapere del vostro stato, se cioè vi è gravosa questa solitaria dimora, e se alcun che vi abbisogni. Il carico che sostiene vostro padre di Prefetto della città, e le troppo gravi sue occupazioni, gl'impediscono di venire da voi; vostra madre, poveretta, non si regge ancora bene in forze dopo la recente infermità.

— Clelia!... siate la ben venuta, ed abbiatevi i miei ringraziamenti, che vi prego di presentare co' miei ossequii a mio padre e mia madre. O buona madre mia, quando ricupererai la tua sa-

lute? — Del rimanente direte loro che a me nulla manca. Infatti che potrebbe mancarmi servita da voi e da Massimina con tanta cura? In quanto poi allo starmene così solitaria, come dite, vi assicuro che io mi trovo anzi contenta, soddisfattissima, potendo così attendere più pacatamente a' miei studii ed alle cose mie, a seconda anche dei loro desiderii.

— Fra le quali cose sarà la prima, non è vero? il pagare il tributo alla religione adorando e ringraziando i nostri sommi numi; al che tanto caldamente vi esortò lo stesso vostro padre, che a tal fine appunto fece porre nel vostro appartamento le loro statue. Voi ben sapete quanto egli ne sia a tutta ragione geloso; essendochè da essi dobbiamo tutti ripetere ogni bene, e tanto più coloro che ne sono stati più largamente donati.

— Conosco bene, o Clelia mia, la forza dei doveri di religione, avendo scorsi varii libri che ne parlano di proposito, come l'Apulejo *de Deo sacratis*: e farei troppo torto a me stessa se non rispondessi col fatto ad uno studio che è il principale ed il più importante. Anzi vi dirò che lo studio della religione forma una delle mie prime e più gustose mie occupazioni e meditazioni.

— Oh quanto giungeranno gradite ai vostri genitori queste notizie che io loro darò! Voi come siete la bene amata del loro cuore, così ne sarete

a suo tempo la consolazione e la buona fortuna; lo spero...

— Dal canto mio, Clelia, questo appunto desidero di essere, e mi studierò di riuscirvi.

— Io volo tosto a dar loro le belle nuove; se nulla vi occorre...

— Nulla; tranne, come vi dissi, i miei ossequiosi saluti. Clelia, addio.

— Il ciel vi salvi, o figlia.



III.

Ho rinvenuto il mio Dio!

Dunque avrò rinvenuto il mio Dio?! andava fra sè e sè ripetendo l'amabile fanciulla di Urbano: mi sarà dato conoscerlo, avrò la sorte di amarlo?.. Sì, che il cuore mel dice. Oh consolazione!.. Mio Dio, io sento in me una forza irresistibile che a te mi chiama, a te mi trae... e sarai Tu stesso... Oh Dio di Massimina, se tu sei il vero Nume, non puoi non vedere il mio cuore, non ascoltarne i sospiri. Oh Dio! deh presto rivelati a questa meschinella che va tanto avidamente in cerca di te: che presto ti conosca affinchè possa presto possederti ed amarti... — Eppure mio padre t'ignora... infelice!.. Oh se potessi farlo conoscere anche a lui! Invece ei l'odia, l'abborre o perseguita a morte i suoi adoratori. Sciagurato!.. E mia madre?.. Anch'essa la misera adora gl'idoli insensati! E non s'avvedono... oh ciechi ed illusi!.. oh me tapina, io pure... oh tradito amore di miei genitori!.. Mio Dio, abbi pietà di noi...

Così, diceva sospirando la fanciulla, e lungamente pregava al suo Dio. — Frattanto il sole era presso al tramonto, e le ancelle secondo il consueto si portavano da lei per apprestarle il desinare. Ilare modestamente nel volto, per non ingenerare sospetto di sorta nell'animo di Clelia, prende essa il suo ristoro conversando colle medesime: dopo di che, compiute dalle due compagne le solite cure notturne, la fanciulla va a coricarsi e placidamente si addormenta; le ancelle ritiransi ciascuna nella sua camera, delle quali quella di Clelia era assai in disparte, più vicina quella di Massimina, cui più propriamente aveva Urbano affidata sua figlia.

Massimina però aveva altri pensieri che di riposare: quello che altamente la occupava era sempre il desiderio della cara fanciulla, di potere cioè giungere al desiderato intento di condurre a lei il ministro del Signore. Non appena poté accertarsi, che Clelia essa pure erasi coricata e dormiva, scende facile e guardinga le scale della torre, apre la segreta uscita (da essa bene osservata dopo la indicazione fattale dalla fanciulla) e si porta da Protasio col quale avea preso accordi durante la giornata e la cui abitazione fortunatamente non molto distava dalla torre. Protasio non esita punto, perchè già trovavasi apparecchiato (*); solleciti adunque l'uno e l'altra s'incamminano verso la torre, pregando anzi tutto

Iddio, e ciascuno esplorando pel conto suo ogni passo, qual suole chi teme pericoli ed agguati; nè questi mancavano certo a temersi.

Era la notte a metà del suo corso: folte tenebre eransi addensate sulla deserta via che menava alla torre, sì che la rendevano tetra e lugubre... Massimina apre destramente la porta della torre; entra essa, dietro a lei Protasio, e chiude immantinenti. — Lodato e ringraziato il Signore! — dicono entrambi, e respirano. Cheti, cheti, e sempre guardinghi salgono le scale, penetrano nella tacita dimora, ed ecco Massimina al letto della fanciulla. Adagiata sopra delicata coltrice, coi biondi capelli erranti pel soffice origliere ove ella posava il capo, vermiglia nelle guancie come rosa di primavera, velato il petto di candido lino placidamente dormiva la fanciulla. Oh l'amabile angioletto in sembianza umana! — Toccatala leggermente nel fianco sinistro, ond'ella si destò di un tratto: Sorgi, le dice, Protasio è con te. — A quella voce la fanciulla si drizza sui fianchi, ratta e sollecita e, come fuori di sè per la gioia, salta dal letto, si stringe ai lombi la bianca veste, e dov'è, dice, Massimina, il buon Protasio? — Protasio che erasi soffermato nel vestibolo, entra in quel punto... Lo vede appena la fanciulla e ratta correndo a lui,

— Oh mio buon padre, gli dice, o Protasio, sii il benvenuto!

— Dio ti benedica, o figlia mia, e se è vero che tu lo cerchi di cuore, egli ti consoli e ti faccia tutta sua.

— Oh se lo cerco di cuore! E con qual brama ne vado in traccia, o maestro della verità!... Oh se sapessi le lagrime, i sospiri... Lo sa ben Massimina, e forse lo ti avrà narrato; essa ben conosce quante notti e quanti giorni ho io passati tristi e malinconici, appunto perchè sento un vuoto ah! quanto profondo nel mio cuore, che mi sconforta e mi opprime. Il pensiero di aver passati i miei anni senza Dio e, quello che è peggio, educata da' miei genitori al culto degli idoli, mi agita e mi turba da mane a sera; perchè troppo vani e bugiardi mi sembrano, insensati e sozzi... Eppure si vorrebbe farmi credere, che essi abbiano creato questo limpido cielo, questa terra bella e ridente... e come fosse poco il passato mi si impone severamente di durarla in questo inganno; e Clelia stessa, l'altra mia ancella, or dianzi...

— Oh quanto compiangio, figlia mia, la tua condizione, di cui già Massimina mi hà parlato; quanta pietà mi fai!..

— Vedi questi due simulacri? Essi rappresentano Giove ed Apollo; e qua furono collocati per comando del padre mio, affinchè tributi loro culto e venerazione. E con qual zelo e sollecitudine me lo ha raccomandato, commettendone a queste mie ancelle, e massime a Clelia, la vigilan-

za. Fortunatamente Massimina mia mi fece bene avvertita; ed io non li ho degnati neppure di un guardo; anzi li escero e li abbotino... Intanto però qual sia il vero Dio che debbo adorare, io non so... Ecco il perchè ti ho avidamente desiderato, e vedo che il tuo Dio qui felicemente ti ha condotto.

— Questo tuo parlare mi commuove sino alle lagrime, o cara fanciulla; ma ora datti pace che il Signore ha già ascoltato i tuoi sospiri, numerate le tue lagrime e, da te invocato, qua appunto sano e salvo mi ha condotto senza che persona siasene avveduta.

— Mio Dio, quanto ti ringrazio!

— E ne hai ben ragione di ringraziarlo, poichè egli è segno evidente che teneramente ti ama, sebbene tu nol sappia; e, poichè vuole salvarti, per mio mezzo t'illuminerà in maniera che compiutamente lo conosca, fedelmente lo serva, caldamente lo ami.

— Pensa, o padre, se io nol farò, ove egli mi soccorra del suo aiuto e mi accetti per sua; a ciò mi spinge il palpito del cuore che in me sento, nè so donde venga.

— Da Dio senza dubbio viene questo tuo vivo desiderio, poichè tutto è da lui, e noi senza di lui nulla siamo e nulla possiamo. Sarai, sì, tutta sua, ove tu corrisponda alla sua grazia che opera in te; e ne hai prova in questo stesso che oramai ti

ha fatta conoscere la falsità e la turpitudine degli idoli e ti ha ispirato tanto odio da abborrire queste bugiarde divinità, le quali altro non sono che veri demonii.

— Questo anche Massimina mia mel disse, cioè che i nostri idoli altro non sono che demonii in sembianze umane; ed io... oh me infelice!..

— Dell'inganno in cui hai vissuto sin qui per opera non tua, ma de' tuoi genitori, non turbarti punto, o figlia, e cacciane ogni pensiero: poichè ove pure potesse ascriversi a qualche tua colpa, la puoi cancellare assai leggermente; e sappi che il nostro Dio è così buono e ricco in misericordia, che altro non ama che perdonare e dimenticare le offese. E questo Dio che io adoro, e che adora pure Massimina, è il Dio de' Cristiani, al quale io servo come indegno suo ministro. Attendi dunque quale è il simbolo, o, come a dire, la tessera della nostra fede, affinchè tu la possa professare e giurare; da esso ti sarà ben rivelato il Dio vero, che tu pure devi adorare.

— Parla, mio maestro, che avidamente ti ascolto.

— Uno è dunque il vero Dio; uno nella essenza e nella natura, sebbene distinto in tre persone che chiamiamo Padre, Figliuolo e Spirito Santo. È desso come infinitamente sapiente e potente, che dopo aver creato il cielo e la terra creò anche l'uomo che volle chiamato Adamo, e lo creò

nello stato d'innocenza, dandogli per sua compagna una donna per nome Eva che formò da una delle sue coste, e li pose in un paradiso di delizie, affinchè più fedelmente lo servissero ed amassero. A lui qual re della terra assoggettò il Signore tutta quanta la natura, facendogli libertà di usare di tutte le cose, eccetto il frutto di un solo albero detto della scienza del bene e del male, sotto pena della sua maledizione e morte eterna. Che cosa di più lieve potea comandar loro il Signore?

— Tanto meglio perciò avranno essi obbedito fedelmente e rispettato i suoi comandi.

— Così fosse avvenuto, come tu dici, o figlia! In quella vece essi vollero dare piuttosto ascolto alle lusinghe del demonio che li tentò a mangiare di quel frutto; lo presero di fatti e lo mangiarono tratti dalla superbia di poter diventare come Dii aventi la scienza del bene e del male. Di che altamente Dio disgustato li cacciò dal paradiso terrestre e li condannò a tutte le miserie di questa vita. E mentre con tal peccato di superbia e disobbedienza perdettero la innocenza, perdettero egualmente l'amicizia di Dio: nè già essi soltanto, ma noi pure suoi discendenti la perdemmo, perchè tutti quanti nasciamo da loro; e perciò nasciamo tutti come essi nemici di Dio, tutti schiavi del peccato e del demonio, il quale, così permettendolo Iddio, si è fatto adorare come padrone e re tiranno per tanti secoli sotto le apparenze di

sozze e bugiarde divinità; che sono appunto gli idoli che pazzamente adora tuo padre.

— Giusto e ben meritato gastigo, non è vero?

— Anzi giustissimo, mia figlia; perchè avendo gli uomini scelto di obbedire meglio al demonio che a Dio, bene sta che facessero saggio del suo tiranico impero come padre della menzogna e del peccato, e precipitassero in tutti gli errori e le turpitudini. Non per questo però il nostro buon Dio abbandonò l'uomo nel suo peccato e nelle sue miserie per sempre: ma pensò sin d'allora e promise una riparazione, e, sebben dopo lunghi secoli di pianti e sospiri, si mosse a compassione della infelice umanità. — Ascolta bene, o figlia, in qual modo, e vedi la infinita degnazione e bontà di lui. Mandò il suo istesso unigenito Figliuolo a liberarci dalla schiavitù del demonio, prendendo umana carne nel seno di una Vergine purissima; e, poichè voleva abbattere la nostra superbia e distaccarci il cuore dalle cose di questo mondo, perciò volle nascer povero bambinello in una stalla e povero rimanere sino alla morte. Fatto adulto, insegnò la verità, mostrò a tutti la vera strada della salute percorrendo le città della Giudea con dodici uomini egualmente poveri che trascelse per suoi inviati; dettò la sua legge, lasciò i suoi precetti, ci rivelò la sua fede. Visse trentatrè anni largheggiando con tutti di ogni sorta di grazie, di benefici per mezzo di miracoli stupendi ed inauditi:

sordi, ciechi, muti, ossessi, infermi di ogni genere furono pubblicamente da lui guariti e sanati; vecchi, fanciulli, giusti, peccatori, tutti furono accolti dalla sua bontà. Ebbene in compenso di tanto bene da lui prodigato sai, o figlia, come gli corrisposero gli uomini beneficati? Lo condannarono a morte ed alla morte più obbrobriosa e crudele di croce, in cui morì per espiare il nostro peccato, dopo che l'ebbero in mille guise ingiuriato, aspramente flagellato, coronato di spine, schiaffeggiato, insultato con sputi o perfino moribondo sulla croce schernito, beffeggiato.

— Povero innocente! Ma come mai, Protasio mio, tanta fellonia ed ingratitudine negli uomini?

— Dal demonio appunto, che loro la ispirava vedendosi sconfitto e in procinto di perdere la sua preda, cioè la umanità che avea per tanti secoli tiranneggiata e fatta servire a tutte le sue voglie abominevoli.

— Ma dimmi, maestro, sarebbe questi per avventura quel Giudeo Crocifisso che ho sentito taluna volta maledire e bestemmiare da mio padre, il quale non solo non vuol punto sentire il nome di quelli che lo adorano e lo servono, ma come mi ha detto Massimina, li cerca a morte per ordine dello stesso nostro imperatore?

— Appunto, figlia, egli è quel desso; e così non fosse vero del padre tuo, ah infelice e sciagurato!.. Del resto noi adoriamo sì un uomo cro-

cifisso, ma quest'uomo — attendi bene, o figlia, poichè tutta qui basa la nostra fede e religione santissima — quest'uomo non è già un semplice mortale, ma è Uomo e Dio insieme; perciò ti dissi essere questo il vero Figliuolo di Dio, in tutto eguale a Dio Padre e della stessa sua natura ed essenza, che noi diciamo la seconda Persona della Santissima Trinità, il quale prese umana carne, come udisti, nel seno di una Vergine per nome Maria, per opera e per virtù dello Spirito Santo.

— Qual sorte davvero invidiabile ebbe cote-sta Vergine; oh lei beata!

— Sorte, non che invidiabile, unica e singolare, di cui non può immaginarsi più nobile e sublime; esser Madre di Dio! E tu devi amarla teneramente come dici volere amare il suo Figliuolo Crocifisso, e tanto più ti conviene, o figlia, giacchè la tua madre terrena, anch' essa, ah! miserabile!.. Per altro avverti bene che queste verità che io ti ho esposte sono misteri profondissimi, i quali intendere compiutamente nè io, nè tu, nè persona al mondo potremo giammai, poichè sono superiori alla nostra capacità. A noi basta comprendere che nulla hanno di repugnante alla ragione, e dopo ciò crederli ciecamente, ma fermamente sull'autorità di Dio che ce li ha rivelati, come incapace di ingannare e di essere ingannato: ed è in questo appunto che consiste il merito della nostra fede cristiana. Hai bene inteso, o figlia?

— Sì, Protasio, credo anch'io, e credo fermamente tutto nella tua parola, in cui riconosco la parola stessa di Dio, di cui sei ministro. Solo mi permetti una dimanda. Sè quest'Uomo-Dio fu crocifisso e morto, che fu dunque dell'opera sua? Che fu di Lui dopo morte?

— Ragionevole è la dimanda, ed io era già sul prevenirla. Sappi dunque che questo Gesù Crocifisso dopo essere stato tre giorni nel sepolcro risuscitò per propria virtù, essendo egli Dio onnipotente; e non solo lo videro risorto i suoi Apostoli, ma molte altre persone, le quali parlarono con Lui, camminarono con Lui e persino con Lui mangiarono. Fondò la sua Chiesa, stabilì la sua Religione e l'affidò a' suoi dodici Apostoli, ponendovi a capo, come Pontefice supremo e suo rappresentante, il primo di essi per nome Pietro, quindi i suoi successori; istituì dei Sacramenti per la nostra salute... e dopo 40 giorni salì al cielo, tornando alla destra del suo divin Padre, donde era partito. Lassù regna e regnerà in eterno come Re, Signore e Padrone di tutto, essendo egli che dovrà giudicare tutti gli uomini alla fine dal mondo, (perchè anche questo mondo dovrà aver fine) e renderà a ciascuno secondo le opere che avrà fatto, buone o cattive: se buoni, chiamandoli a sè in Paradiso a ricevere la meritata mercede e godere con Lui in eterno; se cattivi, condannandoli all'inferno in compagnia dei demonii, cui hanno ser-

vito in vita, come fanno tutti quelli che adorano gl'idoli; e con essi soffriranno ogni sorta di tormenti per tutta l'eternità. Tutte queste verità di fede sono racchiuse nel simbolo detto il *Credo*, che è di questo tenore (e intanto glielo recitava); ma te lo insegnerà meglio Massimina a tempo più opportuno.

— Ed io l'apprenderò con piacere. Intanto però dimmi, buon padre, se anch'io morissi in questo stato dovrei andarmene all'inferno, in compagnia dei demonii? Oh Dio!.. per pietà presto aiutami: che debbo fare?

— Deponi, figlia, ogni agitazione anche su questo; poichè pronto e facile è il rimedio a tale suprema sventura: e qui pure medita la grande misericordia del nostro buon Dio. Udisti, che Gesù Crocifisso dopo risorto da morte a vita gloriosa, prima di tornarsene al cielo fondò la sua Chiesa, istituì i Sacramenti per la nostra salute. Or bene tra questi il primo e più essenziale è il Sacramento del Battesimo, come quello che è proprio la porta per cui si entra nella sua Chiesa e si addivene cristiani, e poi un giorno si entrerà in paradiso. Poichè è in virtù di questo misterioso lavacro o Sacramento che ogni peccato qualunque sia, e quanti mai se ne fossero commessi anche gravissimi, tutti ci sono perdonati e rimessi: nè solo questo, ma di più egli ci santifica colla sua grazia, c'infonde l'abito delle

virtù e ci ridona la stola dell'innocenza; e da figliuoli del demonio che prima del battesimo eravamo, diveniamo veri figli di Dio ed eredi del Paradiso.

— Oh quante belle cose mi narri, mio buon padre, o qual fortuna per me, se anch'io lo potessi ricevere!

— Qual dubbio che tu pure possa riceverlo? Anzi lo riceverai e presto, giacchè tanto ardentemente lo desideri, e Dio te ne ha fatta la grazia. Sta pur lieta, o figlia mia! — E colla destra intanto la toccava sulle spalle, benedicendola.

— Oh contento, oh consolazione, oh me felice!

— Oh, sì, veramente: ma però conviene che tu faccia prima la professione della tua fede; di credere cioè a tutte queste verità che io ti ho brevemente esposte: credere in Dio unico e vero, distinto però in tre persone; in Dio Padre che è ab eterno, infinito, onnipotente creatore del cielo e della terra; credere in Gesù Cristo suo unigenito figlio vero Dio e vero Uomo, e nello Spirito Santo; credere nella passione, morte e risurrezione dello stesso Signor nostro Gesù Cristo e nella vita eterna da lui ridonataci a prezzo di tutto il suo sangue: credere nella sua santa Chiesa cattolica, nella sua Religione, ne' suoi Sacramenti, nel Vangelo che è il libro della sua legge, che un giorno anche tu leggerai. E questo credere devi farlo con tutta fermezza e coraggio da non vergognarne giam-

mai, nè mai ritrattare la tua fede di fronte a qualsiasi minaccia, pronta anche a soffrire qualunque pena o tormento e persino la morte, ove abbisognasse, per amore di Gesù Cristo... di questo tanto buono e misericordioso Signore che tanto per noi, come udisti, volle soffrire benchè innocente sino alla più obbrobriosa morte di croce. Perciò tu devi rinunciare con eguale prontezza e coraggio agli idoli pazzi del gentilesimo, a Satana cioè al demonio ed a tutte le sue lusinghe e vanità, a tutte le sue opere malvage. Che ti sembra, o figlia?

— Ben volentieri tutto accetto e tutto prometto di fare, o servo di Dio, purchè io giunga a soddisfare le mie vivissime brame di possedere ed amare il mio Dio: e poichè è l'istesso Gesù, come dici, quello che me lo ha ispirato, egli stesso compirà l'opera della sua infinita bontà; è in Lui solo che credo, in Lui spero, Lui solo desidero e voglio amare sino alla morte.

— Se è così, o diletta fanciulla, altro non manca che poca acqua corra sulla tua testa e che tu faccia il tuo giuramento. L'acqua che è materia di questo Sacramento, come quella che significa la spirituale lavanda che in quell'istante si compie nell'anima tua: per la quale lavanda, ogni macchia è tolta da essa, e tutta bella e pura compare agli occhi di Dio come rivestita della candida veste della innocenza; il giuramento poi affinchè la dichiarazione della tua fede sia solenne in fac-

cia al cielo ed alla terra: il qual giuramento, mentre tu lo proferirai, sarà dagli Angeli presentato al cospetto di Dio colassù nel cielo. Il tuo nome quinci innanzi sarà Cristina; appunto per ricordarti sempre che sei seguace di Cristo ed a Lui hai giurata fedeltà come sua sposa.

A queste parole non poté la fanciulla frenare la sua commozione e pianse per segreta gioia che le scendeva al cuore. Massimina, che se ne stava in disparte tacita ed attenta alle parole del Sacerdote per ritemperare alquanto la sua fede, essa pure piangendo per tenerezza sulla bella sorte di lei, sorse allora e disse:

— L'acqua è pronta, o Sacerdote del Signore, eccone qui un vaso apparecchiato per uso della fanciulla. Se può questa servire...

— Sì, sì, Massimina; portala qui e dalla al buon Protasio, perch'egli ne usi sopra di me come disse, e come io sospiro.

Allora Protasio che sedeva, levati gli occhi al cielo e fatta breve orazione, si alza ed, avendo dinanzi a sè la fanciulla ginocchioni, giunte le tenerelle mani, umilo e serena in volto da cui traspariva una gioia ineffabile,

— Su dunque, le dice, rispondi, o figlia, ad ogni mia interrogazione. Che dimandi dal ministro di Dio?

— Di ricevere il santo Battesimo per far parte della Chiesa e de' seguaci di Cristo.

— Con qual nome vuoi chiamarti?

— Col nome di Cristina.

— Che desideri dunque dalla Chiesa di Cristo di cui vuoi far parte?

— La fede.

— E dalla fede che speri?

— La vita eterna.

— Se vuoi dunque la vita eterna ti è d'uopo osservare i precetti di Dio che sono: Amar Lui con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, ed il prossimo tuo come te stessa. In questi due comandamenti consiste tutta quanta la legge di Dio.

— Ed io prometto di osservarla fedelmente col suo aiuto, e credo tutto quello che nella sua legge si contiene, come voi mio buon padre, mi avete dichiarato.

— Rinunzii dunque al demonio ed agli idoli suoi?

— Sì, rinunzio e li aborro.

— A tutte le sue pompe, opere e vanità?

— Sì, rinunzio e di tutto cuore.

— Credi tu in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra?

— Sì, credo.

— Credi in Gesù Cristo suo figliuolo unico Signor nostro, il quale fu conceputo di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine, ha patito ed è morto crocifisso per noi?

— Sì, credo.

— Credi nello Spirito santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione de' santi, la risurrezione della carne, la vita eterna?..

— Sì, credo.

— Vuoi dunque battezzarti?

— Sì, lo voglio ed ardentemente lo desidero.

— In questo segno di Croce che io ti faccio sulla fronte e nel petto ricevi lo Spirito del Signore, spirito di fermezza e di coraggio, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà: ed è in questo segno che trionferai dei nemici della tua fede. Ora piega riverente la fronte e ricevi l'acqua della salute che io verso sopra il tuo capo. — E così dicendo, preso il vaso ed alto levatolo pronunzia: « *Cristina, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen* ».

Fattosi il segno della Croce, la fanciulla presa come da deliquio di amore piegò fra le braccia di Massimina, che genuflessa con bianco lino l'astergeva. Gli Angeli che invisibili assistevano all'augusta cerimonia, oh come presto sen volarono al cielo a presentare al trono di Dio il giuro della fanciulla. Dio lo ratificò, lo benedisse; e tosto spedì uno di essi alla custodia di quell'angelica creatura.

— In quel momento la camera di Cristina brillò di una luce di paradiso. L'istesso Protasio non potè resistere al fremito della gioia che gli traboccava dal cuore e più di una lagrima corse pure

da' suoi occhi a sì tenero e commovente spettacolo. Riavutosi da tanto profonda commozione, egli si alza, e rivolto a Cristina,

— Addio, le dice, mia cara figlia, addio: il Signore sia sempre con te, e ti confermi nei santi propositi. L'ora della notte è anche troppo inoltrata; fa d'uopo che io parta; e tu prega perchè sicuro come son venuto possa ritornare in mia casa.

— Dunque te ne parti, mio dolce padre, e così presto mi lasci? Oh Dio! almeno potessi rivederti! almeno...

— Figlia, tu ben conosci i pericoli che entrambi corriamo: ogni altro indugio potrebbe esserci terribile e funesto. In quanto al rivedermi, sallo Iddio quanto lo bramerei, per vieppiù animarti, per rafforzarti nella fede e nella speranza, e per unirti sempre più strettamente a Lui. Ma come, o cara, di fronte a tanti pericoli? Egli solo lo può: è a Lui l'ispirarmelo ed il ricondurmi; perciò anche di questo pregalo, e spera: pregherò anch'io, e chi sa!... Cristina, addio. Massimina precedimi e guidami sino alla porta della torre. Mio Dio dirigi i miei passi e salvami!

Preso il lume trapassano entrambi agilissimi le stanze, scendono la scala e, fatta piccola sosta, Protasio dice a Massimina: Dimani desidero rivederti perchè ho alcune cose a dirti rispetto alla fanciulla; intanto abbi cura di lei, istruiscila meglio nella fede, tu che ne hai sem-

pre pronta la occasione, confortala e disponila alla santa Eucaristia: poichè, viste le gravi difficoltà ed i più gravi pericoli che ci attorniano, ove mi fosse dato qui tornare, amerei farla partecipe di tanto tesoro a sostegno della sua fede e virtù. Massimina, addio.

— Lascia pure di tutto a me la cura e non pensare. Salve, Maestro; il Signore ti accompagni. E in questo dire apre essa delicatamente la porta, e chiusala in tempo, ratta e sempre ben guardinga se ne torna da Cristina, la quale se ne stava tuttavia colle mani giunte genuflessa orando al suo Dio, accesa nel volto e come assorta in lui. Massimina non avrebbe voluto distoglierla, ma l'ora tarda, il bisogno del riposo, la cura della sua salute, il timore di Clelia stessa gliel consigliarono; e perciò, scossala leggermente,

— Su via, le dice, Cristina; ora che sono appagati i tuoi voti, che hai rinvenuto il tuo Dio e già ne l'hai ringraziato, torna a coricarti, o cara, e dormi in pace il resto della notte, sicchè nessuno indizio rimanga di quello si è pacificamente per la divina bontà tra noi compiuto. E guardati bene da Clelia, la quale se giungesse a penetrare il segreto... Oh Dio! qual pensiero...

— Ben mi piacciono, Massimina, i tuoi consigli; in quanto a Clelia lascia a me il guardame. Il cielo ti renda di tutto larga mercede; e tu puri dormi tranquilla. Addio.



IV.

L'amica fedele.

SE il battesimo di Cristina potea per qualche tempo rimanersi occulto, era però cosa troppo ardua e difficile che si celassero gli effetti in essa prodotti; sia avuto riguardo alla indole della fanciulla, sia alle astuzie e scaltrezze di Clelia, sia finalmente all'odio di Urbano contro del cristianesimo, che omai accennava a diventare un furore maniaco. Ciò sagacemente prevedendo Massimina, l'amica del cuore, non tardò di compiere il resto del caritatevole officio impostole da Protasio: di proseguire cioè ad istruir la fanciulla nelle cose della fede abbracciata, afferrando sollecita ogni momento che le si presentasse propizio nell'assenza di Clelia. Il soggetto di questi brevi colloquii era sempre la vita di Gesù Cristo, allo scopo di vieppiù animarla ad essere a Lui fedele ed a seguirlo alacramente per la via del Calvario, che le si apparecchiava senza che la

figlia innocente neppur vi pensasse. La mattina stessa pertanto, terminato il suo asciolvere, che ella medesima le avea recato, prese a dirle :

— Ebbene, figlia del cuor mio, che fai... come ti trovi?

— Oh quanto contenta Massimina mia, quanto soddisfatta! Qual fortuna maggiore di aver conosciuto il vero Dio e di essere stata ammessa tra i seguaci di Gesù Cristo e portarne persino il nome? Oh qual bontà, qual degnazione! Quanto lo ringrazio!

— Hai ben ragione di mostrarti grata e riconoscente al tuo buon Gesù, che si è degnato di ascriverti alla sua milizia e di chiamarti collo stesso suo nome: e meglio ancora il ringrazierai col fatto, se ti studierai di imitare i luminosi esempi della sua vita mortale, la cui cognizione, oh di quanto conforto non ti sarà, di quanto stimolo e profitto!

— Se è così come tu dici, Massimina, deh fa che io ne sappia qualche cosa di questa sua vita divina. Oh con qual vivo piacere ed attenzione ti ascolterò!

— Ed io con altrettanto piacere o premura te ne tratterò i tratti principali, cominciando dalla sua nascita, in quanto ce lo consentirà l'assenza di Clelia. Ah Clelia!...

— E temi tanto di Clelia? Possibile che sia così perfida!

— Oh quanto, figlia mia, ne temo, e chi sa?... Ora dunque che ella trovassi assente, ascolta. Da Protasio udisti come il Figliuol di Dio mosso a compassione di noi per liberarci dalla schiavitù del demonio volle venire al mondo, nascere povero, umile ed abbiotto in una stalla, adagiare il tenero suo corpicciuolo sopra ruvida paglia, senz'altra compagnia che di un giumento ed un asinello che ivi trovavansi, per ammaestrarci a calpestare il gran mondo e tutte le sue pompe e ricchezze. Eppure era egli il Creatore del cielo e della terra, il Padrone e Signore di tutto! Oh qual mistero di amore per parte di Dio, figlia mia, qual mistero d'ingratitude per parte dell'uomo! Almeno in quella stalla fosse stato lasciato in pace! Neppur questo; poichè il re Erode, che governava allora la Giudea, credendo che il nato bambino fosse quegli che dovea venire per ritogliergli lo scettro e cacciarlo dal trono, lo cercò a morte; e per assicurarsene diede ordine si uccidessero tutti quanti i bambini di quella città e contrada nati da due anni in giù!..

— Re crudele e scellerato! E Gesù Bambino come potè allora campar dalla morte?

— Un Angelo del cielo venne ad avvisarne Giuseppe sposo di Maria Madre di Lui, e lo fece trafugare notte tempo in Egitto, e così rimase deluso il tiranno. Intanto però migliaia e migliaia di que' teneri bambinelli, quanti se ne po-

terono rinvenire, tutti furono colti ed uccisi, in mezzo alla desolazione ed al pianto delle misere madri che assordava il cielo.

— Povere madri, miseri bambinelli! Ma fortunati insieme, pare a me, per avere difesa la vita del Bambino Gesù!

— Fortunati senza dubbio, per aver potuto dare il loro sangue per Gesù Cristo: e tu mentre ne senti compassione ed invidia apprendi a tener ferma la fede che hai giurata, abbisognasse pure... Adesso quei bambini se ne stanno come tanti angioletti intorno al trono di Dio a lodarlo e benedirlo e vi staranno per tutta la eternità; laddove Erode ed i suoi satelliti se ne stanno all'inferno, e vi staranno essi pure in eterno a patire in compagnia dei demonii che rappresentano appunto, come altra volta ti ho detto, questi idoli insensati e bugiardi del padre tuo.

— Oh Massimina mia, quanto mi fanno ribrezzo al solo vederli! Oh se potessi!..

— No, figlia, neppur pensarvi: tu sai bene quanto è cieco tuo padre per questo suo Giove ed Apollo: Clelia non lo è meno di lui: che ne sarebbe se tu azzardassi soltanto... No, ferma: basta che in cuor tuo li abomini e ne rifugga; ecco tutto. Ma intanto da questo stesso apprendi il grande amore che ti ha mostrato il Signore coll'avertene liberata e fatta cristiana, e l'obbligo perciò che t'incombe di sempre ringraziarlo que-

sto Dio di bontà e di riamarlo con tutte tue forze; il quale, come ben sentisti da Protasio, ha poi seguitato sempre in vita sua a travagliare e patire per noi miserabili sino alla morte spietata di Croce. Oh se tu vedessi la imagine soltanto di questo Dio Crocifisso!..

— E tu l'hai forse teco, Massimina? Oh se anch'io...

— Sì, l'ho meco; ma sarà tua quindi innanzi, perchè dono che te ne fa Protasio, affinchè vi mediti sopra e si accenda in te più viva la fiamma d'amore. Tienlo, buona figliuola.

— Oh, se lo terrò caro e stretto al mio seno! E in questo mentre lo baciava e ribaciava, se lo stringeva al cuore e ne rimaneva commossa sino al pianto.

— Vedi, figlia, e rammenta quello che brevemente ti accennò Protasio stesso; cioè come Egli questo buon Gesù fosse preso e legato, trascinato qual malfattore a vari tribunali, aspramente flagellato, coronato di spine, insultato con isputi e schiaffi, amareggiato con fiele ed aceto nella sua sete cocentissima, spietatamente trafitto mani e piedi in una croce da lui stesso portata sulle sue spalle, benchè pesantissima, dove dopo tre ore di penosissima agonia spirò l'anima sua benedetta in mezzo a due ladri per confusione maggiore; non di altro reo che di aver prodigato il bene a tutti in vita sua e di aver tutti teneramente ama-

to. Ah! la mostruosa ingratitudine dell'uomo! Noi non così, figlia mia...

A questa esposizione della passione e morte di Gesù, il volto di Cristina immobile e come assorta si tinse di un color acceso e rubicondo oltre l'usato, e, fissi gli occhi nel Crocifisso che tenea fra le mani, « Tanto dunque ci hai tu amato, o caro Gesù, andava ripetendo, tanto hai patito, sino a soffrire la morte, e qual morte!.. per noi peccatori, anche per me meschinella!.. Tu innocente, tu Santo, tu Dio! Oh amore, oh amore!.. ed i miei genitori ti odiano; e Clelia eziandio... Oh mio Dio perdona! Ed io come potrò testimoniarti l'amor mio?.. Che fare per te, o mio buon Gesù?

— Tu puoi ben far qualche cosa, figlia mia; poichè egli non vuol altro da te che tu lo riami; non già che egli abbia bisogno del nostro amore, ma perchè noi ne abbiamo del suo, nè altro ei brama e desidera che farei del bene. Egli ci vuol tutti suoi, sino a degnarsi di chiamarsi sposo delle anime nostre, appunto perchè ricomprate col suo preziosissimo Sangue. E quante di queste anime fervorose e fedeli hanno contratto con Gesù questo spirituale e divino sponsalizio: massime le anime pure e caste, non essendovi altra virtù che tanto gli piaccia quanto la purezza verginale; onde, come udisti da Protasio, volle nascere da una Madre Vergine illibatissima. Perciò tu pure, o figlia, ben potresti divenir tale se il vo-

lessi; tanto più che porti il nome di questo Sposo divino.

— Io Sposa di Gesù, io meschinella?... O Massimina mia, che dici? Il solo pensarvi mi fa traboccare il cuore dalla gioia. Oh me fortunata se il potessi! Io sposa di Gesù!...

— Frena, Cristina, le tue brame, e quietati per ora. Questo è il momento, in cui non rare volte Clelia suole venire da te, e già mi sembra sentire... Deh! per pietà sappi guardatene, tel ripeto: addio, io me ne parto per non darle sospetto. Se alcun che essa ti dimanda, le dirai che io era teco a' tuoi servigi: intanto attendi al lavoro.

— Ti ringrazio, Massimina. Addio. —

E tosto invero s'accingeva a lavorare la docile neofita; ma se la mano era sul lavoro, la mente però di Cristina era elevata a Dio cui aspirava il suo cuore commosso alle parole di Massimina. Frattanto Clelia poco tardò a giungere, e fattasi dinanzi alla fanciulla.

— Mia Signora, le disse, io vi saluto: nulla di nuovo da ieri?

— Nulla, Clelia, affatto nulla.

— È svanito quel pocolino di tristezza, che forse nei primi giorni vi rendeva poco gradito il trovarvi sola?

— Perfettamente svanito: sebbene, come ti dissi, questo genere di vita mi vuol anzi sembrare tutto a seconda delle mie inclinazioni, dac-

chè posso occuparmi, come vedi, liberamente nei lavori, e tanto più nei miei studii. E questo riferirai pure al padre e alla madre mia, affinchè se ne stieno da questo lato pienamente tranquilli. Senza di che la stessa presenza tua e di Massimina è per sè stessa la più lieta compagnia da addolcire abbastanza questa solitudine, se tale può dirsi, trovandomi spesso con voi. Di una cosa sola pregoti, Clelia; che tu mi prenda cioè l'abito bianco dal guardaroba, e me lo allestisca per domani mattina, gli è proprio quello che mi va a genio. All'ora consueta del destarmi, mel porterai e mi darai mano a vestirmene.

— Adempirò ben volentieri i vostri ordini, mia signora, ed avrò piacere domattina di servirvi.

— Addio, dunque Clelia: a domani.

Era questo il giorno, in cui, giusta il turno delle due ancelle, toccava a Massimina allestire il desinare a Cristina ed assisterla conseguentemente nel coricarsi in letto. Si potea perciò starsene sicuri che Clelia non più risalisse all'appartamento della fanciulla. E Massimina non lasciò passare tanto propizia occasione per continuare i suoi sacri colloqui con la sua neofita. Compiuto pertanto il desinare, disse ella a Cristina:

— Permetti che io spedisca il resto delle mie faccende e poi torno subito da te; poichè debbo comunicarti cose che t'interessano.

— Ma buone, nevvero?

— Anzi ottime e ne godrai, ne son certa.

— Grazie sin d'ora. Fa pure intanto, ma pensa che ansiosamente io t'aspetto. —

Trascorsi appena tre quarti d'ora, la buona ancella si presenta a Cristina, e con serena letizia le dice:

— La prima cosa, ho per te il saluto del nostro Protasio.

— Oh il mio Protasio: quanto gli sono obbligata! E dove, dimmi, il vedesti? che fa, che dice?

— Sono stata io stessa a trovarlo: poichè quando ieri di notte ci dividemmo alla porta della torre, mi disse che oggi stesso avrebbe avuto gran desiderio di parlarmi. Ed io ho obbedito di fatto, vi sono andata; ed oh quante cose non mi ha detto di te, figlia mia, quante interrogazioni fatte, quanta pena non prova pel tuo stato, quanto teneramente ti ama in Gesù Cristo, e quanto bene vorrebbe egli farti!

— Che il Signore lo retribuisca di tante cure e sollecitudini veramente paterne.

— Avanti tutto è tornato a raccomandarmi, che proseguissi ad ammaestrarti nelle cose di nostra Religione, nei misteri della fede, massime della passione e morte di Gesù. Poi mi ha soggiunto, che farebbe anche d'uopo che io t'istruissi allo scopo di ricevere un altro Sacramento, oltre il Battesimo che hai ricevuto, il Sacramento cioè

della Eucaristia; come quello da cui il cristiano attinge forza e coraggio nelle dure prove della vita, fermezza nella fede, il vero amore verso di Gesù, e mediante il quale strettamente a Lui si unisce l'anima che degnamente lo riceve.

— Parla dunque, Massimina mia cara, se è così, e soddisfa anche in questo il cuor mio. Oggi mi hai discorso sulla nascita, passione e morte di Gesù; prosiegui dunque, e dimmi prima di ogni altra cosa di questo Sacramento che chiami Eucaristia. Che cosa è questo mai?

— Lo ti dirò in breve, secondo che me lo ha insegnato lo stesso Protasio, quando anch'io ebbi la bella sorte di esserne a parte. Sappi dunque, che Gesù Cristo la sera innanzi di andare alla morte, chiamati intorno a sè i dodici Apostoli, — o fu l'ultima volta che cenò con essi — disse loro che non gli reggeva l'animo di lasciarli come orfani, e però volea rimanere in mezzo ad essi ed unirsi con esso loro in modo del tutto prodigioso ed ineffabile: e nella sua infinita sapienza trovò egli bene il modo. Tu ben vedi, o figlia, quanto intrinsecamente si unisce in noi il cibo che mangiamo, il quale si converte in nostra carne e sangue, ci regge la vita, c'impingua, ci cresce e ci rafforza. Questo appunto volle fare con noi l'amoroso nostro Redentore; ed attendi bene come Egli lo fece. Sedendo a mensa in quell'ultima cena prese del pane e del vino e, levati, gli occhi al

cielo al suo divin Padre onnipotente, lo benedisse e proferì sopra l'uno e l'altro alcune parole; in virtù delle quali il pane ed il vino si cambiarono con inaudito portento nel suo Corpo e nel suo Sangue: poscia ne diede agli Apostoli, i quali ne presero, ed impose loro che facessero altrettanto in memoria della sua passione e morte, concedendo ad essi a tal uopo la potestà relativa. Questo è il Sacrificio dell' augustissima nostra Religione, che noi diciamo *Messa*, celebrata ogni giorno dai nostri Sacerdoti, come fa anch'egli Protasio; la quale non è altro che una ripetizione del sacrificio sanguinoso che fece Gesù Cristo sul Calvario ove morì crocifisso: poichè è sempre quello che vi si rappresenta.

— Oh questo poi, Massimina mia, è troppo difficile ad intendersi, come mai possa avvenire. Dimmi, Protasio null'altro aggiunse?

— Anzi molte altre cose; tra le quali prima fu, che essendo questo uno dei più grandi misteri proposti alla nostra fede, per ciò stesso tu, figlia mia, nè devi, nè puoi intenderlo: poichè nè tu, nè uomo qualsiasi dotto e sapiente potrà giungere a concepirlo e spiegarlo. Se potessimo intenderlo non vi sarebbe più il merito della fede: il credere ciecamente questo mistero è tutto, senz'altro dimandare. Ti sgomenta forse? Dimmi, credi tu che Dio sia onnipotente e che possa tutto quello che vuole?

— Senza dubbio lo credo, altrimenti ei non sarebbe Dio.

— Dunque perciò devi credere che Egli ha creato il cielo e la terra e tutto quello che trovasi in essi.

— Questo io credo anche più facilmente; poichè se ben ricordi, è stato uno dei principali miei dubbii che mi hanno tenuto dall'aggiustar fede ai nostri idoli insensati: pensa dunque se nol credo ora, che ne ho fatta aperta ed esplicita professione!

— Or bene; se Cristo come Dio ha potuto creare colla sua onnipotenza cielo e terra dal nulla, quanto più potrà convertire una materia già creata in un'altra?... Anzi Protasio che pensava a queste tue difficoltà, ricordo che mi disse: Cristina è bene ammaestrata nella mitologia pagana; dille che rammenti la favola di Circe celebre maga che convertiva in animali i compagni di Ulisse e poi, pregata, li ritornava in uomini: or cotesta figliuola, che ha saputo prestar fede a queste favolose goffaggini ed altre simili, avrà poi difficoltà di credere nella virtù del Dio vivo e vero, infinito, onnipossente, che possa trasmutare poco pane e vino nel Corpo e Sangue suo divinissimo?

— Ha ben ragione, Protasio; conosco di avere sbagliato, e più non insisto. Dice egli che deve credersi a questo mistero sulla parola infallibile onnipotente di Dio? ed io senz'altro umilmente e

fermamente lo credo benchè sembri incredibile e ripugnante.

— Appunto così, figlia mia, feci anch'io, e mi trovai pienamente soddisfatta. Però avverti bene ancor questo. Se avessi la sorte di ricevere questo pane divino, come spero, non devi già immaginarti di vedere co'tuoi occhi il Corpo di Gesù Cristo in cui quel pane è cangiato; altrimenti, come è detto, svanirebbe ogni fede. È qui anzi propriamente che sta il merito della fede, nel credere cioè che quello sia il vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo ad onta che agli occhi non ti appaia che pane, ed anche al sapore tu non gusti che pane.

— Basta, basta, Massimina mia: io credo fermamente quello che tu mi dici in nome del buon Protasio e da parte di quel Dio di cui egli è ministro; ed anche su questo faccio la mia professione di fede cristiana. Ma, dimmi, avrò poi questa bella sorte di mangiare di questo cibo divino, ed unirmi come hai detto, strettamente col mio Gesù? Quante volte l'avrai tu ricevuto, Massimina, non è vero? Oh te fortunata; ed io?...

— Sì, cara, molte e molte volte ho avuto questa bella sorte di ricevere entro di me il mio Dio. Oh figlia, se tu il potessi provare!.. quanta dolcezza e consolazione non scende sull'anima nella santa Comunione, a qual coraggio e virtù ella non s'ispira, di quale amore non s'infiama il cuor nostro per Gesù!... Ma io spero che lo proverai tu pure;

perchè Protasio altro non sospira che il tuo bene, e mi ha detto che farà di tutto per tornare a te o compiacerti anche in questo. Allora meglio apprenderai da lui stesso questo mistero di amore, che egli ha la sorte invidiabile come Sacerdote di ricevere ogni giorno nel santo Sacrificio della Messa.

— Ma lo dici davvero, Massimina mia, che io rivedrò Protasio, e che venendo riceverò anch'io dalle sue mani il mio Signore? Oh Dio di bontà, consolami anche in questo; affrettati, che forse....

— Lascia a Dio la cura di te, o figlia, che è tanto buon Padre. Per questa sera ti basti, poichè l'ora del tuo coricarti è già di troppo inoltrata: dimani a Dio piacendo torneremo sull'argomento, affine di meglio disporre il tuo cuore nella dolce speranza che il Signore ti sarà cortese anche di questa grazia.

— Sì, Massimina, lo spero anch'io; ed è a questi patti che io cedo ai tuoi voleri, e vado a riposo.

— L'Angelo del Signore vegli sopra di te sì che t'addormenti in pace, mia cara Cristina. —

Il sole era già apparso sull'orizzonte; era quella l'ora in cui soleva destarsi e sorgere la fanciulla. Ed ecco Clelia pronta alla porta della camera colla candida veste in mano, che essa la sera innanzi le avea raccomandato di allestire.

— Salute a voi, mia Signora, le dice essa; come è corsa tranquilla la notte?

— Anzi tranquillissima, Clelia mia, nè un solo pensiero è venuto a funestarmi.

— Sieno ringraziati i nostri sommi Dei, che hanno tanta cura della vostra persona, come ne li prega tanto l'ottimo vostro padre. Ma, ditemi, se è lecito il saperlo, di che parlavate fra voi e voi or ora quando io mi sono fatta appresso alla vostra camera? Perocchè mi è sembrato di udire la vostra voce: era forse lamento od altro?...

— Affatto no, Clelia: e neppure intendo che cosa tu dica. Nei momenti di veglia prima di sorgere dal letto vado taluna volta ripensando su quello che ho studiato ed appreso il giorno innanzi, ed è allora che mi viene spontaneo sulle labbra qualche tratto che più mi dà nel genio. Sarà stato forse in uno di questi momenti che hai sentito la mia voce; del rimanente...

— Tanto meglio così, e mi consola assai la vostra gioivialità, la quale si affà tanto bene col candore e bellezza di quest'abito che avete indossato.

— Dici vero, o Clelia, ed io mi guarderò bene dallo sciuparlo; ti ringrazio intanto delle tue premure.

— Tutto è poco per voi, Signora; ed io sarò sempre ben lieta di servirvi appuntino. Intanto, se ora null'altro vi occorre, permettetemi che io scenda, e mi trattenga tutt'oggi presso vostra madre, per una faccenda che ha voluto a me sola

affidare: perciò neppur questa sera potrò tornare da voi, onde io incaricherò Massimina di far le mie veci.

— Chiunque di voi mi assista, torna il medesimo: venga pure Massimina a suo bell'agio. Ma che è di mia madre? Si va essa ristabilendo in salute? Baciare intanto la mano per me...

— Ben volentieri il farò: ora vi saluto.

— Clelia, addio.



V.

Un triste presagio.

MA Clelia avea sempre fiso in mente quel parlare che la fanciulla faceva tra sè e sè sulla veglia del mattino, poichè le era sembrato di avere intese alcune parole assai dubbie e sospette; tra le quali anche quella di *Croce* o *Crocifisso*. La stessa giovialità della fanciulla, forse maggior dell'usato, la confermava ne' suoi sospetti; e se mostrò di appagarsi alla sua risposta, fu piuttosto per un certo riguardo alla persona, che per esserne veramente persuasa. Il non averla mai veduta presso i suoi cari idoli, il non avergliene la fanciulla mai parlato, le istesse risposte in tal proposito sempre evasive, tutto concorreva a far sospettare quella scaltra e perfida ancella. Egli è perciò che incontratasi con Urbano volle fargliene un motto, sia per ingraziarselo, sia per allontanare da sè qual si fosse rispondenza, essendole ben noto il pensare di Urbano, che del resto consonava col suo.

Urbano che non avea altri precedenti che lo facessero menomamente dubitare di sua figlia da lui amata quanto la pupilla degli occhi suoi, poco o nulla vi attese, e disse a Clelia: Forse avrai male inteso: la fanciulla è attenta e studiosa oltre modo; chi sa quello che può esserle venuto in bocca in quel momento che tu dici. E non potrebbe essere che ella fosse anco in sogno? Nondimeno domani sul pomeriggio (giacchè oggi mi è affatto impossibile di fronte alle molte brighe anche fastidiose che mi stringono) spero di salire a visitarla, ed allora da me stesso vedrò ed ascolterò: così ogni dubbio sarà dileguato. —

Nel momento che Clelia, lasciato Urbano, recavasi nelle stanze della signora, Massimina transitava la sala. Quando la vide, chiamatala in disparte, volle anche a lei manifestare le sue apprensioni.

— Dimmi, Massimina (le disse), ti sei tu avveduta di nessun cambiamento nell'animo della fanciulla? A me sembra...

— Che di' tu, Clelia? Questo tuo parlare mi sorprende: a me pare che la fanciulla, tranne i primi tre o quattro giorni della sua salita nella torre (ed era ben naturale in una creatura che andava a segregarsi da' suoi!) abbia sempre conservato un sembiante allegro e spigliato: nulla più del solito.

— Sì, dici vero, Massimina; ma la sua ilarità

in questa mattina era forse maggiore del consueto. E poi io so....

— Che vuoi dire con questo? Spiegati, poichè anch'io desidero conoscere il vero, dacchè ambedue dobbiamo rispondere di lei presso Urbano: e tu sai meglio di me di qual tempra egli sia.

— Sappi dunque che questa mattina nel portarle l'abito bianco, giunta alla porta della sua camera, sentii la fanciulla mormorare delle parole e, postami ad origliare, parvemi certo pronunziasse la parola *Croce* o *Crocifisso* o altra simile...

— Oh, chi sa, Clelia, avrai frainteso. Giovannetta studiosa come sai ch'ell'è, nulla più naturale (se pure non era in sogno) che abbia recitato qualche tratto di autore sui quali — avrai veduto anche tu — se ne sta assai applicata: ovvero avrà avuto il pensiero a qualche trastullo, come sono usi fare i fanciulli.

— Sarà, ma a me fa timore assai il pensare di Urbano su tal proposito, e perciò ho voluto ordianzi fargliene un cenno.

— Troppo presto, Clelia mia, appunto perchè conosci il pensare e l'umore di Urbano; nè v'era punto bisogno di porlo in questi sospetti sul momento: tu potevi meglio vedere, vigilare, tener dietro passo passo alla fanciulla prima di parlargliene. Or bene, che rispose Urbano?

— In verità anch'egli crede ch'io abbia frain-

teso; perchè fino ad ora non avea alcun fondamento da sospettare in contrario, ed ha stima altissima della sua unica figlia. Solo mi ha soggiunto che domani sul pomeriggio salirà a visitarla e da sè stesso vedrà.

— Vedi dunque anco da ciò quanto è mal fondato il tuo sospetto. Del restante Urbano ha bene risoluto di portarsi da sua figlia in persona... È padre; e noi lasciamo a lui la cura di tutto.

— Massimina, hai ragione, nè posso negare di aver corso, come suol dirsi, un po' troppo; spero che tutto svanirà, e perciò ti prego di non farne neppur motto alla fanciulla. —

Benchè paresse tranquilla e indifferente, Massimina profondamente angustiata per tale notizia, pensierosa, incerta ed afflitta saliva le scale della torre; e poichè ben penetrava le funeste conseguenze di quei discorsi, andava tra sè e sè ripetendo — O Cristina mia, Cristina mia... Oh figlia... Oh Dio!.. Se Urbano giungesse a scoprire l'arcano, che sarebbe di te... che sarebbe di me?... Per mia cagione forse... Oh Dio! — E sì dicendo entra nell'appartamento della fanciulla, corre a lei, la bacia, la stringe al seno e non può frenare il suo pianto... Piange commossa egualmente Cristina, e

— Dimmi, Massimina mia, qual mai disgrazia t'incolse d'improvviso che tanto piangi e ti lamenti?

— Grande e, chi sa, irreparabile, 'o figlia del

cuor mio, ne ha incolte forse ambedue. Ma non è tanto per me che piango e mi addoloro, quanto per te, o cara... Oh Dio!.. voi solo potete stornare la terribile procella.

— Ma che cosa mai ti è accaduto; parla, Massimina, affrettati, non tenermi in sospeso; su via!

— Clelia ha già posto nell'animo di tuo padre il sospetto, che tu pieghi dalla parte dei Cristiani.

— E come mai Clelia ha potuto sospettarlo?

— Nel recarti in questa mattina l'abito bianco, soffermatasi alla porta essa ha udito che tu parlavi fra te e te nella breve veglia che fai prima di alzarti, e dice di avere intese le parole *croce* o *crocifisso*, o simili... Intendi bene, figlia, come questo nome nella tua bocca rivela già per sè stesso che tendi almeno ad esser cristiana... E poi il carattere di tuo padre;.. oh mio Dio!..

— Possibile che Clelia l'abbia inteso? Sì, dico il vero: era in quel momento in cui, destatami dal sonno, piena la mente delle tante belle cose tra noi parlate ier sera, io sollevava il mio cuore a Dio, come m'insegnò anche Protasio, invocando il mio Gesù Crocifisso e ringraziandolo di tutte le sue misericordie verso di me.

— Ottimamente mia cara, ed io te ne lodo, perchè questo è il precipuo dovere che abbiamo verso Dio; ma intanto che avverrà se tuo padre?.. Io tremo al solo pensarvi.

— Altra credeva io la cagione del tuo pian-

gere, o mia Massimina, ed assai più grave. Se però tutto si riduce a questo, calma pure le tue ambascie. Non mi ha insegnato Protasio, o tu stessa fatto ripetere nella bella orazione del *Pater noster* a fare in tutto la volontà del Signore: — *fiat voluntas tua?* — Facciamola dunque entrambi e rassegniamoci a quello che Egli avrà disposto di noi. Ora che ho conosciuto il vero Dio di cui andava tanto avidamente in traccia; ora che sono aseritta alla sequela di Gesù Crocifisso per mezzo del santo Battesimo, come potrei io, Massimina, vivere con Urbano mio padre sì fiero nemico di Cristo e che cerca a morte i suoi adoratori, siccome tu e Protasio mi avete manifestato?

— Oh quanto mi consola, figlia mia, questo parlare che ti mette in bocca la fede che hai professata. Ma sappi che domani sulle ore della sera tuo padre verrà a visitarti e da sè esplorerà se alcun cangiamento travisi in te: così ha detto a Clelia. E tu che farai?

— Che farò? Quello stesso che faresti tu, Massimina, se ti trovassi in simili frangenti. Non abbiamo noi giurata fedeltà solennemente a Dio nel santo Battesimo? Non mi ha detto Protasio e fatto promettere che io non dovrò ritrattare giammai la fede professata, e che debbo anzi essere pronta a tutto soffrire piuttosto che menomamente mancarvi? Tu stessa non mi hai detto che sarei ben fortunata, se potessi dare un qualche contrac-

cambio allo sviscerato amore che mi ha portato Gesù oltre al tanto patire per me, coll'avermi ritolta dalla idolatria e chiamata alla sua religione? Il da fare dunque, o Massimina, altro non può essere che il serbarmi a lui fedele sino alla morte, come tu stessa faresti, ne son certa, con tanto maggiore virtù. Oh se avessi potuto vedere il mio cuore durante questa notte! Oh se tu lo vedessi tuttora! Piena come ti diceva la mente di tante belle cose che tu mi contasti iersera circa il Sacramento della Eucaristia, il mio cuore è stato sempre in vivissimo ardore di ricevere il mio Gesù e di unirmi a Lui nel modo più stretto possibile! Oh quai sensi di gioia di tratto in tratto non ho io provato nell'anima! Quante volte l'ho chiamato e gli ho detto: Mio buon Gesù: e ti degnarai tu di venire entro di me meschinella?.. Ed avrò io la bella sorte di unirmi a te?.. io, misera fanciulla, di amarti?.. Oh me contenta, oh me felice!.. Vieni sì, dunque, vieni, amor mio Crocifisso, e sazia le vive brame del cuor mio!.. Vieni...

— Basta, basta, o figlia; tu mi fai piangere per tenerezza. E chi sa che queste non sieno state le parole che tu senza quasi avvedertene parlavi fra te stessa, invocando il Crocifisso tuo Signore e Dio; e Clelia ha potuto intenderle.

— Sarà forse così; ma io non temeva punto che altri potesse ascoltarmi, e non pensava... Ebbene il Signore così ha permesso; e si faccia

sopra di me quello che a Lui piacerà. Ma tradire la fede giurata, oh Massimina mia, no, non sarà giammai... neppur la morte!... Questo solo ti chiedo ardentemente, o cara, se mi ami, che tu faccia ritorno da Protasio e gli narri l'accaduto, sicchè veda il pericolo in cui mi trovo e mi aiuti nel miglior modo che può. Oh se mi fosse dato rivederlo! Oh se potessi cibarmi di questo pane divino! Non dicevi tu ch'egli è quello che ci conforta ed avvalora, allegra e sazia l'anima, accende nel nostro cuore l'amore di Dio, infonde virtù e coraggio. Oh se dunque potessi unirmi veramente al mio Gesù!.. Questo solo ti chiedo; e, se posso giugere a tanto, io sono appieno soddisfatta, altro non dimando, non cerco; penserà al rimanente il mio Dio. Egli mi è Padre, io sua figlia.

— Quanta pena mi fai, o cara; quanto mi commuovono queste tue smanie amorose! Ma come fare, Cristina mia, ora che Urbano è entrato in sospetto, e Clelia del pari?..

— Dimmi, Massimina, non potresti qui condurlo notte tempo come facesti l'altra volta, il buon Protasio? Tu sai bene che questa sera Clelia non torna certamente; sei dunque tu sola e libera: se passa questa notte..., domani mio padre... oh Dio, forse nol potremo mai più! Qual pensiero angoscioso! Deh vanne, affrettati, amica mia, e prima che annotti vola da Protasio a dargliene contezza e accordati con lui sull'ora più propizia. Ah il mio

buon Protasio come sacerdote e ministro del Signore sarà senza dubbio sotto la sua custodia; Egli, il mio Gesù, mel condurrà sano e salvo come l'altra volta: lo spero.

— Obbedisco, figlia, per farti contenta, e tra poco tornerò a riferirti.

— Oh sì, Massimina, va e consolami; io con ansia ti aspetto.

Mio padre è dunque entrato in sospetto della mia fede! rimasta sola andava tra sè e sè ripetendo Cristina. Ah Clelia, Clelia traditrice!.. Io già aveva intraveduto qualche pericolo, e Massimina me ne avea bene avvertita; sono pure stata guardinga con lei: ma nulla ha giovato. Il Signore lo ha permesso; segno è che lo ha voluto. Egli mi aiuterà quando verrà mio padre a visitarmi e dimandarmene; egli saprà camparmi dal suo sdegno, ah! quanto terribile! se giungerà a scoprire l'accaduto. — E postasi ginocchioni per terra, levate le tenerelle mani al cielo: « Mio Dio, esclamò, » non sei tu che hai vegliato sopra la mia infanzia, » che hai custodita la mia puerizia, tutelata la mia » fanciullezza, ispirandomi amore alla verginità? (5) Non sei tu che hai destato in me l'orrore » a questi idoli bugiardi, insensati, ed infusomi » invece l'amor tuo col chiamarmi (oh tua grande » infinita bontà!) alla tua fede, alla tua sequela, » all'amor tuo? Non son tue queste istesse mie » brame, onde il mio cuore arde per te, te cerca,

» te desidera, unico mio bene e tesoro dell'anima
» mia? E se hai avuto tanta cura di me, quando
» io neppure pensava a te, potrei io dubitare di
» tua assistenza nelle prove, forse terribili che mi
» sovrastano? Deh! concedimi che il tuo Angelo
» benedetto che mi hai assegnato nel santo bat-
» tesimo, stia sempre al mio lato, giacchè il tuo
» servo Protasio me lo ha promesso in nome tuo;
» e sopra tutto non mi negare la grazia che ar-
» dentemente ti chiedo, che io possa cioè risto-
» rarmi del tuo pane divino, affine di più stret-
» tamente unirmi a te e sorreggere la mia debo-
» lezza. Perciò guida, assisti e difendi il tuo Mi-
» nistro che deve apprestarmelo, se così è in voler
» tuo, e fa che sicuro ed incolume giunga sino
» a me ».

In tal guisa andava aprendo il suo cuore a Dio la cara fanciulla nel silenzio della sua solitudine, sempre serena e placida nel volto che rifletteva la sua innocenza, il suo puerile candore: nè mai torse altrove il suo pensiero durante l'assenza di Massimina, la quale molto non tardò, stante che la casa di Protasio non lungi distava dalla torre verso l'istorico lago.

Il sole volgeva al tramonto quando Massimina fu presso a Cristina, che se ne stava ansiosa ad aspettarla. Non appena la vide, le si lancia incontro e

— Bene, Massimina? Che nuove mi porti?

— Ottime per parte di Protasio: anzi come ier l'altro mi avea detto, è stato questo in ogni istante il suo vivissimo desiderio. Ma le circostanze sopraggiunte... i sempre più gravi pericoli... Egli teme sempre Clelia, stante la brevità e ristrettezza del tempo: e chi sa (ha detto) che la scaltra non si ponga in veglia ad esplorare le cose, fors' anche incaricata da Urbano?!..

— Dunque ricusa di venire a consolarmi?.. Oh Dio!

— No, figlia mia, egli punto non si ricusa; soltanto teme che possa riuscirgli felicemente come l'altra volta: poichè sappi, mi ha soggiunto, che Urbano va infiammandosi sempre più contro i cristiani ed ha fatto affiggere nuovi e più sanguinosi editti, raddoppiate le guardie, lo spionaggio; e però si rende tanto più difficile eludere la loro vigilanza. Ah figlia, figlia mia, in quali strette e pericoli ci troviamo!

— Sì, intendo tutto, amica mia e, sallo Iddio, quanto ne pavento io pure e ne tremo. Ma dovremo noi perciò perderci di coraggio?.. Non fu egli stesso Protasio che parlommi con tanto calore della fiducia che dobbiamo avere nell'amorosa provvidenza di Dio, certi che Egli assiste e protegge quelli che fedelmente lo servono?.. Non disse, essere stato il Signore che ve lo avea condotto sano e salvo?.. Lo stesso Dio non potrà anche

in questa notte ripetere questo tratto di sua misericordia?..

— Ottimamente; ed è appunto questo il pensiero che gl'infonde coraggio e lo stimola a venire. Egli è risoluto in quanto a sè di farlo; ma..

— Ora sì, che mi consoli, Massimina; e poi tornerai tu stessa a prenderlo; non ti pare?

— No, figlia: sarebbe questo un raddoppiare il pericolo. Una donna... notte tempo... sola!.. Protasio ha già fissata l'ora ed il segnale del suo arrivo alla porta della torre se gli riesce di giungervi. Varcata appena la mezza notte, io mi vi recherò per esplorare ed aprirgli immantinente: e se questo riesce col favor della notte, o meglio con quello di Dio, tutto andrà a seconda.

— Oh, Massimina mia, quanto mi fai lieta e contenta! Ora altro non cerco, nè ti dimando. Il Signore ti renda il contraccambio anche di questa amorevolezza; io intanto tornerò a pregarlo affinchè tutto riesca felicemente secondo il suo beneplacito.

— Ed io men vado ad allestire la cena.



VI.

Il cibo de' forti.

— **S**E la cena questa sera fu un po' ritardata, abbilo in pace, cara Cristina, poichè mi è pur convenuto sbrigar prima un' altra faccenda. — Così, entrando nella stanza sul finir della cena diceva la pia ancella a Cristina. E questa a lei:

— Oh per questo puoi startene pure tranquilla, Massimina mia, che non è nulla. Così ho potuto prostrarre più a lungo la mia orazione e starmene col mio Dio.

— E che?.. hai dunque pregato sempre?

— Massimina!.. e come no nello stato in cui mi trovo? Anzi con vivo piacere io l'ho fatto, sì che il tempo trascorso mi è sembrato assai breve. Oh quanto dolce cosa non deve essere il servire al Signore! E se tanto si appaga il cuore nel pregarlo semplicemente, che sarà quando l'avrò ricevuto entro di me?..

— Ma chi te ne assicura, Cristina?

— Ah sì, mel dice il cuore e tutto mi presagisce che Protasio giungerà qui tranquillamente, come ne ho pregato il Signore. Dal tuo canto, Massimina, non vorrai già mancarmi.

— Su questo deponi ogni pensiero. Che non farei per te, figlia mia, la prediletta del cuor mio, che non farei per tuo bene! Così potessi io francarti da ogni periglio!.. —

Era una notte estiva che già era presso al suo colmo, e perciò l'ora destinata all'arrivo di Protasio alla torre presto giunse; e Massimina volendo prevenirlo, corse sollecita alla porta. Non era trascorso un quarto di ora che ella sente battere leggermente a due tocchi la porta. A tal segnale, pronta com'ella era, la porta fu aperta a tempo e chiusa in un attimo. — Sia ringraziato mille volte il Signore, selamò subito Protasio palpitante. — E benedetto nei secoli, rispose Massimina. Silenziosi, cauti e devoti, poichè aveva seco Protasio l'augustissimo Sacramento, ascendono le scale. Precede Massimina con una face per mano per riverenza, siegue Protasio, e presto entrambi sono dinanzi a Cristina, che si era mossa per origliare e far loro breve incontro. Entrati in camera, la fanciulla si getta a piedi di Protasio.

— Oh mio buon Protasio, gli dice, oh la gioia, il contento!... Sì, che il cuor mel diceva che tu saresti qua giunto felicemente; sii il benvenuto, e sia mille volte ringraziato il Signore.

— Sì, figlia, e ringrazialo assai di cuore: poichè se sapessi qual pericolo ho corso questa volta!

— Qual mai Protasio? Che cosa di funesto?..

— Mentre io m'appressava, due uomini usciti da un viottolo venivano dietro a me dicendo l'uno all'altro: « Hai sentito Urbano nostro signore che bisogna farla finita una volta con questa tristezza de' cristiani, che pongono sossopra tutto l'impero, insultando e bestemmiano i nostri Dei!

— Qual bisogno, rispose l'altro di aver sentito Urbano? Non hai letto il nuovo e perentorio editto affisso alle porte della Pretura, col quale sì severamente raccomanda alla sua milizia di vigilare notte e giorno, e quanti possono ritrovarsene tradurli in sicuro? » Pensa tu, figlia, a queste parole, come io mi trovassi.

— Povero Protasio! Ebbene?..

— O fosse che il buio della notte e insieme la folta nebbia levatasi dal prossimo lago avesse loro impedito di vedermi, o che veramente fossero diretti altrove, o meglio perchè così ha disposto il mio Dio che tengo meco sul petto, fatto è che invece di seguirmi piegarono a destra verso la porta maggiore: ed io potei proseguire liberamente il cammino, ed eccomi a te, mia diletta figlia in Gesù Cristo.

— Oh la grande sua misericordia e bontà verso di me! E l'hai dunque teco il mio Gesù in

Sacramento, di cui mi ha parlato tanto bene Massimina, la quale con tanta sollecitudine mi ha disposto a riceverlo?

— Appunto; e sebbene noi non siam soliti ad ammettere a questo Mistero i novizii se non dopo lunga prova, tuttavia, poichè Dio ti ha dato tanta fede e tanta luce, io a bella posta son qui venuto a recartelo, volendo appagare i tuoi santissimi desiderii, che sono anche miei. Ecco il vaso, ove è custodito il Corpo Santissimo di Gesù Cristo... adoralo intanto riverente e devota.

Cristina, giunte le mani, a tal cenno si prostra umilmente a terra, trae dal suo cuore profondi sospiri, e senza dir parola si rimane per alquanti minuti in quel devoto atteggiamento. Invitata da Protasio a sorgere, solleva la fronte ed esclama: — Oh mio buon Gesù, oh mio Dio! Ti sei dunque degnato di visitare questa meschinella tua figlia?.. Oh bontà! oh amore!...

— Ora taci per poco, o figlia, ed attendi prima di riceverlo a bene apparecchiarti. Hai detto che Massimina ti ha bene istruita intorno a questo divin Sacramento della Eucaristia: che cosa hai dunque appreso?

— Sì, padre: Massimina mi ha insegnato che sotto le apparenze del pane in cui si mostra e si riceve vi ha il Corpo e Sangue di nostro Signor Gesù Cristo, vivo e vero come fu sull'altar della Croce, in cui Egli volle fare il sacrificio della sua

vita in mezzo ai più spietati tormenti: e mi aggiunse che questo stupendo miracolo di amore volle farlo la sera istessa innanzi la sua morte come testamento e pegno dell'amor suo per noi, facendo l'ultima cena co'suoi discepoli; ai quali diè facoltà di rinnovarlo ogni giorno in memoria dello stesso sacrificio sanguinoso da Lui fatto sul Calvario. E bene mi ha avvertito, che sebbene vedessi e gustassi co' miei sensi puro pane, nulla ostante io dovessi credere fermamente, altro non essere quel pane che il vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo; consistendo appunto in questo il merito della fede. Ed è in queste considerazioni che io passai il giorno di ieri per apparecchiarmi a questi atti di amore e di fede, sempre sulla speranza di poterlo ricevere; massime dopo quello che di mio padre ti avrà contato Massimina. Anzi è questa la ragione per cui ti ho chiamato, mio caro Protasio, con tanta premura, ed ho sì vivamente desiderato che mel recassi; avendomi insegnato questo ancora Massimina, che cioè mangiando noi di questo pane divino egli addiviene una sola cosa con noi, nella stessa guisa che il pane materiale diviene nostra sostanza; e perciò da Lui attingiamo virtù e coraggio in tutte le tribolazioni e le prove di nostra vita.

— Non più, mia figlia; ciò basta per farmi conoscere come tu abbia bene appreso intorno a questo Sacramento di amore: così chiamato poichè

il lasciarsi che fece Gesù in nostro cibo e bevanda è stato il tratto di amore più segnalato, tale che non ci poteva dare di più ne mostrarcelo più solennemente di quello che ha fatto.

— Mio Dio! Davvero è una profondità ed un eccesso di amore! Ed io che potrò mai rendergli in contraccambio, povera fanciulla come sono? Qual pensiero, Protasio!

— Sai quale è il contraccambio che gli devi rendere, e che cosa vuole il nostro buon Dio anche da te? Il tuo cuore, o figlia, il tuo cuore e nulla più. Come Egli ci ha amato senza limiti, così tu devi riamarlo senza misura, più di ogni altra cosa creata, più de' tuoi genitori, più di te stessa. Egli si è sacrificato per te sulla Croce, e tu pure devi offrire a Lui il sacrificio della tua vita, servendolo cioè con tutte le forze dell'anima tua e, dove abbisognasse, ancora...

— E di tanto poco si appaga il nostro Dio, o Protasio? Solo il cuore gli basta?. E che meno potrei io rendergli... che cosa più meschina offrigli?... Ah, se è così, lo abbia pure il cuor mio, purchè si degni accettarlo; poichè io desidero di consecrarmi tutta a Lui e tutta sua rimanermi in vita, sol che Egli nella sua bontà mel conceda e colla sua santa grazia mi aiuti e mi sorregga.

— E come non ti accetterà, o figlia, se questo è anzi il suo desiderio, queste sono le sue brame ardentissime sopra di te e sopra di tutti; questo

solo Ei cerca da noi, di essere cioè teneramente riamato, sino a dichiararsi sposo delle anime nostre, e però anche tuo se il vuoi?

— Anche questo mi ha detto Massimina: ma è egli mai possibile, o mio buon Padre? Gesù divenire Sposo nostro, Gesù Sposo mio?.. Oh!..

— Figlia, se è possibile? È verità anzi di fede, poichè egli stesso ce lo ha detto ed ha protestato di voler esser tale. Ed oh quante anime fedeli, caste e virtuose hanno provato queste delizie dell'amore di Gesù qual vero loro sposo ed amante! E questo divino sposalizio si compie specialmente nella santa Comunione ricevendo il suo Corpo e Sangue divino: poichè coll'unirsi a noi sotto le apparenze di pane, come tu stessa hai detto, Egli diviene una sola cosa con noi, quasi un cuor solo, un'anima sola, come se vivessimo della stessa sua vita.

— Dunque se è così affrettati, Padre mio, a consolarmi ed unirmi a questo buon Gesù: dammi presto a gustare di questo pane divino, di cui mi sembra avere tanta fame che mi sento languire per ogni momento che passa. Io sposa di Gesù!.. io unita a Gesù... una cosa stessa con Gesù!.. Oh Dio... e allora di che mai posso io temere?..

— Di nulla, o figlia, se lo avrai davvero con te. Egli sarà la tua forza, la tua virtù, la tua difesa, il tuo appoggio, il tuo coraggio in mezzo a

qualsiasi grave tentazione che dovessi sostenere dagli uomini o dal demonio.

— Rinnova dunque in cuor tuo, o figlia, un atto di vera fede, di caldo affetto, di vivo desiderio di riceverlo; piangi di non averlo prima conosciuto, sebbene tu non ne abbia colpa; detesta i mancamenti della tua fanciullezza, benchè già tutti ti sieno stati perdonati e rimessi nel santo battesimo, e digli: « Mio Dio, mio Gesù, io ti credo in questo Sacramento, e ti adoro con tutta l'anima mia: io ti credo e ti desidero con tutto il mio cuore: credo e sospiro a Te, dolente soltanto di non averti prima saputo amare. Del perdonami in quello ti ho offeso, purifica questo mio cuore e fallo tuo col venire entro di me! Ah sì, vieni, mio buon Gesù, vieni e ti affretta, prendino il possesso, che io lo dono sin da ora a Te...

In questo dire, Protasio apre il vaso prezioso che chiudeva il Pane consacrato, lo prende tra le sue mani, lo mostra a Cristina. Chi veduto avesse un Serafino di amore dinanzi al trono di Dio cantare a Lui l'angelico Trisagio, potrebbe figurarsi l'atteggiamento di questa cara fanciulla in quell'istante. Era essa vestita (Iddio forse glielo avea ispirato!) di quell'abito candidissimo da lei richiesto, e che la mattina stessa lo avea indossato Clelia, il cui candore tanto aggraziava quell'angelico volto che, vivamente infiammato, rifletteva le smanie amorose del suo cuore: cogli occhi bril-

lanti quai due stelle mattutine che, fissi, immobili in quel pane divino testimoniavano la santa gioia che le inondava lo spirito, fattosi il segno della croce, giunte le mani, apre le rubiconde sue labbra e riceve da Protasio Gesù in Sacramento con quelle parole — *Il Corpo del Nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'anima tua nella vita eterna. Amèn.* —

Cristina appena ricevutolo china la fronte, e fatto come velo al suo volto colle tenerelle mani, si prostra là dov'era ed ivi resta come immobile: non la bocca si apre a parola, solo il cuore agli affetti, gli occhi al pianto; onde non altro s'ode che profondi sospiri, interrotti singhiozzi.

Protasio altamente commosso a tal vista e quasi fuori di sè per la gioia mista a stupore, non osò turbare la fanciulla nel suo religioso atteggiamento; ma trattosi in disparte con Massimina, che piangeva anch'essa teneramente,

— Ah Massimina, Massimina, le dice sommessamente, di qual consolazione non è inebriata l'anima mia, ma insieme qual funesto pensiero mi agita la mente, mi opprime il cuore!... Dimmi, è proprio vero quello che ieri mi contasti, cioè che Urbano oggi si recherà da Cristina per esplorare la sua fede? Ch'ei ne sia davvero entrato in sospetto?

— Oh Protasio, così non fosse stato e non avvenisse! ed è questo pure il pensiero che strazia

erudemente anche il cuor mio. Oh Cristina mia!... o mia cara figlia!... Oh Dio!... Volea più dire, ma le lagrime di entrambi imposero momentaneo silenzio. Rilevatisi alquanto,

— Ma dunque, ripigliò Protasio, sarà prudenza di fargliene un cenno: poichè, se il padre parlando seco giunge a scoprire che essa è divenuta Cristiana... Oh Dio!... io ne tremo!... Che ne dici Massimina?

— Anzi assolutamente necessario io credo di avvisar la fanciulla ed agguerrirla, affinchè, se mai avvenisse... Oh mio Gesù salvala che è tua figlia! Fiero odiatore dei cristiani com'è Urbano, no, che non è possibile che non ne sieguano fatti assai luttuosi. Disgraziata fanciulla! ed io pure sono causa... Gran Dio, deh corri in nostro aiuto!...

— No, Massimina, non chiamare disgraziata la fanciulla; diciamola invece fortunata dinanzi a Dio e agli occhi della fede. E qual fortuna maggiore di quella di poter cogliere la palma del martirio in sì tenera età? Lei beata!... Oh quale invidia!... Non hai udito come Ella già spontanea si offre?... Torniamo dunque senz'altro da lei; facciamo tacere la voce della natura e parli solo quella della Religione.

Cristina se ne stava tuttora in profonda adorazione, e quasi si sarebbe detto in un estasi di amore col suo Dio. Appressatosi a lei Protasio,

— Cristina, le dice, ora che hai adorato il

tuo Dio, sorgi per un momento ed ascolta il suo ministro.

— Che vuoi, mio buon Padre, che dici? Oh quanto è dolce cosa lo stare con Gesù! Quanto è vero quello che tu stesso mi hai insegnato, cioè, che posseder Lui è un possedere il più prezioso tesoro del mondo, è il maggior contento che possa provarsi quaggiù sulla terra.

— Sei dunque paga, o figlia, di avere ricevuto Gesù?

— Oh che mi chiedi, Protasio, che mi dimandi? Oh se vedessi il cuor mio!...

— L'hai ringraziato il nostro buon Dio per tanto favore?

— Oh con quanta espansione dell'animo mio!

— E che gli hai chiesto, di che l'hai pregato in questo tempo che sei stata così raccolta con Lui?

— Oh quante cose gli ho chiesto; di quante l'ho pregato!... Sopra tutto gli ho dimandata la grazia di rimanermi sempre a lui fedele, sempre ferma e costante nella fede che ho professata, dalla quale mi è derivato tanto bene e tanta consolazione.

Non potè Protasio a tal punto celare le lagrime che furtive gli scorreano dal volto, onde avvedutasene Cristina soggiunge:

— E perchè, mio buon padre, invece di essermi compagno della gioia, ti attristi e piangi?

— Ah figlia, figlia mia in Gesù Cristo, se sa-

peSSI qual pensiero funesto mi turba, mi agita, mi sconsorta!...

— Qual è egli mai? non mel celare per pietà!

— Il pensiero che mi strazia il cuore sei tu stessa, o figlia, sei tu! Oh che farai, Cristina mia, quando in quest'oggi ti si presenterà tuo padre (e verrà certo perebe ti sospetta cristiana), che farai? Che risponderai quando te ne farà dimanda? L'animo iroso di tuo padre, così tiero nemico del nome cristiano, che ad altro non aspira, se non fare estermio di quelli che lo portano!... Mio Dio, quando vi penso!... Oh se tu vedessi in città qual movimento di soldati, quali ricerche, qual vigilanza! Signore abbi pietà di noi!...

Qual giovinetta rosa che tocca da gelo notturno si scolora, piega in sullo stelo e si chiude, Cristina così alle parole di Protasio si turba, impallidisce e china sul petto sospirando l'angelica faccia. Era il tributo della natura, che rifugge al presagio di imminenti sventure e pericoli. Ma ben tosto levata la fronte e rivolta al ministro di Dio, rispose:

— Tu temi e tremi per me, o Protasio, e ne hai ben ragione; e più ne tremo io e ne temo, prevedendo chiari abbastanza i furori del padre mio. Ma dunque che dovrò io fare, giacchè eluderli ella è cosa impossibile, e tanto meno convivere con lui giurato nemico di Cristo? Che farò?... Che risponderò?... O mio buon Dio, cederò io alle sue lusinghe?... paventerò le sue minacce?... tradirò la

tua fede, giurata appena?... Oh no, mio Dio, no... non sia mai!... in Voi solo confido e spero! Ora, o Protasio, che ho ricevuto il mio Gesù nella santa Comunione, ora che lo possiedo e lo tengo stretto al mio cuore, sento in me cresciuto immensamente il coraggio; ed il cuore stesso mi dice che Egli non mi abbandonerà, siccome tu stesso mi hai fatto sempre sperare.

— Sì, figlia mia, è solo in Lui che dobbiamo confidare e sperare; è nella virtù ed efficacia di questo cibo divino che hanno sempre attinto forza e coraggio tutti i cristiani, i quali hanno combattuto per Gesù Cristo ed hanno data anche la vita per suo amore ed in ossequio alla sua fede, e sono quelli appunto che noi chiamiamo Martiri. È sempre Iddio che li ha sostenuti e confortati fra i più spietati tormenti sino ad insultare gli stessi carnefici. Oh se tu conoscessi, o figlia, la storia di tanti milioni di questi martiri cristiani, quanto ti sentiresti infiammata ed incoraggiata!.. E non sono soltanto uomini e donne robuste di età, ma anche vecchi, fanciulli e fanciulle pari tue, le quali mercè la grazia di Gesù hanno saputo non solo rispondere a tutte le fallacie e suggestioni de' loro carnefici ministri del diavolo, ma l'hanno costantemente durata sino alla effusione di tutto il loro sangue.

— Se è così, perchè dunque piangevi tu, o Protasio? Perchè io stessa debbo temere?.. Soste-

nuta dal mio Dio non posso anch' io essere della stessa loro tempra e dare anch' io la mia vita per Lui?..

— E lo potrai senza dubbio, o figlia, ove tu riponga, come ben dicesti, tutta quanta la tua fiducia in Gesù Cristo, al quale ti sei unita come a tuo Sposo nella santa Eucaristia. Non altrimenti ha fatto, or son pochi anni, nella gran Roma, una fanciulla tua pari, della stessa tua età, nobile e ricca come tu sei, per nome *Agnese*; sfidò i tiranni e sostenne intrepida la morte: ed il suo glorioso nome è già scritto negli Atti dei Martiri che ci ha trasmessi il santo Pontefice Sisto, e quello che più importa, è scritto in cielo. Quella generosa fanciulla, fu stretta in dura prigione, afflitta e torturata in mille modi, posta perfino ad ardere tra le fiamme; ma le fiamme istesse punto non la offesero: finalmente con una spada le fu dal carnefice mozza la testa, ed ora la sua memoria è benedetta, e l'anima sua se ne sta in Paradiso a godere il suo Gesù, con cui avea contratto il sacro sponsalizio, e però anch' ella chiamava suo Sposo. Ora se tu pure desideri patire e morire per Lui, eccoti questo bello esempio da imitare.

— Sì, mio caro padre, io farò di tener dietro all'esempio di questa fanciulla mia pari; perchè anch' io anelo a dare un qualche contraccambio al grande amore che mi ha mostrato il mio buon Dio. Ah se Gesù tanto mi ha amato sino a dare il san-

gue e la vita per me, come tu mi hai insegnato, perchè non dovrò io dare per lui il sangue e la vita mia?...

— Tu mi edifichi e mi consoli sempre più, figlia mia, con questi tuoi propositi: ed io pregherò di cuore il Signore a conservarteli ed a darti forza e coraggio da superare qualsiasi prova che piacesse al Signore fare sopra di te, sempre pel tuo bene. Più vorrei dirti; ma più a lungo non posso trattenermi e l'ora assai tarda mi costringe a partire. Ma nol farò senza che prima ti abbia benedetto ed imposte le mani consecrate sopra il tuo capo. — Dio ti benedica, o figlia; e per questa sacra imposizione discenda sovra di te tanta virtù dello Spirito Santo che tu possa virilmente resistere al demonio e tutte le sue tentazioni, agli uomini e ad ogni loro lusinga e minaccia. Tienti sempre stretta al cuore l'immagine di Gesù Crocifisso che ti mandai per Massimina, e non temere, o figlia. Gesù Cristo, che servi ed ami e di cui porti il nome, Egli nell'Angelo tuo custode starà sempre ai tuoi fianchi, combatterà per te, trionferà per te. Mia figlia, Cristina, addio!

— Dunque mi lasci, o mio padre?.. Ahi me misera, quando potrò rivederti? E che farò io senza di te?.. Deh ferma, ascolta.

— Rivederti? Sallo Iddio quanto il bramerei: ma come?.. dove?.. quando io il potrò? Sebbene, rivederti... sì lo spero, colassù in cielo dove ti

aspetta immarcescibile la corona o la palma!.. E tu quando vi sarai giunta ricorderai al tuo Dio questo povero suo ministro. E si dicendo, le dà l'amplesso della pace e tra le lagrime ed i singhiozzi sen parte.

Terribile momento fu questo per tutti, ma più per la fanciulla, la quale mentre perdeva in Protasio l'angelo suo confortatore, avea fiso in mente il pensiero del suo avvenire: onde per la foga dell'ansietà e del dolore, per un istante sen giacque svenuta e come morta. Massimina perciò, accompagnato rapidamente Protasio alla porta della torre, volò di ritorno a Cristina; poichè sendo lontana Clelia in quella notte, era più libero lo sfogo ai vari affetti dell'animo. La chiama, la conforta, l'incoraggia, le dà pietosa speranza di poter rivedere un'altra volta Protasio: tanto insomma si adopera che la dispone a coricarsi e riposare tranquilla colla benedizione di Dio.

Essa invero giustamente temeva che quelle gagliarde commozioni potessero nuocere alla salute della fanciulla e così si andasse incontro a conseguenze anche peggiori. Tornate adunque ambedue in calma, si baciaron in fronte; e Massimina eziandio dopo avere assistito Cristina nel coricarsi, si ritirò nella sua camera, bisognosa oltre modo di riposo per aver passate insonni le poche ore della notte precedente.



VII.

L'arcano svelato.

MA la povera Massimina indarno coricossi. Un pensiero funesto le stava come incubo sull'anima, di maniera che il sonno sen fuggì affatto dai suoi occhi, e non aveva che lagrime e sospiri. E sospirava e piangeva, sia al pensiero della terribil prova che dovea sostenere l'istesso giorno la fanciulla al cospetto del padre suo che era per andare a visitarla, sia ancora per sè medesima che in faccia ad Urbano assai difficilmente avrebbe potuto dissimular l'accaduto. Le parole di Clelia ad Urbano l'avevano posto in qualche sebben lieve sospetto; epperò, accertato ch'egli fosse, la sua vita correva sicuro pericolo di fronte alla fierazza di lui contro il cristianesimo. In seguito di che la fuga o l'ascondersi in modo altamente arcano era l'unico espediente per iscongiurare il supremo pericolo.

E tuttavia in questo terribile frangente non sa risolversi. Lasciare la fanciulla non le regge il cuore; il rimanere le apparisce per entrambi peggiore. « O mia Cristina, va ripetendo nella foga del suo dolore, o figlia mia! Ah forse io non potrò più rivederti!... Oh pensiero straziante pel cuor mio!... Oh me infelice!... E tu che farai, Cristina mia... che farai, sola derelitta?... Oh Dio!... » Intanto il timore ingigantisce sempre più nella sua fantasia di fronte ai furori di Urbano, e la fuga è il miglior partito che ella vede per salvare la vita. Però manifestare alla fanciulla questo suo divisamento sarebbe stato un ferirla a morte: aspettare in disparte il risultato della visita di Urbano, sembrava del tutto inutile ed altamente pericoloso, perchè il successo era bello e preveduto e sicuro, e dopo questo le sarebbe senza dubbio preclusa la via alla fuga. Per tutto ciò Massimina risolvette di tacere affatto, rimanere al suo posto sino al venire di Urbano e, tutto apparecchiato, destramente fuggire: solo l'amareggiava il non poter favellare liberamente colla fanciulla, essendo quello il giorno assegnato a Clelia, ed assai più il pensiero che mai più forse non l'avrebbe veduta: come di fatti segui. Le ore del giorno corsero abbastanza tristi per l'una e per l'altra; ma era giuoco forza far mostra di grande disinvoltura, onde nemmeno un lieve sentore se ne avesse.

Era il pomeriggio, nell'ora in cui i cittadini solevano muoversi a diporto per gustare le dolci aure dell'amenò e delizioso lago, quando Urbano seguito da Clelia e dalla nobile guardia del pretorio salì le scale della torre. Lasciati tutti in disparte, penetra solo nella stanza di sua figlia. La fanciulla lo saluta riverente; il padre la carezza, l'abbraccia: fissa lo sguardo in quell'angelico volto, e nel vederlo alquanto turbato,

— Che hai figlia mia, le dice, che ti vedo quasi incerta e malinconica? La mia visita dovrebbe invece rallegrarti.

— Oh padre, ringrazio la tua bontà.

— Dimmi dunque: forse che lo startene così separata dalla famiglia e dai cittadini ti è grave, importabile?

— No: anzi è di mia soddisfazione; perchè, come fu parlato fra noi sin dalle prime, io trovo agio maggiore di attendere allo studio ed ai miei lavori; e l'istessa Clelia, credo, te ne avrà riferito.

— Sta bene: poi devi anche rammentarti, che a ciò m'indusse la stessa tua inclinazione, la quale (fors'anco senza volerlo) mi hai manifestata, di serbarti vergine; onde io ti accennai allora delle nostre illustri Vestali. Ne sei forse ora pentita, e brami in quella vece impalmarti a suo tempo a qualche giovane nobile patrizio tuo pari?

— Tutt'altro che impalmarmi, io rifuggo dalle nozze.

— E allora lo startene qui soletta ti si addice anche meglio per riuscire tu pure una Vestale, ossia una sacerdotessa dei gloriosi Numi del nostro glorioso impero.

— Io?... padre... sacerdotessa?... Oh Dio!

— E che? ti sembra forse piccol vanto l'iniziarti ai nostri alti misteri e servire davvicino alla illustre figlia di Giove e di Rea, vo' dire a Vesta, alla gran Dea di Roma?

— Altra donzella se l'abbia questo vanto; io vi rinunzio...

— E per qual cagione vuoi tu rinunziarvi?... Non ti sono più a cuore i nostri Numi, o li hai dimenticati tu forse? Eppure dovesti rammentare le mie cure paterne nell'educarti alla loro religione e quante volte sei meco venuta ai sacrificii nelle loro solennità?

— Oh che mi ricordi, o padre!

— Come!.. e non dovesti anzi gioirne ed andarne superba, figlia come sei nobile e ben nata, di aver preceduto altri coll'esempio nel compiere questi religiosi doveri?

— Invece, qual pensiero!

— Dunque hai tu trasgredito il comando che io t'imposi di adorare e venerare in ciascun giorno questo Giove ed Apollo, che io a tal fine feci qui collocare da Clelia?

— Padre, confesso, non ti ho obbedito.

— Se non hai obbedito, dimmene almeno la

ragione. Dubiti forse della verità dei nostri Dii?.. Vaneggi tu forse da povera fanciulla? O che altri... Guai al traditore se mai fosse!

— No, non vaneggio: ma è appunto un forte dubbio sortomi in mente che...

— Qual dubbio mai, pazzarella che sei?

— Che questi tuoi idoli... ti prego ad ascoltarmi, o padre. Nel silenzio del mio ritiro oh quante volte mi son fatta alla finestra di quest'altissima torre, a contemplare le bellezze della natura, queste ridenti ed amene colline, questo lago sotto il raggio della luna incantevole, questo cielo brillante di miriadi di stelle; l'ordine, il moto, la varietà del creato: e, ti confesso ingenuamente che io non ho potuto, nè posso persuader a me stessa che tante meraviglie sieno opera e virtù di questo Giove ed Apollo cui mi accenni, i quali alla fine non sono che statue; sia pure di oro finissimo, ma statue sempre e senza vita. E non potrebbe essere che un altro Dio...

— Chi è dunque questo Dio che tu ti figuri, iroso ripiglia Urbano, se tali non sono i Numi eccelsi che noi adoriamo? Sarà forse il Dio de' Cristiani, sarà quel giudeo crocifisso... quell'impostore?..

— Eppure se il conoscessi!

— Taci, perfida e temeraria, o che io...

In questo dire si alza sdegnoso, e con due occhi sanguigni di bile per l'inaspettata novità, vorrebbe

inveire contro la fanciulla, percuoterla, schiaffeggiarla: ma l'amore di padre, la speranza che la illusione svanisca, lo trattiene, e, chiamata ad alta voce l'ancella

— Clelia, Clelia; donde mai, le dice, questa brutta scena ch'io vedo qui rappresentarsi?.. Dov'è Massimina? che venga!

— Eccomi, signore, son pronta: Massimina io la vidi or dianzi uscir dalla torre.

— Sarebbe forse ella che ha tradito il mio amore, perchè è fuggita? Clelia, e tu?

— Signore, io non intendo. Qual è l'oggetto della vostra collera?

— Io vi affidai mia figlia non solo perchè la serviste da sua pari, ma eziandio affinchè la invigilaste, anzitutto intorno al punto dei riti da osservare verso i nostri Numi: ed a questo fine io feci qui a te, Clelia, collocare le statue di Giove e di Apollo. Ora tutt'altro trovo io essere avvenuto... Neppure di un guardo li ha degnati costei; e, quello che è peggiore e mi desta in petto un fremito di collera, si è che sembra fantasticare il Dio de' Cristiani... quel giudeo crocifisso....

— Signore, io già vel dissi, che stando una mattina in attesa alla porta della camera della fanciulla per portarle un abito, io la sentii brontolare alcune parole, tra le quali mi parve quella di *Croce* o *Crocifisso*; parole che mi fecero sospettare qualche cambiamento nell'animo suo. Io non

mancai d'avvertirvene, signor mio; voi pensaste invece che io avessi male inteso.

— Sì, questo è vero; perchè non potea punto dubitare della religione della mia figlia. Or dunque come mai è avvenuto questo strano fenomeno? Forse Massimina la temeraria...

— In quanto a me, signore, voi potete starvene sicuro; e vostra figlia medesima può dirvelo, quanto spesso io le abbia raccomandato il culto e la venerazione ai nostri Numi, tutela mia e vostra e ad un tempo del nostro grande e glorioso impero.

— Dunque Massimina ti ha subornata; e forse si è data alla fuga? Ah, la traditrice! Ma ne andrà la sua vita; perfida, disleale!... — Guardie, si cerchi immediatamente dappertutto quella scellerata che ha tradito il mio amore e la mia confidenza, e mi si conduca subito davanti; proverà terribile il mio sdegno.

— Padre, ferma... oh Dio!

— Se vuoi chiamarmi con questo nome di padre, tu devi essere la figlia del cuor mio e seguire le mie pedate. Perdono per ora alla tua età troppo facile a rimanere illusa; ti accordo sette giorni a far senno: guai a te se nol farai: il mio furore non avrà più ritegno.

E sì dicendo, fremente fa ritorno al suo appartamento: dà ordini che sieno chiamate nuove ancelle alla custodia e vigilanza della fanciulla in numero di dodici, esclusa anche Clelia⁽⁶⁾. Egli stesso

le traseglie tra le più fide: e fattelo venire innanzi a sè, con quell' autorità che gli derivava da' suoi meriti e natali e dalla carica di Prefetto della città, dopo aver loro accennato il fatto,

— Il ciel vi guardi, dice loro, dal tradirmi menomamente; tutto il mio sdegno piomberebbe terribile sopra il vostro capo. Studiatevi di pieno accordo fra voi, quando l'una, quando l'altra, quando tutte insieme, or carezzandola, or riprendendola, di togliere dalla mente e dal cuore di mia figlia ogni vestigio di cristiana superstizione. Che veneri e sacrifichi ai nostri sommi Numi dell'impero: ecco tutto. Vedrete nel suo quartierino due statue di oro finissimo di Giove o di Apollo: è dinanzi ad essi che dovete trarla a bruciare l'incenso che ivi trovate apparecchiato, precedendola voi coll'esempio. Adelasia, a te io peculiarmente l'affido (era dessa la più colta ed insieme la più fida); e però te io chiamo anzi tutte mallevadrice per la fanciulla.

— Signore, noi ti ringraziamo dell'onore che ci fai nel servirti e del piacere che ci procuri di star presso alla cara tua figliuola. Noi eseguiremo fedelmente i tuoi ordini, e portiamo fiducia nella bontà dei nostri eccelsi Numi, che essa tornerà al tuo cuore docile ed obbediente, degna dell'amor tuo.

— La vostra parola, il vostro onore, la vostra vita... Andate. — Oh cielo! o sommo Giove! o grande Apollo! Deh, figlia mia, torna agli amorosi amplessi del padre tuo!..



VIII.

Una disputa trionfante.

LE dodici ancelle salirono ben presto la torre e furono presso alla fanciulla di Urbano; la quale se ne stava, come è ben naturale, profondamente afflitta e turbata nell' animo, sia pel suo avvenire, che le si presentava alla imaginazione quale un orizzonte gravido di fosche nubi, sebbene rassegnatissima al volere di Dio; sia, e forse anche più, per la sua Massimina che più non vedeva e ben dovea supporre fuggita, temendo che fosse scoperta e condannata a sicura morte. Le ancelle che se ne avvidero ne ebbero compassione e risolvettero di rispettare il dolore della fanciulla. Di maniera che appena compiuti seco i doveri di una ossequiosa urbanità, e dichiaratese le pronte ad ogni suo cenno, ritiraronsi in disparte ciascuna al suo officio. Il giorno appresso rinvennero la fanciulla in uno stato di tristezza anche maggiore; e perciò avuto riguardo alla sua salute, la quale

avrebbe potuto senza dubbio risentirsi ad un nuovo contrasto, non amarono punto molestarla, rimettendo ad altro giorno la prova.

E Cristina?.. Approfittando di questo silenzio rispettoso delle ancelle, essa parlava tanto più liberamente col suo Dio ma più coll'affetto che colla lingua. Come elevata in celesti contemplazioni se ne stava a Lui strettamente unita, a Lui sospirava, a Lui gridava raccomandandogli i suoi giorni supremi; donde potè attingere quella tetragona fortezza di che la vedremo dar saggio stupendo nel suo lungo e crudele martirio; e quella umile celestiale sapienza che, sebbene parlata da una fanciulla, seppe confondere l'umana arroganza nella persona dei più fieri tiranni.

Era il terzo giorno, quando Adelasia, dopo compiuti i suoi servigi e il debito della urbanità si fece insieme colle altre ancelle presso la fanciulla, e così prese a parlarle.

— Voi ben conoscete, signorina, le intenzioni di vostro padre e potete imaginare agevolmente l'incarico a noi imposto nell'avervi affidato alle nostre cure: e mentre noi andiamo ben liete di servirvi e starcene in vostra compagnia, ameremmo nello stesso tempo di compiacere le vive brame che egli ha sopra di voi. Poichè, credetelo o siate certa, che ci teneramente vi ama, e però troppo gli spiace di trovare in voi resistenza ai suoi ordini.

— Sono grata alle vostre cure, Adelasia e mie buone compagne, e tanto più a quelle di mio padre ed al suo amore. Ma ditemi qual è mai il vostro incarico?

— Facil cosa è il conoscerlo. Il padre vostro, è molto adirato con voi, nobile signora, nell'aver veduto la vostra disobbedienza non solo, ma peggio ancora la vostra ripugnanza nell'adorare e sacrificare ai grandi e venerati Numi dell'impero, Giove ed Apollo, come egli vi avea chiaramente e recisamente imposto. Questo dunque vuole da voi, e null'altro, che vi uniate cioè a noi in questi giorni nel tributar loro omaggio e venerazione. Essendo questo il principale dovere di ogni anima ben nata, pensate se non debba essere il vostro, figlia di tanto padre e rampollo di sì nobil casato. Egli è a questo fine che vi ha procurata una educazione cotanto elevata, ed ha speso tante cure e sollecitudini: e voi vorreste fare quest'onta a lui, tale offesa ai nostri Numi, ed esser cagione di sventure al grande impero, di disonore alla vostra prosapia, a voi stessa?

— Voi dunque, o amiche, adorate Giove ed Apollo e sacrificate ad essi quali vere divinità, come apprendo dal vostro parlare?

— Senza dubbio, e cel rechiamo a vanto e piacere.

— Ma siete voi persuase e convinte che questo Giove e questo Apollo sieno proprio Dei? E se io vi

provassi che sono falsi e bugiardi, e che siete perciò in grave errore?

— Oh questo poi!..

— Bene, se vi piace ascoltarvi, giacchè abbiamo tempo, teniamo fra noi un' amena ed utile conversazione su tal proposito (7).

— Sì, ma intanto voi, potreste signora, adempiere i comandi di vostro padre ed i vostri doveri, poi parleremo...

— No, Adelasia, egli fa d'uopo prima parlarne e stabilire la verità; il resto non è che una conseguenza. E per non perder tempo io subito vi domando: Voi dunque credete fermamente che Giove ed Apollo sieno veri Dei?

— Appunto così.

— Ma ditemi, il vero Dio che dobbiamo adorare non deve egli essere buono, anzi perfettissimo, onnipossente, infinito?.. Se è questi che ha creato il cielo e la terra, a me sembra non possa essere altrimenti.

— Questo vi consentiamo; perchè in quanto alla virtù se è necessaria e lodevole in un uomo qualsiasi, quanto più non dovrà essere in Dio dal quale deve a noi derivare? Ed è chiaro eziandio che, se Dio non fosse onnipotente ed infinitamente sapiente, non potrebbe essere il creatore ed il regolatore del mondo.

— Or bene, sapete voi chi sia questo Giove ed Apollo? Io che mi sono applicata sino dai primi

anni a tali studi, come non ignorate, ho potuto ben conoscere dai nostri uomini dotti, poeti e filosofi di qual tempra essi sieno; e subito vel dico. Il vostro Giove, narra Apuleio, che fu da Titano cacciato dal cielo che avea ardito usurpargli, e che ne fu fatto prigioniero. Egli era il più sozzo e malandrino fra gli uomini: ebbe innumerevoli concubine; cangiavasi in tutte le forme per sorprendere, ora in satiro, come fece per ingannare Antiope; ora in pioggia d'oro, per guadagnare alle sue voglie Danae chiusa in una torre. Violò Leda sotto la forma di cigno, trasmutossi in toro per acquistare Europa figlia di Agenore; e tante altre di queste brutte prodezze. Che ve ne pare, o compagne, di questo bravo Dio che voi adorate, furfante, adultero e che so io? Apollo suo figlio non fu men tristo del padre: fu anch'egli cacciato dal cielo e se ne andò con Nettuno a fabbricar mattoni per rifare le mura di Troia. Anch'egli correndo per violare Dafne e non potendo raggiungerla, la trasmutò in un Lauro, coi rami del quale si fece poi la corona: taccio di altre sue bravure... Anche questo è un gran Dio, non è vero? (8)

— Ma voi, signora, fantasticate e ci vendete ciancie.

— Sì eh!.. Ascoltate, ascoltate mie buone amiche. La casta Diana anch'essa sappiamo che amò pazzamente il pastore Endimione, e bene spesso scendeva dal cielo per andarlo a trovare e con-

versar seco. Che sorprendente castità! La stessa Dea Vesta che si ha tanto in onore ed ai cui ministeri mio padre vorrebbe che io m'inziassi, perchè la si crede di una purezza illibata, riferisce M. Varrone che fu anch'essa adultera col sommo Giove. Trapasso per verecondia mia e vostra, di Venere: tanto peggio di Priapo, il Dio de' giardini e degli orti, le cui sozzure fanno ribrezzo (^o). Ecco i gloriosi e grandi Dii che voi adorate e con voi tutti i ciechi che li credono tali! Gli stessi Penati che con tanta cura si custodiscono nelle famiglie da ciascuno nei propri lari, che altro sono mai se non piccole statuette di oro, di argento, di legno, di terra? Eppure si fa credere che essi sieno i guardiani delle nostre case, che ci aiutino, ci difendano e pensino a noi; perciò ad essi si sacrifica e si presta pure il culto della religione. Quale insensatezza, mie care! Statuette che non hanno nè occhi, nè orecchie, nè bocca, senza moto e senza vita! Che ne dite?

— Possibile, signora, tutto questo che voi ci contate? riprese alquanto risentita Adelasia; forse l'odio che, come veggo o sento, nutrite in cuore contro di loro...

— No, Adelasia: se questo non fosse quello che si dà per vero, come mai i nostri antichi e maestri in divinità ce lo avrebbero lasciato scritto? Io ve ne ho citati due Apuleio e M. Varrone, e se voleste, anche lasciando Ovidio e simili poeti,

potrei nominarne degli altri. Voi Adelasia istruita come siete potete leggerli a vostro bell'agio.

— Ma allora, se questi Dii sono stati uomini tutt'altro che virtuosi anzi viziosi all'eccesso, come mai è avvenuto che sieno stati sempre adorati e si sia loro sacrificato come a vere divinità?.. Dunque voi sola...

— L'esser sola o no, Adelasia, per ora questo non monta; e nulla prova in favore e difesa de' vostri Numi l'essere stati adorati e venerati (fosse anche vero) per tutto il mondo. A me basta il conoscerli per tali quali io ve li ho tracciati sulla scorta ed autorità dei nostri illustri scrittori che possiamo dire antenati gloriosi. Tanto più che la ragione ce lo conferma, sol che imparzialmente si consideri e si attenda. Se poi amaste sapere il perchè sono stati essi adorati da tutto il mondo, che tutt'ora ciecamente li adora, come mi avete opposto, io son pronta a manifestarvelo. Prima però, amo farvi alcune dimande alle quali vi prego di rispondere.

— Ben volentieri.

— Su dunque Adelasia e compagne mie carissime, ditemi in fede vostra, questi idoli Giove ed Apol'lo che qui vedete e sapete essere stati posti dallo stesso mio padre, statue belle e di oro finissimo (e così dite pure di qualsiasi altra divinità Mercurio, Vesta, Diana, Bacco e le altre cento e mille), credete voi che ascoltino, che vedano, che

parlino? Hanno essi vita e respiro?.. Li avete voi mai veduti muoversi? Vi hanno mai parlato e risposto, se li avete pregati? Vi hanno mai accennato cogli sguardi? A me, confesso il vero, ciò non è mai avvenuto (10).

— Questo vogliamo concedervelo; ma sappiamo che se non parlano a noi, bene però hanno parlato e parlano ai nostri Sacerdoti e Pontefici, massime in tempo de' sacrificii; ad essi hanno dato sublimi responsi, consigli, avvisi, e ci hanno fatto provare non rare volte nel loro sdegno castighi anche terribili.

— Buone giovani! qui appunto vi aspettava. Credete voi dunque che queste statue abbiano dato responsi, consigliato, minacciato, castigato? Illuse che siete! Sapete voi chi finge di far parlare questi vostri simulacri insensati e per bocca dei vostri Sacerdoti e Pontefici si fa mostra di darvi suggerimenti, consigli, minacce? È non altri che il demonio, che talvolta parla non meno per la bocca degli stessi idoli a viemmeglio ingannare i miserabili suoi adoratori e vieppiù stringerli nella rete d'abisso.

— Oh! questa è ancor più bizzarra, signora: risposero tutte ad un coro le ancelle. Proprio il demonio! Ma chi è mai questo demonio?

— Rispondo subito. Il demonio è un Angelo che noi chiamiamo Lucifero, il primo Angelo ed il più bello creato da Dio, fra tutte quelle miriadi

che formavano, a così dire, la sua corte di onore, e che erano destinati a lodarlo e ad inneggiare a Lui senza intermissione. Disgraziatamente egli e con lui gran numero di seguaci suoi compagni si ribellarono a Dio, e Dio li precipitò nell'inferno: da quel punto Lucifero divenne l'angelo del male, della menzogna, l'autore di ogni peccatò e scelleraggine, perciò vero e dichiarato nemico di Dio che è la fonte di ogni verità e di ogni bene. Dopo ciò, sappiate che quando a Dio piacque di creare il cielo e la terra (giacchè non sono già mica eterni) creò nello stesso tempo il primo uomo e la prima donna, che volle chiamati Adamo ed Eva, e li pose in un luogo di tutte delizie, detto il paradiso terrestre, ove sarebbero stati beati, felicissimi. Pensate quanto ciò dispiacesse a Lucifero e suoi compagni e quanta invidia ne avessero! Quindi fe' di tutto per trarli in rovina: si pose a tentarli onde anch'essi si sottraessero alla soggezione di Dio ed a lui si ribellassero per godere della loro libertà; e tanto fece che vi riuscì. E Dio in pena della loro superbia e disobbedienza cacciò entrambi dal paradiso terrestre e li abbandonò in mezzo a tutte le miserie e le infelicità della vita! E poichè era loro piaciuto meglio di star soggetti al demonio che a Dio, perciò Dio meritamente permise che essi e tutti i loro discendenti rimanessero schiavi del demonio miserabilissimi. E difatti sono i demonii che hanno sempre tiran-

neggiata la povera umanità per tanti e tanti secoli; sino a tanto che il nostro buon Dio, mosso a compassione di noi, mandò in terra lo stesso suo Unigenito Figlio a riscattarci da sì dura e vergognosa servitù e ritornarci alla sua amicizia e libertà. Ora nella stessa guisa che Dio è l'autore di ogni bene e di ogni virtù e perfezione, così il demonio è l'autore dell'errore, del peccato e di tutte turpitudini. Di quà è nato che il demonio si è fatto rappresentare in mille forme da uomini egualmente viziosi, bugiardi e perversi come lui; e per vieppiù facilmente sedurli e trarli al suo partito, si è fatto sempre largo col permettere loro lo sfogo libero di ogni passione; e noi, essendo tanto inclinati al male per natura, facilmente ci siamo lasciati sedurre, abbiamo loro creduto, li abbiamo amati e venerati quali Dii perchè compiacevano i pravi e brutali nostri appetiti.

— E voi, signora mia, disse Adelasia, dove avete attinte sì belle favole e tante ridicolaggini? A me paiono fors'anco più stravaganti e goffe che quelle dei poeti.

— Favole, Adelasia? Oh se sapeste la fonte purissima donde ho io attinte queste grandi verità! Ben altro che favole e goffaggini!

— Or via, andando più per le corte, diteci dunque qual sarebbe mai questo Dio che vorreste darci ad intendere, se non è nè Giove nè Apollo

nè Marte nè Vesta, nè altri? Il nome suo qual è, dove si trova?

— Questo Dio che io umilmente adoro è il vero Dio che ha creato colla sua onnipotenza il cielo e la terra e tutto quello che trovasi in essi. E certamente nè il vostro Giove nè il vostro Apollo han potuto crearli, uomini meschini ed impotenti come essi erano, al paro di tutti gli altri. Il vero Dio non può aver corpo, nè perciò può vedersi cogli occhi, essendo un puro spirito che trovasi da per tutto: Egli è infinito ed eterno, quindi senza principio e senza fine. Gli Dei vostri, per lo contrario, ben sanno tutti donde sono venuti, come nati, come vissuti e come morti. Il Dio che io adoro, essendo come ho detto un puro spirito infinitamente sapiente, tutto vede, tutto conosce, tutto è a lui presente ed egli colla sua virtù tutto rinnova, regola e dispone in cielo e sulla terra. Le vostre statuette invece hanno sì, begli occhi e belle fronti, peccato però che questi vostri Dei son ciechi, insensati e pura materia. Il mio Dio, che dissi autor del bene e di ogni bene, odia il vizio, il peccato, lo abomina e severamente lo punisce, non vuol sentirne; ama di rontro la virtù e quelli che la praticano e ne dà loro la ricompensa eterna dopo la morte. E gli Dei vostri? Già è detto che razza di gente sia stata; fattori di ogni erba fascio: teneteveli ben di conto. Ora questo Dio che adoro è appunto il Dio de' cristiani, l'unico e vero.

— Eccoci al punto! Noi già pensavamo che qui sareste andata a terminare, povera figliuola! Proprio il Dio de' cristiani! Proprio quel giudeo crocifisso, il cui solo nome (ricordatelo bene perchè voi ne foste la causa) pochi giorni fa urtò sì forte i polsi e le vene a vostro padre, che non solo non vuol sentirne parlare, ma vuole anzi estermiare i suoi seguaci. E voi? sempre da capo, colle stesse utopie e capricci. Voi dunque sarete più illuminata di tutti, anche di vostro padre, che per le sue virtù e il suo alto sapere ha meritato l'affetto e la stima del nostro augusto Imperatore? Eh via, signora, fa d'uopo rinsavire e cessare da tante stranezze, che oltre al tener lui inquieto, altamente vi fanno disonore. Perciò apparecchiatevi ad obbedire e siate docile. Oggi l'ora è inoltrata e noi abbiamo a sbrigare parecchi servigi e ad allestirvi il desinare; ma certamente domani mattina vi unirete con noi al sacrificio, come ne ha severamente imposto il medesimo vostro padre. Noi vi lasciamo per ora.

— Voi fate vostro bell'agio; io farò il mio, compatendo soltanto la vostra cecità! Oh se potessi:...

In tal guisa il primo abboccamento riuscì inutile da ambe le parti. Cristina pertanto, dispiacente oltre modo del contegno delle sue compagne, nel silenzio della sua camera pregava caldamente il Signore per la loro conversione. Il giorno appresso

Adelasia, cui specialmente ella era raccomandata, sola ascese alle stanze della fanciulla e dopo averla ossequiata, tornò subito alla carica e le disse:

— Questa mattina m'immagino che voi sarete senz'altro disposta, signora, ad ardere l'incenso ai nostri eccelsi Numi Giove ed Apollo, come vi ha imperiosamente inculcato il padre vostro; non è vero? Poichè avvertite bene, come egli ci abbia imposto di riferirgli tutto; questo è già il quarto giorno, e nulla si è fatto. Se egli venisse a sorprenderci?

— Venga pure mio padre, e che per questo?

— Come? Non temete voi dunque punto il suo sdegno? Eppure conoscete abbastanza com'ei la pensi!

— La virtù non teme di alcuno; ed io ho meco il testimonio della buona coscienza. Dio per la sua grande bontà mi ha illuminata e tratta alla sua vera religione; no, non sarà mai che indietreggi solo di un passo. Oh così poteste voi pure essere fortunate quale io sono, e con voi le vostre amiche! E dove sono esse questa mattina? Perchè voi sola, Adelasia?

— E che, signora, vi dareste a credere per avventura di poterci indurre...

— Questo non guardate per ora: intanto però perchè non compiere il tema della nostra conversazione? Menatele qui, vi prego anche per mio piacere, e siate certa che il solo amore del vostro

vero bene egli è quello che mi stimola a parlarvi, e trattenermi con esso voi.

— In ciò non perderò nulla a compiacervi, onde ne vado subito in traccia.

Non appena giunte le dodici ancelle e fatta corona intorno alla fanciulla,

— Ripigliamo dunque, disse ella, la nostra conversazione ieri interrotta per l'ora troppo inoltrata. Da quanto mi avvidi a voi fece sinistra impressione il pensiero che i cristiani adorano un Giudeo crocifisso.

— Anzi pessima, signora.

— L'intendo, ma prima di condannarlo ditemi, sapete voi chi egli sia? Non è egli necessario e ragionevole conoscerlo prima e poi giudicarlo? Or ascoltatelo da me che ho avuto l'alta fortuna di conoscerlo e di adorarlo. Quest'uomo crocifisso adunque è il vero figliuolo di Dio; quello appunto che venne a redimerci, siccome vi dissi, dalla schiavitù del demonio sotto la quale gemeva già da tanti secoli la infelice umanità. Beatissimo in seno al Padre suo, Dio in tutto eguale a Lui, mosso a pietà di noi discese in terra prendendo carne mortale nel seno intemerato di una Vergine; nacque e visse povero per insegnarci a disprezzare il fasto e le ricchezze che ci trascinano alla perdizione; visse trentatrè anni, dei quali gli ultimi furono da lui spesi tutti quanti nel predicare la verità, nell'insegnarci la diritta strada della vera

felicità alla quale tutti aspiriamo, e nel far bene a tutti i miserabili di ogni specie; sicchè quanti furono i suoi passi, tanti i prodigi e i benefizii. Da ultimo fondò la sua Chiesa, istituì la sua religione, il culto, il sacerdozio e quant'altro faceva d'uopo pel ben essere della umanità: ed a tutti, se obbedienti e fedeli, promise una eterna ricompensa nell'altra vita dopo la morte. Tutti questi benefizii prodigati a favore dell'uomo dovevano senza dubbio meritargli l'affetto, la stima, la venerazione universale. Invece quei ribaldi in mezzo ai quali visse ed operò tante meraviglie, con una ingratitudine veramente mostruosa, lo fecero condannare a morte, e morte crudelissima di croce. Dopo la quale gloriosamente risorto passati tre giorni, essendo vero Dio, pubblicamente manifestatosi e confermata la sua legge, la sua religione, se ne tornò in cielo alla destra del suo divin Padre; là regna e regnerà in eterno, non solo qual vero Re del Cielo e della terra, ma di più qual Giudice de' vivi e de' morti, senza che uno solo possa sottrarsi alle sue mani: e ciascuno da Lui dovrà ricevere o il premio o la pena che avrà meritato, a seconda del suo vivere quaggiù sulla terra buono o cattivo.

— Tutte queste cose, bellissime se volete, presto son dette, signora; ma importa il dimostrare che sieno vere e che per nulla v'entri la fantasia; ed a noi sembra che la ci entri per molto.

— No, care compagne, neppur l'ombra della fantasia e della esagerazione ha parte nel mio dire; queste son tutte verità pubbliche e notorio nei luoghi ove quei fatti accaddero, poichè tutto si è compiuto sotto la faccia del sole, nè sono pochi i libri che ne parlano e ne tessono minuziosamente la storia. Me fortunata che ho potuto raggiungere tali verità e conoscere questo vero Dio! ed è egli stesso per la infinita bontà che si è degnato consolarmi, manifestandomi sè medesimo e la sua religione, come io ardentemente bramava. Sono omai tre secoli che si fa guerra a questo, che voi dite per dispregio giudeo crocifisso, ma che è, vi ripeto, il vero figliuolo di Dio, il vero benefattore dell'umanità, e milioni di martiri, so bene, che hanno data la vita per lui, ed altri pure la daranno, sintanto chè non sarà giunta l'ora del trionfo, la quale non molto tarderà, siatene certe; e mio padre per comando del nostro Imperatore sembra volerla affrettare con nuovi rigori e fieraZZa anche maggiore, come sento, contro de' Cristiani. Oh cieco mio padre, quanto lo compiangio! egli senza saperlo corre alla sua rovina. Infelice!.. e me pure perseguita sua figlia innocente; ma forse chi sa che il mio sacrificio... Oh Dio ravvedilo e toccagli il cuore! Ma deh, voi almeno, amiche mie, fate senno, aprite gli occhi alla verità, e credete a me che ve l'annunzio per parte di questo buon Dio medesimo perchè vi ama e vorrebbe

voi pure salvare e render felici in eterno! Ecco perchè vi diceva, essere unicamente il vostro bene che vi desidero quello che mi fa parlare, e che mi ha indotto a conversar con voi su tal proposito. Mie care deh! pensateci seriamente se vi preme.... (11). —

A queste parole (giacchè ella sentivasi commossa sino alle lagrime e non senza speranza di tornare sull'argomento) si alza frettolosa e si ritira nella sua camera a sfogare il pianto suo ed a pregare senza dubbio per esse che si rimanevano ancora ostinate.

A quella scena le ancelle non poterono non sentirsi anch'esse commosse; e forse più attonite e sbalordite da tanta eloquenza della fanciulla, dalla sua intrepidezza e coraggio, ritiratesi in una camera se nè stavano incerte e pensose guardandosi l'una l'altra, ed avanti tutte Adelasia, la quale proruppe in questi accenti:

— Oh in qual triste condizione noi ci troviamo, amiche mie! Sperare di piegare l'animo della fanciulla, omai è evidente, è vana prova. Andare a riferire ad Urbano quello che accade è dura cosa, conoscendo quello che dovrebbe avvenire a questa cara figlia stante il carattere di lui risoluto e severo. Però egli ce lo ha imposto così recisamente, che il mancare al nostro dovere sarebbe colpa imperdonabile; e guai a noi se giungesse a saperlo d'altra parte!

— Sì; ma è ben vero ancora, rispose Eufemia, che adempiendo il nostro delicato officio se ne verrà del male alla fanciulla, non dovrà alla fine incolpar che sè stessa, la sua ostinazione, i suoi capricci.

— Senza dubbio, ripigliò Melania; ma tuttavia non può negarsi che il suo parlare è molto savio ed avveduto e, quello che più monta, è proprio dal cuore. Possibile che sia tutto sua fantasia, capriccio o delirio? Donde questo capriccio? A quale scopo oggi, di fronte allo sdegno del padre suo che la minaccia, mentre essa già lo ha bene avvertito e lo sente? E non potrebbe essere nel suo dire qualche fondamento di verità?

— Basta, aniche, per ora, sorgeva a dire Adelasia. Avendo a me peculiarmente affidata Urbano la sua figlia, io stessa andrò a riferirgli come vanno le cose: lo farò rimessamente con qualche riguardo; vedrò qualo impressione fanno le mie parole nell'animo suo, terrò dietro ad ogni suo atto: lasciate che io vada, gli Dei sapranno ispirarmi.

— Ottima è la risoluzione, e per l'amore a sì cara fanciulla sia in tutto temperato il tuo dire. Povera figlia, cui non farebbe compassione e pietà?

Ferma nella presa risoluzione, Adelasia il giorno stesso scende all'appartamento di Urbano. Ammessa a parlare subito egli le disse:

— Oh Adelasia, hai buone notizie da darmi

della cara mia figlia? Lo spero e saranno senza dubbio soddisfacenti pel mio cuore.

— Signore, tale sarebbe il mio desiderio, e tali vorrei darvele, ma...

— E che, persiste ancora?

— Pur troppo; ed a bella posta ho tardato qualche giorno di venire a darvene relazione, sulla fiducia cioè di poterla vincere e condurre ai nostri propositi; però inutilmente.

— Possibile tanta ostinazione in una fanciulla?

— Più di una volta siamo tornate, come suol dirsi, alla carica; preghiere, insinuazioni, anche minacce per parte vostra, signore; tutto invano!

— Bene, che dice mai, che fantastica la scioccherella?

— Ella ha fisso in testa che i nostri sommi Dei non sieno veri, nè possano esser tali; li crede insensati e bugiardi, e però dice che non le regge l'animo di adorarli. Aggiunge di aver conosciuto il vero Dio ed a Lui solo sentirsi spinta di offrire culto ed adorazione: e tante altre cose siffatte.

— Vi ha manifestato chi è questo Dio che dice di avere scoperto e voler adorare? È tornata forse a parlarvi del suo Cristo crocifisso, che è il Dio dei Cristiani, di cui giorni sono gittò qualche motto anche a me?

— Appunto, signore: e come si affatica a mostrarne la verità! Addottrinata come ella è, e voi

ben sapete, in questi giorni ci ha sciorinate tante cose che non potreste immaginare.

— Oh me infelice! L'avrò io dunque con tante cure istruita ed educata a mio danno e sventura? Ma credi tu, Adelasia, che la sua convinzione sia tale che non resti speranza di sorta?

— No, signore, questo non dico; anzi giova sperare assai, stante l'indole dolce e soave della fanciulla. Però io ardisco consigliarvi di occuparvene voi stesso per alquanto tempo di proposito: voi sapiente, avveduto come siete, voi padre, avete tanto da ricacciarle in bocca le sue parole: la stessa vostra autorità... Noi non vagliamo a tanto. Dimani, o poi, a vostro talento, scegliete fra il tempo libero che avete; tanto più che, essendo prossima la solennità in onore di Giove, sarà questa ottima opportunità ed anche più efficace.

— Savio è il tuo divisamento, Adelasia. Una nuova prova del padre in persona potrà benissimo, siccome tu dici, piegarla a migliori consigli. La circostanza poi della imminente solennità compie le mie speranze. Un giorno di tanta gioia universale della città son certo che servirà di sprone a farla risolvere di compiacere il cuor mio; lo stesso publico esempio de' cittadini...

— Signore, i vostri voti spero saranno esauditi dal sommo Giove. Però permettetemi farvi notare, che sarebbe ben fatto assai che voi le faceste sapere di volerla portar con esso voi solenne-

mente in quel giorno al sacrificio; con ciò voi aggiungereste un forte stimolo.

— Ho bene inteso, Adelasia; e tu dimani senza altro fa di trovarti in sua camera quando io verrò a visitarla circa le ore otto del mattino. Intanto non risparmiare nuovi tentativi e nuove cure a meglio disporla.

— Ben volentieri e con tutto l'impegno.

— Adelasia, addio.

— Dio vi salvi, signore.

Adelasia sale la torre e dopo aver fatto il racconto alle compagne del colloquio tenuto con Urbano, entra dalla fanciulla a manifestarle la già presa risoluzione del padre, di portarsi da lei l'indomani allo scopo di fare da sè una prova perentoria, e le aggiunse:

— Voi, signora, come educata in sommo grado, che ben conoscete quale e quanto debba essere l'affetto e la sommissione di un figlio verso i suoi genitori, sarete ben pronta a darne saggio coll'aderire ai voti e desiderii vivissimi di vostro padre. Oh quanto egli vi ama, quanto vi stima! Però il contraddirlo menomamente, l'amareggiare anche leggermente il suo cuore qual brutta e disdicevol cosa non sarebbe? E voi certo nol farete. Domattina circa le ore otto ha divisato di venire da voi, ed io dovrò essere qui con voi pronta a riceverlo. Or vi lascio, chè è imminente la cena; abbiate intanto notte felice.

— Starò attendendo la sua venuta; notte felice anche a voi, Adelasia.

Altro non rispose la fanciulla, perchè ogni altra parola sarebbe stata inutile. Rifocillatasi alquanto nel corpo, Eufemia cui spettava, l'assistette nel coricarsi e, scambiatisi i consueti augurii, quella si partì, e Cristina sola rimase nella sua camera. Come essa passasse la notte con tali pensieri, solo Dio lo sa e l'Angelo che le stava ai fianchi. Continuo fu il gemito del suo cuore a Dio, continuo l'aspirare a Lui, ed il pregarlo perchè non le mancasse di aiuto e di coraggio nella imminente prova che dovea farsi della sua fede; prova la quale non potea non prevedere terribile, dappoichè era giocoforza finalmente dichiararsi ed apertamente professarla.

Urbano non mancò all'ora convenuta di salire la torre; ed entrò incontinenti nella camera di sua figlia, la quale se ne stava discorrendo con Adelasia.

— Ti salvino gli Dei, mia cara figlia.

— Salute a te del pari, o padre mio.

— Finalmente sento da Adelasia che hai risoluto di obbedirmi e consolare il cuor mio che tanto ti ama.

— Senza dubbio, dove me lo impone il dovere eccomi pronta a compiacerti.

— E qual dovere più stretto ed imperioso di quello di rendere ai nostri Dii il culto della reli-

gione! Egli è questo il primo e più sacrosanto; tu ben lo conosci, o figlia.

— Hai ben ragione, quante volte si parli del vero Dio, cui l'uomo tutto deve ed anzi tutto.

— E per questo appunto, tu lo devi ai nostri sommi Numi del glorioso impero.

— Intendi forse dire di Giove, d'Apollo e simili?

— Senza manco veruno: e che? dubiteresti ancora che sieno veri Dii?

— Non solo ne dubito, ma sono altresì pienamente convinta che essi sono falsi e bugiardi.

— Ma come, dove l'apprendesti?

— Dai libri che tu stesso mi ponesti fra le mani, per es. M. Varrone, ed Apulejo specialmente nel libro *de Deo sacratis*, in cui diffusamente ne parla. È ivi che ho letto come Giove fosse cacciato dal cielo da Titano per la sua arroganza: e come amasse trasformarsi in mille guise per sorprendere le donne che gli andavano a genio, e sorprese di fatti Antiope, Danae, Europa, Leda, Callisto e l'istessa Vesta, la cui purezza tanto mi magnificavi. Apollo fu egualmente cacciato dal cielo, ed egli pure non vergognò di attentare alla pudicizia di Dafne di cui era invaghito. Saturno poi...

— Questo vuol dire che ti sei troppo inoltrata negli studii sulla divinità, pei quali la tua età non essendo per anco matura, sei stata tratta

in inganno, onde io veggo che ti sei ravviluppata in equivoci e fallacie. In quella vece Giove ed Apollo sono i più grandi Dii dell'impero, ed è da essi che tutto dobbiamo ripetere: l'impero deve loro le illustri sue glorie, noi il privilegio dei natali, tutti i più segnalati benefizii e favori.

— Lo so, che così si va dicendo e si crede e si vuol far credere: io però confesso che non valgo a comprendere come possano governare il mondo uomini impotenti a crearlo, e tanto meno che sieno gli autori del ben essere e delle glorie del nostro impero uomini, come ho detto, tristi e viziosi in vita, e che ora non sono che puri simulacri inanimati di oro e di argento senza moto e senza vita. A me sembra invece che ne vada dell'onore dell'uomo l'inclinarsi dinanzi a loro (12).

— Onde sai tu, per esempio, che Giove non è desso il creatore di tutte le cose, e che perciò non può disporne e governarle?

— La ragione stessa me ne convince. Rispondimi in grazia: Se Giove ha creato tutte le cose, niente si è potuto fare senza di lui, niuno esiste avanti di lui: ma i nostri grandi filosofi e scrittori ci dicono che Saturno lo ha generato; dunque Saturno era prima di lui ed è fatto senza di lui, ed è falso perciò che abbia egli creato tutte le cose, e tanto meno che le governi. Onde è a concludere che costoro, tutt'altro che Dii, sono stati puri uomini, e quello che è peggio incestuosi,

omicidi, meritamente chiusi e condannati al Tartaro, ove aspettano i loro miseri seguaci per ardevi in eterno (19).

— Che sento io? Non vergogni tu di tanti sofismi e sciocchezze, temeraria ed arrogante che sei? Avrai tu dunque maggiore intelligenza di me, di tanti uomini sapienti, dello stesso augusto Imperatore che inculca e comanda il culto, la venerazione di tali Numi per tutto l'impero? Sarai tu più illuminata di tanti Sacerdoti e Pontefici che dall'un polo all'altro sacrificano le vittime, ardono incenso, ne cantano le lodi? Pazza ed illusa che sei!... Così dunque, così rispondi alle paterne mie sollecitudini; questo retribuisce all'amor mio; siffatto è l'onore che procuri all'illustre nostro casato?

— Questi sensi medesimi per l'appunto, rispose Adelasia, io pure, signora, ve li ho insinuati, e mostratovi il torto che voi avete e che fate agl'illustri vostri genitori, e non meno il disonore che arrecate prima a voi stessa, poi alla vostra prosapia, e infine all'istesso glorioso impero nella persona di vostro padre che riveste l'augusto ufficio di Prefetto di questo celebrato Vulsinio.

— Io invece (rispondeva pacatamente la fanciulla) vorrei procurare e alla famiglia ed all'impero più sodo e più nobile onore, glorie ben più chiare e sostanziose.

— Quai glorie mai, quale onore?

— Quello senza più che provengono dalla vera Religione, e però dal culto ed adorazione del vero Dio.

— È daceapo col vero Dio! Ma quale è questo Dio, rispose Urbano altamente adirato, che tu sogni e deliri, disgraziata figliuola?

— Io già tel dissi e tu l'intendesti. È il Dio vivo e vero, in cui credono e che adorano i cristiani; egli è il solo, nè altri havvi da lui in fuori: e se vuoi sapere, giacchè ogni più lungo indugio è vano, io son cristiana e dallo stesso Cristo ho preso il nome, e mi chiamo *Cristina*.

— Oh sommo Giove! Tu cristiana?... ed a mio sfregio maggiore prenderne anche il nome?... il nome di quel perfido Galileo crocifisso che turba appunto i miei sonni, tiene in agitazione tutto l'impero, e che io anelo di annientare?

E sì dicendo, si alza furibondo con due occhi di bragia, e lancia un terribile schiaffo su quelle amabili gote della fanciulla; e ne avrebbe aggiunti degli altri, se Adelasia non l'avesse rattenuto.

— Se perseveri nel tuo delirio, più non sarai mia figlia, nè io tuo padre. Anzi l'amor mio paterno cangiatosi in odio e furore, tutto piomberà sopra di te, perfida e sciagurata. A dimani, che ricorre appunto la solennità del sommo Giove l'ultima prova. Vedremo se, portata dinanzi all'ara sua, ti unirai meco al sacrificio... Infelice fa senno, che ti resta ancor tempo. Guai a te se nol farai!

— A tali parole le volta adirato le spalle e furi-
bondo sen parte.

Povera Cristina, qual funesto presagio per l'indomani; quanto fosca aurora già già lo annunciava? Che farà essa la cara fanciulla di fronte ai furori paterni sicuri, indeclinabili? Non è a pensare: ella è sotto alla tutela dell'Angelo custode che il Signore le ha concesso, e che ha il mandato di starle sempre d'accosto a sostegno e difesa. La sua fede omai è dichiarata: essa è robusta e non paventa minacce, il suo amore è gagliardo più che la morte; Gesù suo Sposo celeste da lei invocato combatterà e vincerà in lei. Ed oh con quanto affetto non lo invocò nel resto della giornata, e sopra tutto durante la notte per apparecchiarsi al gran cimento!



IX.

Una terribile prova.

SEBBENE, Cristina già potea dirsi completamente apparecchiata al sacrificio della sua vita. Se il pensiero dell'indomani turbava alquanto il sereno dell'anima sua, non era tanto per l'ira e per la collera che prevedeva sconfinata del padre suo, quanto pel riflesso che avrebbe dovuto veder lui offrire incenso all'idolo irfame da Lei tanto avversato, anzi esecrato durante la sua dimora nella torre, onde sentiva sì profondo orrore di bruciar-glielo. La presenza di quelle statuette di Giove e di Apollo, se le era stata sempre odiosa e soltanto l'avea sofferta per riguardo al suo padre, ora non più le reggeva il cuore di sopportarla: ed una volta dichiarata e professata la sua fede in Gesù Cristo, risolvette alla fine di testimoniarla anche coll'infrangerle.

Ma se da un lato la stimolava lo zelo di risparmiare al suo Dio un oltraggio ed un'onta so-

lenne, le si affacciavano dall'altro alla immaginazione i furori concitati del padre, de' quali ben prevedea le formidabili conseguenze. In questo titubare le sembra di sentire una voce dal cuore che le dica: « Eh via che temi? Al tuo Dio di cui zeli l'onore e la gloria lascia la cura. » Dalla qual voce come affrancata sorge di buon mattino, prende gl'idoli, li getta per terra con isdegno e li calpesta, e, portatili seco nel piano sottoposto della torre per una scala segreta, trovato uno stromento di ferro, tanto li batte che li riduce in frantumi. Quindi si affaccia alla finestra che metteva per una strada remota, vede de' poveri, che come son usi nell'estate, dormivano all'aperto; li chiama, li desta, pone i frantumi nel grembiale e con una funicella li cala, e dice loro che ne approfittino, raccomandando il più alto segreto. Ciò eseguito, risale frettolosa e cauta nella sua camera (14).

Frattanto l'ora della venuta di Urbano presto giunse; ed eccolo di fatti in tutta pompa arrivare seguito dalla sua nobile corte, anche allo scopo di viemmaggiormente incutere riverenza alla figlia (*); ed entra nella gran sala, in cui sovra apposito altare avea fatto collocare da Adelasia il giorno innanzi la statua di Giove. La fiera fisionomia del Prefetto già di per sè stessa annunciava qual ei covasse in cuore ira profonda. Il primo suo

(*) *Magna militum stipante caterva.*

sguardo fu tosto sull'ara sacra; e non vedendovi l'idolo suo prediletto, l'ira cominciò ben presto a traboccarli dal petto; e però chiamata Adelasia,

— Come! (le disse) non ponesti ieri sopra l'altare il sommo Giove, siccome t'imposi?

— Signore, io adempii esattamente i tuoi comandi; ho iersera visitato l'altare prima di coricarmi, la statua era al suo posto.

— Ma dunque?.. Si chiami tosto mia figlia.

Cristina scende ben presto accompagnata da Adelasia e si presenta al padre.

— Ebbene, hai tu forse tolta la statua del sommo Giove? — E la fanciulla tace.

— Io ti scongiuro per gli Dei nostri immortali, parla; che ne facesti, ove il ponesti? Guai se temeraria con mano sacrilega...: io darei il tuo corpo pasto alle belve (*).

— Se è così, fallo pure; il mio corpo è in tuo potere: poichè gl'idoli tuoi entrambi io li ho tolti ed infranti.

— Oh cielo! o dove li ponesti? con quale audacia!

— È il mio Dio che mi ha ispirato questo santo ardore. Nemico Egli implacabile degl'idoli tuoi insensati e bugiardi, ed io ferma e risoluta in cuor mio di non riconoscerli giammai, sapendo di essere in questa mattina qua tratta dinanzi ad essi per

(*) *Bestiis ferocissimis membra tua dabo.*

adorarli, io di buon mattino li ho presi e, come puoi vedere i segni nella camera sottoposta, li ho frantumati e via gittati per la finestra? Forse qualche resto...

— Oh sommi Dei, Giove ed Apollo, perdono! Ed è mai possibile in una fanciulla siffatto sacrilego ardimento? — dissero tutti ad una voce.

Furibondo il padre si alza, scende egli stesso nella camera a vedere se così fosse realmente; e, trovati in verità dei frantumi d'oro de' suoi cari idoli, risale qual forsennato, si slancia contro la figlia, e con schiaffi, pugni e calci la maltratta peggio che tigre pronta a sbranarla, imprecando ad essa e maledicendola. Nè pago di ciò, dà subito ordine che vengano i littori a flagellarla in solenne ammenda dell'attentato sacrilego, sicchè si plachi l'irato Nume. Le guardie in veggendo sì fiero e doloroso spettacolo cercano di calmare i furori del padre, che se ne era andato tremante in disparte (*), per fargli sospendere tanta carneficina; ma indarno. I littori son pronti; ed

— Olà, disse loro, sia distesa l'arrogante e temeraria fanciulla, non più figlia mia, e sia fieramente battuta senz'ombra di pietà.

Erano dodici i littori; belve adusate al sangue cristiano, meglio che esseri in forma umana. Armata la mano di flagelli, due di questi si fanno

(*) *Suasoriis insinuationibus.*

a percuoterla a destra ed a sinistra sino a stancarsi: a questi, altri si succedono e flagellano anch'essi aspramente quel tenero corpicciuolo. E Cristina?.. La cara fanciulla, vittima innocente, si tace qual muto agnellino, o solo prega il suo Dio dall'intimo del cuor suo. Prodigioso spettacolo! invece di rimanere lacero e straziato quel virgineo corpicciuolo, esso sta integro ed illeso senza alcun segno di lividure. Ed eran dodici que' fieri manigoldi che l'un l'altro si succedettero, ma venivano meno per la stanchezza, siccome è scritto (*) (15). — Solenne testimonio parlante della verità del Dio di Cristina!

Il padre tiranno allibisce, freme; ma punto non si commuove. La fanciulla si alza ritta in piè fra lo stupore universale, e gli dice:

— O uomo abominevole, barbaro e senza onore, mi ripudiasti per figlia a fine di essermi non più padre, ma tiranno; e tal sii alla buon'ora, che d'essere anch'io tua figlia or mi vergogno. Intanto vedi come a nulla approda il tuo furore; tu puoi anche aggiungervene se vuoi. Sol da questo apprendi la impotenza de' tuoi idoli falsi e bugiardi e la possanza e la verità del Dio che io adoro. Guai a te idolatra (16)!

Urbano così svergognato e confuso, sempre più briaco dal furore, comanda le sia stretta al

(*) *Qui caedebant eam, deficiebant et cadebant.*

collo la collana di cuoio, segno de' condannati, e legata come ella fu inoltre mani e piedi,

— Trasportatela, disse, nel fondo dell'oscurissimo carcere, nè persona ardisca penetrarvi e sostentarla (17).

Ciò detto si precipita come frenetico verso il suo appartamento senza voler gustare cibo di sorta: piange, sospira, grida, si contorce e freme. Il palazzo echeggia da tutte parti di voci di lamento e di dolore; accenti d'ira e di compassione in un tempo. Si sarebbe detto la casa del lutto, come se la morte avesse incolto il suo padrone.

Frattanto l'infausta notizia si spande in un attimo per tutta la città: un andirivieni non interrotto d'illustri persone, di ragguardevoli matrone che accorrono a confortare il Prefetto, ma inutilmente. Il suo cuore traboccante per atrabile' e maniaco furore non era capace di conforto. Dio stesso giustamente lo negava ad un padre tiranno (18).

X.

La lotta di sangue.

CORSERO varii giorni senza che alcuno pensasse alla fanciulla prigioniera; nè alcuno l'osava dietro gli ordini di Urbano severissimi e perentorii. Cristina, priva di cibo, avrebbe dovuto naturalmente soccombere; e forse questo confidava che avvenisse il dispietato genitore per isbarazzarsi di sua figlia senza strepito di sorta. Ma no: Iddio serbava Cristina a più nobili trionfi, e perciò seppe egli ben custodirla e conservarla fra l'universale abbandono. E mentre essa, levati gli occhi e le mani al cielo, a Lui aspirava che avea traseolto a suo Sposo, e lo scongiurava a non abbandonarla, a darle l'impenetrabile scudo della fede per le nuove prove da sostenere, e lo pregava nel tempo istesso a sostenere le omai vacillanti sue forze⁽¹⁹⁾: Gesù non era sordo alle sue preghiere. Un Angelo del cielo tutto ad un tratto le

si fa innanzi splendente di vivissima luce. E, non temere (le dice) Cristina: Gesù Cristo, di cui ti professi umile ancella, mi manda a te, perchè tu abbi nella mia persona l'elmo dell'eterna salute che gli hai dimandato e la corazza della fede impenetrabile ad ogni colpo nemico. Intanto prendi questo pane celeste e ristora le abbattute tue forze; poichè molto ti resta ancora a patire. — E Cristina a Lui: « O Angelo del Signore, e donde mai tanta degnazione verso di me meschinella? Sì, che infinitamente io ti ringrazio, o mio buon Gesù, lodo e benedico il tuo santo nome e la tua grande misericordia ». In questo l'Angelo disparve; e la fanciulla, preso di quel pane e restaurate le forze, andava meditando sulle parole: *molto ti resta ancora a patire*; le quali non che punto la turbassero, rassegnata come era intieramente ai volèri di Dio, le servirono anzi di sprone a viemmeglio apparecchiarsi; e però tornò ben presto alle sne orazioni, le quali molto le valsero a sostenere la difficile lotta del sangue che, lei inconsapevole, l'aspettava tra poco.

Alla madre di Cristina, di salute piuttosto infermiccia, fu tenuto ascoso l'accaduto nel giorno della festa di Giove, e del pari la dura e disumana prigionia della figlia: non eosì però che alla fine non giungesse a saperla.

Non appena pertanto venne a conoscere la verità de' fatti, ella risolvette di portarsi a visi-

tarla, sulla fiducia ancora di vincerla sopra di lei coll' affetto di madre. Chiamate a sè alcune nobili matrone perchè l' assalto fosse anche più veemente, si avviò in loro compagnia alla prigione. Sparse e scomposte le chiome, dimesse le vesti, cospersa di cenere, pallida nel volto, entra nel carcere, e vede la sua unica e diletta creatura stretta da catene le mani ed i piedi, legata al collo quale un malfattore condannato (20).

Oh Dio qual vista! A sì compassionevole spettacolo si turba, piange, sospira e quasi sviene tra le braccia delle sue schiave. Riavutasi alquanto vorrebbe parlarle; ma le vien meno sulle labbra la parola. E Cristina? tace essa pure. Finalmente, la madre, fattasi violenza,

— Oh figlia, oh figlia mia, le dice, tu in questo stato? E perchè mai, dimmi, perchè? Infelice, che mai facesti?... Deh, abbi almeno pietà della tua madre! Ah! che io per te muoio, o unica mia speranza, o unica gioia e conforto del cuor mio! O figlia, o figlia mia!... Voleva più dire, ma i concitati affetti glielo impedivano.

— Ma donde questi tuoi sospiri, o madre, donde mai? Ti addolori forse e piangi sulla mia sorte, per vedermi qui stretta fra dure ritorte e condannata a morirmi di fame? Ma non è egli Urbano tuo che si ingiustamente e spietamente mi martora? Quale è in me la colpa che l' abbia meritato? Perchè non mi scioglie? Perchè non mi

lascia liberamente adorare il mio Dio? E tu stessa, o madre, se hai vera pietà di tua figlia come sembra, perchè non pieghi a mitezza quell'animo ferrigno?

— Come non hai tu colpa, o figlia, se da quello che io ho appreso ti sei ricusata ostinatamente di adorare e sacrificare ai sommi Dii nostri: e come se ciò fosse poco ne hai stritolate persino le statue? Ti sembra questa lieve colpa, o miserabile traviata che sei?

— E tu ancora, o madre, vuoi dunque rimanertene cieca al pari di Urbano, e non vedere come questi idoli che voi adorate e cui sacrificate sono falsi, insensati, bugiardi, non altro che veri demonii? E vorresti tu pure che io li venerassi e mi rendessi rea di tanta scelleraggine? Oh quanto meglio sarebbe, o madre, che tu piegassi l'animo dell'infelice mio padre e, consentitomi di adorare il mio vero Dio, tu pure mi seguissi! Oh te fortunata, madre mia, se il conoscessi, oh te beata!.. Credilo, dammi ascolto...

— Piegare l'animo di Urbano!.. Ah, invano lo speri, disgraziata figlia; e sappi che per te è finita, se pronta non ti ravvedi e non cedi ai suoi voleri. Il chiedermi altrà cosa è poco meno che insultarmi!

— Io insultarti? Il ciel me ne guardi: io cerco il tuo vero bene ed a questo t'invito perchè vorrei vederti felice. Ma se tu pure ricusi di ascoltarmi e

di concerto con Urbano, non più padre mio, ma tiranno, vuoi vedermi finita, eccomi: tu me la desti la vita e tu la mi togli. Ma che io aderisca ai vostri voleri; che io sacrifichi ai vostri pazzi ed insensati Numi, no, non sarà mai; invano tu pure lo speri. Io son cristiana, e però figlia di Cristo. Egli stesso m'impose il nome; e da Lui mi chiamo Cristina... E se tu puro vuoi odiare e perseguitare il mio Dio, non io posso per quanto abbia a costare al cuor mio, esserti più figlia, nè tu mia madre. Il nome di Cristina è nuovo nella nostra famiglia; lasciami adunque che Lui riconosca ed adori unico e vero Dio, e lo abbia in conto di padre, di madre, anzi di sposo; giacchè a sè mi ha tratto ed io son sua. Egli mi ha già ascritto alla sua celeste milizia, mi ha cinto i fianchi di sua forte armatura, e mi ha assicurata la vittoria sopra tutti i suoi nemici che nol vogliono riconoscere; ed io nel suo nome stramazzerò al suolo i vostri idoli e toglierò dalla terra tanta abominazione, onde voi ve ne state miseramente sedotti coll'adorarli (*).

— Così dunque, così rinunzii al mio amore, ingrata figlia?.. più non mi riconosci per madre?!

— Non io, sei tu che rinunzii all'affetto di madre: poichè in quello che vuoi trascinar mi all'adorazione di false e bugiarde divinità e non mi consenti adorare il vero Dio, già il tuo amore è falso anch'esso e bugiardo, e più nol curo. Dio innanzi a tutto: egli ha il primo diritto alla mia obbe-

dienza, al mio amore, alla mia venerazione; e se l'abbia per intero.

— Taci, arrogante, ripigliò allora Virginia, la prima di quelle nobili matrone: dove hai tu appreso siffatto insolente parlare? O forse il tuo cuore è divenuto di bronzo, o le tigri ircane ti han generato (*), che non senti neppure in cuor tuo l'amore di figlia?.. Donde tanta crudeltà ed ingratitudine? Deh torna, torna in te stessa, pazza e disgraziata che sei, che ancor puoi salvarti se vuoi: cessa da sì vergognoso procedere, e pensa che sarà mai di te infelice, persistendo...

— Quel che di me ne sarà, sallo il mio Dio e mi basta. Ma non è no, crudeltà come voi dite il far tacere la voce del sangue, quando suona alto la voce di Dio più imperiosa e potente. Perciò dissi: Dio innanzi a tutto, ed a tutti. Crudele voi piuttosto, signora; crudele è quella pietà che mi consigliate verso di mia madre, la quale, ove io gliela usassi, mi renderebbe empia e sacrilega verso Dio anteponendola a Lui. Ed io potrei macchiarmi di tanta scelleraggine? Meglio la morte (22).

— Dunque neppur la morte tu temi?

— No certo: vivere eternamente, non è morte.

— Ebbene, che premio avrai tu, quando avrai data credenza al tuo Cristo?

(*) *Anne ferae genuere te tigrides.*

— Dimmi, che premio aver si può maggior del cielo, anzi di lui medesimo?..

— Ma varrai tu a sostenere i furori del padre tuo ed i tormenti che ti sono apparecchiati?

— L'uno e l'altro potrò senza dubbio nel Nome del mio Sposo Gesù che mi conforta.

— Ah, figlia, ascolta ora la madre tua e pensa come in quella che tu disprezzi sciocamente per te la morte, a me la dà, trapassandomi ora il cuore con sì crudele ambascia, e forse tra non molto... Ingrata! Così ripaghi l'amor mio, le mie sollecitudini per te? Così diventi crudele contro questo seno medesimo che ti ha portato e nutrito? Deh, cessa!

— Ogni tentativo è vano, se vuoi che io rinneghi la fede che ho giurata al mio Dio. È più facile per te, o madre, toglierti da questa ambascia che ti opprime, facendo paghi avanti tutto pel tuo meglio i voti del cuor mio, e meco unendoti a confessare il vero Dio che io adoro, e che di te pure va in cerca, e che ti chiama alla sua fede, al suo amore. Se nol vuoi, madre, addio! se pure con questo nome debbo più chiamarti. Il padre mio primo e vero, la madre mia io già tel dissi, sono colassù nel cielo: perciò abbraccerò volentieri anche la morte che mi vi conduce per abbracciarli ed amarli in eterno. Non piangete no, sopra di me, ma sopra di voi medesime, infelici, se rimarrete a Dio infedeli, nel tempo e nella eternità.

Tra lo sdegno e la compassione, tra lo stupore e la mestizia, voltò le spalle alla fanciulla quella eletta comitiva di matrone, recandosi poco meno che sulle braccia la sventurata madre mal reggentesi sulla persona; ed altamente sospirando la ricondussero al suo appartamento. Quindi, secondo l'incarico ricevuto da Urbano, si portarono da lui a rendergli contezza del risultato della visita, il quale, senza che l'esprimessero con parole, già era ben manifesto dal loro istesso atteggiamento inquieto e profondamente doloroso.

— E mia figlia adunque? (dimandò loro).

— Signore, i tuoi sospetti sono pur troppo avverati!

— Dunque persiste ancora ostinata ne' suoi vaneggiamenti?..

— Disgraziatamente...

— Ma neppure in menoma parte si è piegato quel piccolo cuore di macigno? Od è ella pazza?

— Sia pur pazza. Anzi s'è fatta più audace.

— È fallita dunque ogni speranza. E dovrò io?..

— Signore, troppo è terribile la tua posizione.

— Terribilissima anzi e crudele sopra ogni credere. Non più padre, ma carnefice di mia figlia!.. Oh sommo Giove!.. Oh fato crudele!..

— Signore, qual pena atroce ne piomba al cuore!

— Ma l'onore dei nostri Dii conculcato... del grande e glorioso impero... il mio... della mia pro-

sapia... il mio amore tradito richiegono solenne la riparazione: l'avranno. Morirà la ribelle...

— Ah, signore, indugia almeno...

— È già troppo. Ha rinunciato al mio amore, abbia il mio odio, le mie vendette. Il suo sangue correrà...

Ed in queste interrotte parole si ritira spumante la bocca per atro livore. Dà ordine, poichè volea presto sbarazzarsene e togliersela dagli occhi, che subito domani sia allestito con pompa il Pretorio, volendo egli sedere *pro tribunali* contro di lei e dare al pubblico, siccome avea detto, solenne riparazione.



XI.

Il padre tiranno.

PASSATA la notte irrequieta, come è ben naturale, e turbata dallo spettro della ribelle sua figlia dinanzi alla fantasia, Urbano si affrettò di recarsi al Pretorio, e con tutto l'apparato dellé leggi sedè *pro tribunali* per procedere contro di lei. Le statue di Giove e di Apollo erano collocate da un lato della gran sala sopra l'altare ad esse destinato. I soldati dato l'avviso si portano al carcere, stringono la fanciulla con nuove ritorte e la conducono al cospetto del fiero giudice, padre e tiranno in un tempo. Alla vista di sì pietoso spettacolo il cuor di padre la vince nel momento su quel cuore di tigre: un barlume di benevolenza balena ancora in quegli occhi truculenti, ed atteggiandosi ad una qualche pietà

— Oh quanta compassione mi fai, o figlia, le dice, nel lacrimevole stato in cui ti miro! Eppure mi è giuoco forza castigarti, se non t'indurrai a

placare i nostri sommi Numi col sacrificio. Su via dunque risolvi e decidi: che pensi? che ti trattiene? che più indugi? sacrifica al sommo Giove ed Apollo; adoralo ed avrai salva la vita e l'amore del padre tuo. Ma se resisti ancora, se ti ricusi, se mi offendi... non solo ti rinnego per figlia, ma proverai terribile l'ira mia qual giudice severo, e terribile del pari il supplicio che ti aspetta; a sottrarti dal quale indarno griderai al tuo Giudeo crocifisso cui stoltamente t'inchini (²³).

— E ancor ti lusinghi di trarmi alle tue cieche voglie, padre disumano? Stolto che sei. — Il ripudiarmi che ora fai mel'arco anzi a gloria ed a vanto; poichè con questo mi liberi dall'aver a padre un ministro dei demonii, quali sono gl'idoli che tu adori. E giacchè vuoi essere mio giudice insieme e carnefice, prendi pure questo corpo, tormentalo, strazialo a tuo grado: i tuoi furori non temo, nè quello degli idoli tuoi. Il mio Gesù Crocifisso di cui porto il nome e che tu in me perseguiti e insulti, egli saprà ben liberarmi dalle tue mani, o tiranno sitibondo di sangue cristiano (²⁴).

Bastarono queste parole a dare il tracollo alle furie di Urbano, e, fattala spogliare, la fece di nuovo sì aspramente flagellare che le tenere carni si ruppero, si squarciarono e caddero a brani, senza che punto venisse meno nella fanciulla il coraggio e la fede. Che anzi rimproverando il padre dispietato,

— Saziati, gli disse, delle mie carni e del mio sangue, giacchè sì avido ne sei: intanto vedi come io sostenga tranquilla, per amore del mio Dio Crocifisso, i tormenti onde sì mi strazii, e qual forza e virtù egli m'ispiri. Ma tu trema e paventalo; chè i fulmini dell'ira sua non tarderanno a colpirti ⁽²⁵⁾. —

Urbano non era uomo di tal tempra da soffrire siffatte minacce; perciò istigato dal suo demone comandò che fosse inmantinenti apparecchiata la rota di ferro armata di acutissime punte e, legatavi la fanciulla, fosse ad un tempo acceso vivissimo il fuoco onde più presto rimanesse consunta, spargendo di olio le legna sottoposte. L'ordine è subito adempiuto, perchè tai supplicii erano sempre in pronto pei cristiani. — Crudele è straziante spettacolo che avrebbe commosso davvero il cuore di una belva! Ma non se ne commosse punto il tiranno. Stridono le fiamme, tra i loro vortici si aggira la terribil ruota. E Cristina? Prega al suo Dio, dinanzi a lui spande l'anima sua, e sì gli dice: « Mio Dio, io ti benedico e ti ringrazio. Te pure » benedico e ringrazio, o mio Padre Gesù Cristo, » che mi fai degna di patire per te. Deh! non mi » abbandonare in sì spietata carneficina; stendi la » tua destra, tocca questo fuoco ed estinguilo, » perchè il tiranno non abbia a godere contro di » me, e tutti conoscano che tu sei il solo e vero » Dio, nè altri vi ha fuori di te » ⁽²⁶⁾.

L'umile ed affettuosa prece di Cristina fu tosto esaudita. Ad un tratto il fuoco ritoree sue fiamme da quel corpo innocente e si lancia impetuoso contro i carnefici e li uccide: la rota si spezza e va in frantumi: e Cristina si rizza lieta nel volto, sebbene pur recando nel suo corpo le vestigia dell'orrendo disumano supplizio (27). Urbano freme e paventa a tal vista, e sempre più forsennato nel suo furore comanda che la fanciulla legata tuttavia sia ricondotta al carcere, con queste parole: « Vedremo se l'indomani la maliarda scamperà dalle mie vendette. »

Ed ecco Cristina rinchiusa di nuovo, ecco di nuovo l'orrenda prigione cangiata in luogo di gustose delizie per l'innocente verginella. Un Angelo del Signore scende anche una volta da lei, e tutto raggianti di superna luce le si presenta dinanzi, la investe del suo splendore, risana da ogni piaga il suo corpicciuolo, le offre un pane con cui rifocillarsi, la conforta, le infonde coraggio, l'assicura della sua assistenza nelle prove che dovrà sostenere anche maggiori, le addita il premio e la corona che le sta apparecchiata, le ricorda il suo Sposo Gesù paziente cui deve ispirarsi, e dispare. Dopo le quali angeliche insinuazioni come ella passasse il rimanente del giorno e la notte, facile cosa è immaginarlo (28).

Intanto mentre Cristina se ne stava meditando nell'oscuro carcere i divini favori per sempre più

infiammarsi di amore verso il suo Dio Crocifisso, anche Urbano meditava nel suo cuore feroce: ed il soggetto del suo meditare altro non era che il come spacciarsi della fanciulla. Dimentico della naturale affezione, nè altro sentendo, come uomo e come governatore, che la voce dell'orgoglio irritato, e quella di un falso onore suo e de' suoi, oramai non vedeva di meglio che un qualche mezzo segreto di troncargli a un tratto la lotta. Mentre ei si arrovellava in tali pensieri gli viene in mente il lago vicino, e quasi lieto del ritrovato, — Omai, disse, son sicuro che la disgraziata ribelle sarà tolta dai miei occhi per sempre. — Chiama quindi il suo più fido fra i satelliti per nome Gerione e sì gli parla:

— Sappi che io ho risoluto di finirla con la rea e perfida fanciulla in un modo facile ad un tempo e segreto, per togliere alla città nuovi spettacoli dolorosi.

— E come, signore? Che far debbo io, per servirvi in questo?

— Sommergerla nel lago. Ora bada bene: nel più fitto della notte ti porterai al carcere, di cui eccoti la chiave; prenderai teco la fanciulla bene legata, e condottala in quel punto ove tu sai più profonde le acque, legatole al collo una grossa pietra, giù la precipita (²⁹). Il modo non potrebbe essere più spedito e sicuro ed al tempo istesso occulto. Che uomo però non se ne avveda nè sap-

pia: se ti occorre un aiuto, scegli persona fida al pari di te. Da questa in fuori guardati dal parlarne con chiechesia: ne andrebbe la vostra vita.

— Signore, son pronto ai vostri comandi: infatti il divisamento è savio e medesimamente facile e sicuro, come voi dite. Della esecuzione poi non pensate; lasciate a me il còmposito: voi vel sapete...

— Sì, Gerione: e quando avrai compiuto l'opera, vieni a riferirmi per mia quiete; avrai libero il passo a qualunque ora.

— Ho inteso, signore: salute a voi, frattanto!

Era appunto la notte a mezzo il suo corso, quando questo demone nel più profondo silenzio scende alla prigione con un fidissimo suo pari, di nome Landronio, prende la fanciulla e strettamente legatala, s'avviano verso il lago. Giunti in sulla riva, Landronio pone sulla barchetta una grossa pietra, e fattavi salire la fanciulla, via remigando toccano il punto ove più profonde erano le acque. Là d'improvviso quali duo mastini afferrano la innocente vittima che prega al suo Dio perchè la scampi da sicura morte; la atterrano, le appendono al collo la pietra e, dopo averla maltrattata in mille guise, — Vanne al tartaro, le dice Gerione, o maledetta dai nostri numi cui ricusasti di adorare; sia questa la tua meritata mercede! — E si imprecandola la precipitano nelle acque.

Malignamente lieti e giulivi del colpo, Ge-

rione e Landronio se ne tornavano colla loro barchetta, quand'ecco vedono in un tratto sorgere dalle acque la fanciulla ritta sulla pietra che le aveano legata al collo, circondata da angeli innegianti e da una luce sfolgorante resa più bella dall'oscuro della notte. Quella vista, quei canti, quella luce sì li ebbero sgomentati che poco mancò non precipitassero essi nel lago; onde frettolosamente vogando se ne tornano smarriti alla riva e corrono a darne notizia ad Urbano ⁽³⁰⁾.

XII.

Le vendette del Cielo.

NEL mentre appunto Gerione credeva di som-
mergere nel tartaro la bella ed innocente fanciulla di Urbano, Iddio dall'alto vi precipitava proprio lui, Urbano, colto in quell'istante medesimo da morte improvvisa. Le minacce di Cristina, quasi terribile profezia, non fallirono alla loro realtà; ne era ben meritevole il barbaro e disumano genitore. Non altrimenti un dì appariva la terribil mano scrivente nelle dorate pareti del sacrilego re caldeo il *Mane, Thecel, Phares* e ne segnava la morte; onde è scritto: *La stessa notte fu ucciso Baldassare re dei Caldei* (*)⁽³¹⁾.

Lo scompiglio e lo spavento del palazzo prefettizio e della sua famiglia può meglio immaginarsi che descriversi. Erano urli, pianti, singhiozzi, lamenti, un imprecare, un maledire alla fanciulla (senza però che nulla si sapesse dell'accaduto)

(*) *Eadem nocte interfectus est Balthassar rex chaldeus.*

come cagione dell'eccessivo esaltamento di collera del giorno innanzi di Urbano e perciò della sua fine impensata: l'avresti detta insomma l'antica-mera dell'inferno.

Gerione frattanto memore degli ordini ricevuti dal Prefetto, di dargli cioè contezza della morte di sua figlia nel lago, corre al palazzo tutto ancor tremante per ciò che avea veduto, pallido il volto come di morte. Penetrata appena la soglia, ode gemiti, grida, lamenti, e non se ne sa render ragione.

— Che è mai avvenuto, domanda egli a Ponziano che era di guardia; qual disgrazia vi ha incolto?...

— Ah non sai nulla, Gerione? Il nostro signore Urbano poco dopo mezzanotte improvvisamente è morto!

— Possibile, se ier sera e ben tardi io lo vidi e parlai seco?

— Come, tu lo vedesti e gli parlasti? Tu, con quella faccia? E si potrebbe sapere il perchè?

— Dirti il perchè? mai più: egli mel vietò sotto pena...

— Ma ora che egli è morto avresti scrupolo di manifestarlo?

— Come no? Il secreto dee sempre rimanere; la fedeltà non muore mai.

— Sì, rimarrà, non temere: non ti fidi tu dunque di un tuo camerata che ben conosci?

— Sì: ma mi prometti davvero di tacere sino a tanto che il segreto non si riveli da per sè?

— Anzi tel giuro pei nostri Dei immortali. Orsù dimmi che è mai avvenuto?

— Sappi dunque che lo scopo pel quale Urbano mi chiamò fu quello di finirla con la sua figlia insolente e ribelle, la cui ostinazione non gli dava pace nè notte nè giorno, e comprometteva da ultimo la stessa sua autorità di Prefetto, e turbava la pubblica tranquillità.

— Ebbene, che ha che far questo colla sua morte!

— Egli avea seco stesso deliberato di affogarla di nascosto nelle acque del nostro lago a scanso di nuovi e più gravi pericoli. A questo fine chiamò me perchè eseguiessi i suoi ordini perentorii entro la notte medesima. Scesi di fatti al carcere, presi la fanciulla, la condussi al lago, la imbarcai e legatale, coll'aiuto di Landronio, al collo una grossa pietra, la gittai ove le acque sono più profonde.

— Vial almeno questa è una fausta notizia: almeno... Ma in qual ora ciò accadde?

— Era di poco passata la mezzanotte.

— L'ora appunto in cui è morto Urbano.

— Qual singolare coincidenza!

— Manco male, Gerione; la morte di quella petulante e temeraria fanciulla è pure un gran

bene per la città, ed alfine i nostri Dii saranno placati. Povero Urbano!

— Morta!.. Fosse vero Ponziano mio! Oh se sapessi invece!..

— E che? Non si è dunque annegata, e le è riuscito di salvarsi dalle acque? Allora non può essere davvero che una maliarda.

— Nè più nè meno. Oh, se l'avessi vista risollevarsi e uscire dal lago!

— Dici vero, o burli? Ma come mai?

— Se dico il vero! Non appena ella fu precipitata nelle acque, a gran tratti noi remigavamo di ritorno, tutto lieti e contenti per avere eseguito gli ordini del nostro signore; quando una luce smagliante d'improvviso ci apparve, la quale oltre all'averne abbagliati ci percosse come lampo di fulmine vicino; udimmo alcune voci dolcissime modulare un canto; nè altro so dirti, poichè per il grande spavento ci demmo a un precipitoso vogare; ed ancor mi sento tremare da capo a piedi. Oh Giove!

— Ed a me si drizzano ancora i capelli in testa, riprese, confermando, Landronio.

Avea finito appena di così parlare Gerione, che Curzio, soldato della guardia prefettizia, di ritorno dal lago presso al quale avea sua dimora, si presenta anch'esso cogli occhi stralunati, tremante ed ansante.

— Gerione!.. camerata!..

— Curzio, che c'è di nuovo?. O ch'ell'è questa forse là nottata delle sventure?..

— Di quale sventura parlate voi?

— Oh taci per pietà.. Oh se sapessi quale sventura gravissima...

— Per Ercole, che cosa è mai avvenuto di tanto grave?

— Urbano nostro signore è morto all'improvviso poche ore fa. Vuoi disgrazia e sventura maggiore?

— Urbano?.. morto?.. ma forse per crepacuore di sua figlia? Oh fosse ella morta in vece sua la insolente e perfida, che forse...

— Così fosse stato in piacere de' numi, che ella fosse morta: invece, ahimè!..

— Qual destino mai? manifestalo, te ne prego.

— Non posso, amico, a meno che non mi giuri di tener alto il secreto tu pure, come mi ha promesso Ponziano.

— Su questo puoi startene tranquillo: tel prometto, tel giuro.

— Appunto per togliere dal mondo la figlia ribelle, Urbano ieri sera avea dato ordine a me sotto il più severo arcano di gettarla ed affogarla nel lago. Io puntualmente eseguii gli ordini del Prefetto, come or ora raccontava; e legatale al collo una grossa pietra, io e Landronio ve la gittammo.

— Oh, se l'avete gittata con questo bel monile al collo, pensa se ella non è perita!

— Tutt'altro, amico; ed è questa un'altra non lieve disgrazia. — Brevi istanti dopo di averla gittata nel lago, nel tornare a riva l'abbiamo veduta sorgere dalle acque con la pietra sotto de' piedi che le serviva come di piedistallo.

— Oh questa poi è grossa Gerione! Io credo che tu avrai avuto traveggole!

— Traveggole?.. Una luce sì gagliarda è apparsa in quell'istante che sfolgorava intorno alla fanciulla ritta in piedi, che io e Landronio ne siamo rimasti sbalorditi e ci siamo dati a fuggire alla mal'ora.

— Ricordi tu l'ora, Gerione?

— Se la ricordo! potea essere oltrepassata di mezz'ora la mezzanotte.

— Forse neppur tanto; soggiungeva Landronio.

— Ma dunque... è proprio lei!...

— Che vuoi dire? Hai forse tu pure veduto qualche cosa?

— E come se ho veduto ed anche udito!... e perciò son qui subito corso a darvene parte; e mi sento ancora...

— Già, mi è sembrato al tuo arrivo di vederti tutto turbato e pauroso. Ebbene, dimmi, che hai visto e sentito?

— Ho visto assai bene una giovanetta camminare sulle acque del lago in mezzo ad un chiarore del tutto straordinario; ed a'suoi fianchi un

giovine così bello e vezzoso come uno dei nostri genii, che l'accompagnava. Nel tempo istesso si faceva sentire un canto così dolce e soave che sul momento mi ha fatto quasi dimenticar la paura; la quale però mi ha impedito di sentire tutte le precise parole che si cantavano; ma quelle — *Dio di Cristina... lode a Cristo...* — ho potuto bene avvertirle.

— Ma dunque era dessa la figlia di Urbano che io precipitai nel lago, e vidi di fatto sorgere diritta sopra le acque! Oh per Dio Bacco!... E per quanto l'hai tu veduta, Curzio?

— A dirtela, traspariva da quella luce un non so che di tanto terribile che io non ressi a lungamente mirarla, e corsi anzi di fuga qui da Ponziano mio camerata.

— E sì, adunque che è dessa la perfida maliarda; giacchè anche ai miei occhi si parve formidabile quella luce, sebbene altro non avvertissi dallo spavento... E poi la coincidenza dell'ora, del luogo...

— Omai è fuori di dubbio, rispose anche Landronio, che ella fosse proprio la figlia di Urbano da noi precipitata nel lago.

— E dire che è anche a un dipresso l'ora in cui dite che morì Urbano?

— La precisa, Gerione mio, da quello che afferma Ponziano.

— Oh che sì, che cotesta maliarda uccise nello

stesso tempo suo padre? Oh Apollo, o sommi Dei, vendetta!

— Lasciamo... la è cosa che tocca a loro. Intanto però dove sarà mai andata colei, in qual luogo ascosa? E che sarà quando si giungerà a scoprire che la fanciulla è fuggita dalla prigione? Già si sa, ne saranno incolpati i custodi, massime da chi nulla sa dell'accaduto nel lago! E la morte di Urbano?... Oh qual notte nefasta cui terrà dietro senza dubbio un giorno terribile ed angoscioso! Ed io interrogato che risponderò? Svelerò il secreto confidatomi da Urbano? Quanti pensieri, camerata! I nostri Dei ci sieno propizi. Per ora teniamoci tutti segretissimi fingendo di nulla sapere: il tempo darà consiglio.

— Sì, sì; lasciamo passare i giorni del lutto: durante questi nessuno sicuramente penserà alla fanciulla. Forse chi sa, che più non comparisca e si muoia di fame; nè è difficile che, taluno rinvenuta, essendo nota la sua fellonia ne liberi la città.

— Ottimo avvedimento! Ma a proposito: non mi ricordo se quando trassi la fanciulla dalla prigione, abbia chiusa la porta a dovere. Se non fosse, guai a me, potrei io esser chiamato in colpa, e chi sa forse qual pena... Convien pure chè io vada tosto a vedere.

— Dici bene, Gerione, addio.

— Se permetti, Gerione, vengo anch'io, riprese Curzio.

— Buon padrono, anzi ci fai compagnia. Andiamo.

Erano a pochi passi dalla prigione, quando sembrò ad entrambi di sentire una qualche melodia: fanno sosta, tendono le orecchie.

— Eh non vi ha dubbio, dice Gerione: questo è un canto che procede dalla prigione: appressiamoci.

— Non senti, amico, ben chiaro persino le parole? — *Gesù mio... ringrazio... tuo santo Nome... liberato dalle acque... lodato e glorificato...* Oh cielo, che è mai?

Si appressano alla porta del carcere; il canto si fa più dolce ed armonioso, e vedono trasparire non so qual luce dai ferri della medesima... Non senza qualche timore Gerione che avea la chiave apre la porta (che in realtà avea chiusa); si affacciano ambedue e vedono una fanciulla tutta circondata di luce, ed al suo lato un leggiadro giovinetto dagli occhi però fulminei, quasi in atto di minacciare gli arditi. Vorrebbero inoltrarsi, ma un'occulta forza li respinge, ed in un momento la luce divenuta spaventevole, li caccia e li mette in fuga.

— Gerione! oh cielo... qual paura!

— Curzio, oh come tremo!... La fanciulla è senza dubbio veruno la figlia di Urbano; come bene l'ho ravvisata: sì, è dessa!

— Ed io pure, Gerione, la ravviso per tale

come la ho veduta camminare sopra le acque; l'istesso giovane, lo stesso canto, la stessa luce... E poi non si dirà che essa è una maliarda! Io scommetterei...

— Poveri noi! L'imbarazzo cresce, il pericolo si fa sempre maggiore. Eppure è una necessità il tacere per ragione del lutto della città. Oh, quando giungeranno a sapersi tutte queste cose, che avverrà mai?

— Perciò è meglio tacere per ora, come abbiamo detto: chi sa che anche i nostri sommi Numi non provvedano al bene della città nostra e facciano le dovute vendette sulla fanciulla.

— Amico, giova sperarlo; a rivederci in quest'oggi.

— Addio, Gerione.

— Curzio, addio.

XIII.

La gloria e la confusione.

Tutto l'accaduto che si riferiva a Cristina, della sua sommersione cioè nel lago, della liberazione prodigiosa, del suo camminar sulle acque e del volontario suo ritorno in carcere, potè bene rimanere occulto nei primi giorni del lutto; non così però il tragico terribilissimo fatto della improvvisa morte di Urbano. Ad una tale notizia, che subito divulgossi, tutta quanta la città, già inquieta pei tristi fatti dei giorni precedenti, profondamente si commosse: poichè Urbano era persona assai ragguardevole che riscuoteva la pubblica stima ed affetto; e della sua morte se ne accagionava appunto la ostinazione della stessa sua figlia, come quella che avendo tanto amareggiato l'animo di lui, lo avea tratto al sepolcro. Nulla di meno immersi in questo duolo profondo a lei non pensarono per nulla, tutti intenti a rendere qualche tributo di amore e di onore alla memoria del defunto.

Protasio che andava dietro ad ogni passo, raccoglieva ogni parola, teneva conto di ogni atto che accadeva in città colla prudenza evangelica del serpente, sentiva struggersi dal dolore per non potere rivedere Cristina ed apprestarle un qualche conforto in mezzo a tante pene e sofferenze, che l'affetto stesso che le portava nel Signore, la sua tenera età, il desiderio del trionfo gli dipingeano alla imaginazione strazianti, dolorosissime. A questo arrostì le ansie e le sollecitudini di un cugino di Cristina, per nome Trifonio, il quale sebbene non compiutamente convertito al cristianesimo, nutriva tale affetto per essa, che mai il maggiore. Non avendo egli potuto trovar modo di abboccarsi seco perchè alquanto sospetto ad Urbano, ed avendo pur potuto conoscere qualche cosa da Protasio, erasi portato da lui pregandolo di manifestare a Cristina i sensi dell'animo suo e di raccomandarle che non lo dimenticasse nelle sue orazioni. Sospirava invero e pregava il degno ministro di Gesù Cristo affinchè gli si presentasse una qualche favorevole occasione per riuscire nell'intento: e la morte di Urbano, il lutto profondissimo della casa prefettizia gliela porse opportuna. Memore di una piccola strada solinga che menava alla prigione ove stava chiusa la fanciulla, vola nottetempo da lei, fidando nel suo Angelo custode che ben due altre volte lo avea scortato, e da una piccola feritoia con voce lacrimevole la chiama:

— Cristina, o mia figlia, vivi ancora? rispondi al tuo Protasio; oh quanto avrai patito, quanto sofferto!...

— O mio buon padre, o Protasio (rispose ella correndo alla feritoia), sì, che vivo, per la grande bontà e misericordia di Dio. Ben ho sofferto e patito; ma oh quanto è dolce e soave il patire per Gesù, come tu mi hai insegnato, o Protasio! Vedi; il barbaro e spietato supplizio della rota io punto nol sentii: due volte flagellata a morte, l'Angelo del Signore mi ha sanato: condannata a morir di fame, due volte parimenti con grande prodigio mi ha pasciuto. Oh mio buon Gesù, quanto ti ringrazio! — In questa notte medesima sono stata da un manigoldo presa e precipitata nel lago, e l'Angelo mio benedetto mi ha salvato.

— Dunque, anche di affogarti nelle acque ha tentato il crudele tuo padre?... Ma come, se egli è morto durante la notte?

— Sulla mezzanotte ho udito aprir la porta della prigione; era un carnesice che avea espressi ordini da Urbano di condurmi nel lago e, legatami una pietra al collo, giù precipitarmi ove più profonde sono le acque. Invano però; il mio Angelo tosto mi ritrasse; e postami ritta in piè sopra della stessa pietra mi ricondusse alla riva, inneggiando e lodando il Signore in mezzo a vivissima luce che diradava le tenebre della notte; quindi mi scortò alla carcere come se non ne fossi

uscita giammai, animandomi a sperare ed a tenermi sempre apparecchiata a prove anche più dure, e notificandomi come Dio avesse vendicata la mia innocenza colla... ahi, duro e dirlo!... colla improvvisa morte di Urbano nello stesso momento in cui era io precipitata dal carnefice nelle acque.

— Terribile giustizia di Dio! ma l'infelice l'ha meritata. Da questo apprendi, o figlia, quanto ti ami e quanta cura abbia di te il divino tuo Sposo Gesù. Invocalo perciò spesso; tienlo scolpito nel cuore; stattene ferma qual rupe nella sua fede, nel suo amore, e di nulla paventare, o figlia, come più volte ti ho detto: Chi ha con sè Gesù, di che cosa mai può egli temere? — Prendi questa carta (e gliela porse per la feritoia) che ho scritto per tè, dubbioso di poterti parlare, e perchè troppo pericolosa cosa sarebbe qui più a lungo trattenermi: leggila, e da quello che contiene prendi sempre nuovo coraggio nei combattimenti che ti sono riservati. Il nostro buon Gesù te ne accresca sino al completo trionfo: Egli ti benedirà, o figlia. Cristina, addio. E sì dicendo parte frettoloso e commosso sino al pianto.

Cristina apre la carta e legge: « Mia figlia carissima in Gesù Cristo. Perchè tu viemmeglio apprenda quanto buona e dolce cosa sia il patire per Lui, e quanta virtù e coraggio Egli sappia ispirare a quelli che soffrono per amor suo, medita le parole che una pietosa e santa madre detta de' Maccabei

diresse al figlio suo anch'egli fanciullo e fra le stesse prove del martirio. Sette ella ne avea dei figli; e già sei ne avea visti l'un dopo l'altro martoriati spirare l'anima loro in mezzo alle più crudeli carneficine per amore di Dio e per difesa della sua religione. Restava dunque il più piccolo, fanciullo come tu sei: e temendo per la sua tenera età che potesse venirgli meno il coraggio e cedere alle lusinghe del tiranno: « Figliuol mio, gli disse » col cuore sulle labbra, abbi pietà di te stesso » e di me che ti portai nove mesi nel mio seno, » per tre anni ti allattai, ti nutrii ed a questa età » ti ho condotto. Non fui io già che ti creai, seb- » bene il vero Dio che sta ne'cieli e che tutto ha » creato, regola e governa: perciò ti chieggo che » tu guardi il cielo, poichè è colassù che egli ti » aspetta, dove ti ha serbata immarcescibile co- » rona e larga mercede. Breve è il patire, eterno » il godere. Così non temerai i carnefici, ma fatto » degno di aver comune la sorte co' tuoi fratelli, » soffri coraggioso per suo amore; abbraccia la » morte, affinchè in quel tempo di misericordia io ti » riabbia e ti stringa insieme con loro in eterno ».

— Vedi, o figlia, qual fede, qual virtù, qual madre! Ed il Signore la consolò: perchè ebbe l'alta fortuna di vedere anche il fanciullo soffrire costantemente crudeli supplicii e la morte, sino ad insultare il tiranno. Ultima a sostenere il martirio fu la pia madre, e sene volò essa pure al cielo, ove potè riab-

bracciare i suoi sette figli martiri, ricinti la fronte della corona della gloria. Oh la sorte felice, la preziosa morte!.. Te beata, o figlia, io t'invidio!.. Addio; prega per me e per il tuo Trifonio, il quale ti saluta, e per mio mezzo ti esprime il dolore che sente per queste tue pene, e chiede ardentemente che lo raccomandi a Gesù, sicchè possa seguirti per la strada che gli vai tracciando con tanta fede e coraggio. — Tuo Protasio. »

Cristina leggeva piangendo per tenerezza i sublimi concetti di questa lettera, ed accesa in volto « Deh! perchè, esclamò, non ho avuta io una simil madre? In quella vece, oh disgraziata madre mia!.. Ma dovrò io temere di fronte a sì belli esempi? no, giammai. Sorgano pure altri tiranni in luogo dello sciagurato mio padre; apparecchino tormenti anche più crudeli e strazianti; la mia forza è Dio, Egli mi sosterrà: è in Lui che ho sperato e spero, e per amor suo compirò anch'io il sacrificio della mia vita ». — Oh buon Protasio quanto ti ringrazio: sì, che in Paradiso io pregherò per te.

I giorni del lutto frattanto passarono. Il primo pensiero dei decurioni e degli altri magistrati della città già era stato quello di notificare all'Imperatore la morte del Prefetto e di pregarlo a mandare altri in sua vece colla maggior possibile speditezza, urgendone il bisogno in vista dei fatti di fresco compiuti. In questo frattempo, come era

ben naturale, si venne a notizia di quanto era accaduto a Cristina; come cioè Urbano la facesse gittare nel lago, e nell'ora stessa accadesse la morte del padre disumano: la prodigiosa liberazione di lei, il camminar sopra le acque, il suo ritorno in prigione, ove era stata veduta dallo stesso Gerione, da Curzio e Landronio tra il bagliore di splendentissima luce con a lato un maestoso giovane a sua difesa. — Fatti e circostanze meravigliose e di gran rilievo, che avevano messo a romore la città; temendo i più superstiziosi non fosse tutto questo un qualche funesto presagio per parte degli Dei dell'impero sdegnati contro la fanciulla medesima; e perciò i vani sacerdoti degli idoli ebbero l'ordine di placarli con sacrificii e vittime.

Tanto più che, cessatò appena il lutto civile, prima che l'accaduto si divulgasse, fu pensiero del Propretore di far visitare dai custodi la prigione: nella quale di fatti fu rinvenuta la fanciulla, come avea manifestato Gerione e compagni, salva ed illesa, col volto ilare e come raggianti di una gioia di paradiso, ginocchioni colle mani giunte orando al suo Dio; rimanendo tutti altamente stupefatti come mai ella potesse sì lungamente durarla senza cibo e bevanda di sorta. E non potendo da un lato negar fede al detto di Gerione e de' compagni, pur nella loro cecità andavano fantasticando non fosse realmente avvenuta la morte di Urbano in

forza delle sue malie; dalle quali (dicevan essi) doveva ancora ripetersi e la intrepidezza di lei nel sostenere sì dolorosi e mortali supplizii, massime quello atrocissimo della rota. Laonde confusi e trepidanti decisero di non molestarla pel momento, e di aspettare invece la venuta del nuovo Prefetto, il quale non potea molto tardare.

E di fatti non tardò che di soli due giorni. Il suo nome era Dione; uomo iniquissimo e superstizioso oltre ogni credere e fiero persecutore de' cristiani (32).

Non appena giunto fe' subito recarsi gli atti del processo compilato contro la fanciulla di Urbano, omai cognita sotto il nome di Cristina: ed in leggendo tanto coraggio di essa nel sostenere impavida tormenti prolungati e fierissimi, istruito oltre a ciò della tragica fine di Urbano con tutte le sue circostanze, posto fra il timore e il dubbio di riuscire anch'egli a qualche cosa, deliberò di atteggiarsi a clemenza e piacquegli cominciare colle carezze senza punto toccare il passato, anche per non ridestare la lugubre memoria del defunto. E fattala venire al suo cospetto, fu tosto preso dalla grazia e dall'avvenenza di quest'angelo di creatura e si le disse:

— Io ben conosco, o giovanetta, quanto sia illustre la tua prosapia che tiene dal nobilissimo sangue reale degli Anicii. Perciò a quanta gloria e nominanza non saresti chiamata colle virtù e

colla stessa tua sapienza ben rara in donna, di cui sento che desti già saggi non dubbii? Arroggi a questo il poterti impalmare con sì fatte doti dell'animo e del corpo a giovani illustri, nobilissimi, dai quali sei altamente invidiata. Quanti segnalati favori non avresti dagli stessi nostri sommi numi se, come tutti fanno, massime i tuoi pari, ti prostrasti dinanzi a loro e li adorasti! In quella vece sento con grande sorpresa mia e di tutti quelli che ti rispettano e ti amano, come tu impazzisca per quel Giudeo crocifisso, al quale sacrificano follemente i cristiani, di cui non saprebbe cosa più ammirare o meglio detestare, se la ignobilità e la ignoranza, o le sue scaltrezze ed imposture, o tutto in uno. Pensa che tu li hai abbastanza oltraggiati gli Dei nostri; è tuo dovere perciò il ripararvi col tributar loro riverente incenso e sacrificii. Se lo farai essi si placheranno verso di te, e tu tornerai all'amore de' tuoi ed anzi tutto di Cesare, il quale, sappi, ti onora e ti stima. Ma se ti ricuserai, non confidare, o fanciulla, nel prestigio de' tuoi maleficii, se pur son tali; perchè saprò io bene sventarli ed applicarti tali pene e supplizii e con tal severità e rigore che è vano sperare di superarli ⁽³³⁾.

— Intendo l'arte e la scaltrezza del tuo parlare, o Prefetto, e come tu intenda di sedurmi ed allettarmi colle tue promesse e blandizie. Però ti dico sin d'ora che tu fallirai al tuo compito: poichè nè

tu, nè il tuo imperatore di cui non curo la grazia ed il favore, nè altri qualsiasi la potrete sopra di me tanto da farmi volgere le spalle al vero Dio che sta ne' cieli, al mio Signor Gesù Cristo che tu insulti perchè crocifisso. È questi appunto (rammentalo bene) che se ne sta sempre ai miei fianchi nella persona di un suo Angelo, benchè tu nol vegga, ed è pronto a liberarmi dalle tue mani e me ne libererà lo spero; onde punto non curo nè le tue minacce nè i tuoi rigori. Questi è lo Sposo mio designato, ed Egli mi avrà; nè tu certamente varrai a tormelo. Nozze terrene quanto vuoi illustri non chiedo, non cerco, non voglio ⁽³⁴⁾.

— E così resisti a me e sì m'insulti, femminetta imbellè ed arrogante, senza neppure attendere... Littori, nudatela e battetela senza pietà. E voi ministri della mia giustizia (giacchè vedo inutile la benignità mia) apparecchiate sul momento la grande caldaia; fatevi bollire pece, olio, resina, e quando ferve gittatevi dentro la procace fanciulla: Luzio, a te la sollecita esecuzione.

— Fa pure, o tiranno, compisci l'opera dello sciagurato Urbano. Di questo corpo mio fa ciò che vuoi: morte non temo, nè i tuoi supplizii; de' quali già ben vedi qual conto io faccia e quanto possano sopra di me; aggiungine pure se così ti aggrada (*).

(*) *Majores etiam adhibe.*

La caldaia, quasi ad aggiungere lo scherzo alla barbarie, era fatta in forma di cuna, e ben presto vi fu immersa Cristina sotto gli occhi dell'istesso Prefetto. Quattro di quei carnefici eran posti a quattro punti per agitarla affine di rendere più straziante il tormento. E Cristina come se adagiata in soffice culla « Te glorifico (gridava al suo » Sposo divino), te lodo, te ringrazio, o Signor » Gesù Cristo, che mi hai fatta degna di rinascere » e come bambina cullarmi. Del manifesta ezian- » dio a questo tiranno la tua sovrana possanza, » tal che, se ricusa di adorarti, almeno ti te- » ma » (35).

Dette queste parole, la cuna si spezza; e Cristina si trova diritta illesa del tutto dinanzi allo stesso Dione: il quale furibondo per essere superato, senza dar tregua anelando di stancarla per vincerla — Olà dunque, o ministri (disse), radetele completamente la testa, e così nudata e rasa, menatela stretta con funi in giro per la città. E tu, strega, giacchè hai potuto liberarti colle tue malie dalla pena del fuoco, abbiti tutta quanta la ignominia del publico e la sua esecrazione.

— Tua, non mia è la ignominia, empio, sozzo ed impudico tiranno, figliuolo di Satana, che si fai onta al mio pudore. In quanto a me ringrazio di cuore il mio Dio, il quale in tal guisa a tutti mi fa conoscere per quella che mi professo di essere, cioè l'umile sua ancella. Ma l'esecrazione cadrà

sopra di te e ne pagherai tu pure ben presto la meritata pena come Urbano tuo germano nella barbarie ⁽³⁶⁾.

Dione si ritira, altamente fremendo per la collera da che era compreso, prescrivendo ordini ancor più severi, che la fanciulla riconsegnata al carcere fosse tenuta in istretta custodia: risoluto di farne l'indomani l'ultimo e più solenne esperimento. Ed ultimo fu difatti per lui.

Il tempio di Apollo era stato in quel giorno stesso approntato a festa. La statua del Nume sorgeva sull'ara maestosa sotto di un tabernacolo sorretto da quattro colonne di puro alabastro; all'intorno i sacerdoti e il pontefice disposti al sacrificio; siede da un lato come sopra di un trono il Pretore o Prefetto circondato dalla sua corte di giustizia: immenso è il popolo accorso al nuovo spettacolo, in gran parte per pura curiosità. In questo, entra la tenera fanciulla stretta in catene accompagnata da sgherri ed è condotta dinanzi a Dione, il quale in piglio severo e minaccioso le dice:

— Le tue insolenze ed ingiurie, o fanciulla, ormai giunsero al colmo, e vi giunse non meno la nostra pazienza nel sostenerle. Il cielo grida contro di te ed i nostri sommi Dii sono altamente sdegnati: a te il placarli coll'ardere questo incenso in loro onore; non è da indugiare più a lungo. A questo solo patto ti sarà perdonato, at-

tesa la tua età, un passato abbastanza vergognoso e colpevole. O sacrifica, o muori. Questo augusto Senato, il popolo ti aspettano. Su, via...

— Che più mi tenti, o uomo empio ed insensato al pari degli idoli tuoi? Ancor non ti bastano le prove già fatte, che altre ne chiedi? Ancor non ti avvedi che io punto non temo nè te, nè le tue minacce, nè la tua fierezza? Ancor non intendi la potenza e la virtù del Dio che adoro, a vnoi farne più solenne esperimento? — Pèra Apollo e tutti i tuoi numi bugiardi (*), e viva sempre il mio Cristo, il Re de' secoli dinanzi a cui riverente mi inchino. « O Signore e creatore del cielo e della » terra (a Lui rivolta gli disse), tu che altra » volta precipitasti dal sommo cielo il superbo Lu- » cifero anelante ad esser simile a te, e giù lo cac- » ciasti negli abissi, deh! concedi a me tua umile » ancella che da questo muto simulacro in cui egli » dimora traendo in inganno tante misere creature » io lo faccia uscire, ed ei si manifesti qual è in » verità un demonio dell'inferno, e, ridotto in » pezzi il bugiardo simulacro, tutti conoscano Se- » nato e popolo la tua possanza e come Te solo » obbedire ed adorare si convenga, unico e vero » Dio ».

Non avea per anco terminata la preghiera che un terribile demonio dal corpo di fuoco e dall'or-

(*) *Dii qui coelum et terram non fecerunt, pe-
reant...*

rido ceffo esce dal temuto simulacro di Apollo che era di bronzo, lo gitta precipitoso a terra, lo riduce in rottami; uno de'quali va a lanciarsi contro Dione e lo colpisce nella fronte: onde, qual altro superbo Golia colpito dal sassolino del pastorello Davide, cade sull'istante cadavere.

Tremila spettatori si convertono al grido: Viva il Dio di Cristina, l'unico e vero Dio, onnipossente, terribile (37).

Il Senato della città ne rimane sgomentato, i sacerdoti dell'idolo infame allibiscono; il popolo spaventato sen fugge, i carnefici fremono disperando omai di poterla finire, e così strettamente legata come era riconducono la fanciulla per ordine del Senato stesso alla prigione; ove giunta tra le maledizioni e le percosse di que' dispietati, si pone con tutta la serenità della innocenza a lodare secondo suo costume e benedire il Signore, e col fervore di una fede sempre più salda si apparecchia all'ultimo certame (38).

XIV.

La malia svergognata.

TALI fatti oltre all'essere solenni, erano di più gravi e serii abbastanza, e già cominciavano ad impensierire lo stesso Senato, i sacerdoti e il Pontefice. Perciò stabilirono unanimi di adunarsi il giorno appresso, alline di seriamente vedere ed esaminare le cose e porvi efficace rimedio.

Di buon mattino senatori e sacerdoti sono pronti nell'aula prefettizia. Levasi in piedi il vicepretore, e torbido ed inquieto così si esprime:

— Questo brutto giuoco è omai troppo lungo ed altrettanto fastidioso e pericoloso per la pubblica quiete e tranquillità; fa d'uopo pensarvi.

— Non tanto lungo, sconvenevole e nocivo alla quiete e tranquillità cittadina, rispose il Pontefice, ma oltre a ciò pericoloso per la sicurezza istessa del glorioso impero. Non vedete voi come già si aumenta visibilmente il numero de' seguaci del Galileo crocifisso, in quella che noi vorremmo perderne persino il nome? Non vi sembra che si

debba ragionevolmente temere che i nostri Dei sieno altamente adirati contro di noi? Urbano morto! Dione ucciso! Dove andremo noi?...

— Chi nol vede, chi nol sente, chi non paventa? Ma intanto che fare quando le prove le più severe e perentorie riescono inutili, rese inefficaci dalle malie della perfida fattucchiera?

— Lo sdegno de' nostri numi non può esser dubbio; epperò è secondo religione e prudenza il placarli col mezzo di sacrificii espiatorii; e voi, Pontefice, non mancherete certo al supremo religioso dovere.

— Signore, non vi prendete pensiero di ciò, lasciate a noi il còmpito della religione. Quello però che sopra tutto importa si è il porre in opera ogni mezzo più efficace per impedire questa crescente diserzione a nostro danno e dell'impero: e questo a voi si spetta che rappresentate l'autorità imperiale. Ormai è manifesto che la fanciulla insolente sia una potente maliarda, e però come tale fa d'uopo trattarla. Frattanto affrettatevi di dare contezza di tutto minutamente al nostro augusto imperatore, sicchè nell'alta sua saviezza mandi qua tal persona che sia atta all'uopo, e la svergognata fanciulla sia castigata con una morte esemplare.

— Il vostro suggerimento non poteva esser più savio; e da voi, Pontefice, aspettiamo speciali istruzioni sul da fare, stante che a voi, in ragione del-

l'alto ministero, non ponno essere ignoti i misteri della magia. Nel resto poi, tutto sarà paleso in breve partitamente a Cesare; intanto però che si fa di costei?...

— Ricondotta come è al carcere, risposero tutti, sia miglior cosa non pensare ad essa. Il nuovo Prefetto non tarderà: da noi avrà le necessarie notizie, ed egli disporrà secondo gli ordini ricevuti dallo stesso Cesare, cui non manca certo nè sapienza, nè destrezza, nè odio contro questa setta nemica a Dio ed agli uomini, certo essendo ch'egli è risolutissimo di esterminarla.

Dopo quella consulta adunque per la via Cassia, che dal Vulsinio metteva a Roma, vola il dispaccio all'Imperatore, e dopo soli due giorni il nuovo Prefetto trovasi in Bolsena. Il suo nome è Giuliano; l'aspetto cupo, gli occhi truculenti, la lunga e negletta barba, già rivelavano abbastanza al solo mirarlo il cuore duro, feroce, che chiudeva in petto. Adunato nuovamente il Senato e fattolo sedere al suo posto d'onore, levatosi il più anziano de' Senatori, così gli parlò:

— Ben arduo e difficile, o augusto rappresentante, è l'ufficio che ti è stato affidato, in quello si riferisce alla malaugurata figlia di Urbano, di cui già saprai: ed è supremo interesse pubblico e privato, della città e dello stesso impero, che cessi una volta questo stato di cose che ne minaccia, ed ogni sventura sia da noi scongiurata.

— Sì, difficile ed arduo, da quel che io seppi del passato, si è il carico affidatomi; ma non per questo che non si possa felicemente portare alla meta. Oh ci lasceremo noi imporre da una vil femminuccia? Poffare il sommo Giove! no, mai; chè oltre l'onore dei nostri eccelsi Numi, ne andrebbe pure del nostro. Ove sono gli atti del processo?

— Eccoli, son pronti.

— Lasciate che io li scorra; vedrò quello si è fatto, studierò quello che resta a fare... Oh per gli Dei immortali, saprò ben io!..

— Il tuo zelo è, siccome suona la fama, pari all'ufficio commessoti dal nostro glorioso Imperatore; noi fidiamo su te, e per l'onore come tu stesso hai detto de' nostri Numi, e per la salute e prosperità nostra e del grande impero.

— Signore (prese allora la parola il Pontefice), è bene sin da ora ed anzi tutto, che voi vi formiate un chiaro concetto di tutto l'operato della fanciulla, che io credo più pazza che arrogante. Non ci ha dubbio che tale operato accenni ad una qualche forza arcana, a qualche prestigio; onde essa debbe ritenersi per una vera maliarda. La morte di suo padre avvenuta al momento istesso che ella fu precipitata nel lago; il suo uscirne incolume, benchè le fosse legata una pesante pietra al collo; il suo camminare sopra le acque diritta sopra l'istessa pietra che poi le servì come di barca per tornare a riva; il ritorno in carcere ed al-

tre peculiari notevolissime circostanze... La stessa morte di Dione colpito da una scheggia della statua di bronzo del gran Nume Apollo precipitata dall'altare e fracassata alle sue parole: tutto accenna a quella forza arcana, a quella scienza degli incantesimi di che io vi diceva (39).

— Ma le circostanze sono poi vere, o Pontefice?

— Molti di questi fatti sono pubblici e perciò indiscutibili; altri sono documentati da testimoni, come vi sarà dato vedere negli stessi atti: in quanto ai testimoni sta in voi l'ascoltarli di nuovo, se così vi talenta. Ora questi fatti una volta ammessi, non è infondato il giudizio che possano ritenersi come effetti di una vera malia, sulla quale a me vuol sembrare essere potente assai la fanciulla.

— E sia pure quello voi dite, o Pontefice; ma non vi ha forse il suo rimedio anche contro i malefici? Voi pure dovrete saperne!

— Appunto, signore; e secondo gli studii fatti non ci ha altro rimedio che vincere i malefizzi sciogliendoli con altri malefizzi più potenti.

— Ottimamente. Io intanto mi farò a leggere gli atti processuali, quindi studierò una qualche nuova prova sulla fanciulla: se dura ostinata ancora, parleremo fra noi più a lungo, per apprestare contro i suoi malefizzi efficace il rimedio.

— Sempre pronto ad ogni vostro invito.

Tutti si ritirano: Giuliano si affretta a scorrere gli atti in gran parte già noti. Il giorno appresso seduto *pro tribunali*, si fa portare dinanzi la fanciulla accompagnata da molti militi. Bella e modesta nel volto come Angelo in carne, eccola al cospetto del terribile Giuliano, il quale con fiero orgoglio le chiede:

— Qual è il tuo nome?

— Cristina.

— La professione?

— Cristiana; e porto perciò il nome da Gesù Cristo medesimo in cui credo e cui solo adoro.

— Sì, sì! egli è tempo omai di finirla col tuo Cristo e co' tuoi maleficii, putta svergognata ed insolente; poichè già ne sono stanchi i nostri Dii e la città intera grida contro di te. Brucia loro questo incenso e rinnega sul momento il tuo Dio crocifisso, o avrai la morte.

— I malefizii miei non altro sono che la virtù di questo Cristo che tu odii e perseguiti in me, o Giuliano, uomo miserabile che hai parte col demonio e perciò sei veramente nemico di Dio. È Lui che adoro e temo io sua seguace ed umile ancella; perciò non pavento i tuoi tormenti. Forse la tua virtù che in te senti e che attingi da' tuoi demonii è maggiore della mia che ottengo da Cristo? Sta in te il farne l'esperimento: io, come vedi, lieta e tranquilla in cuor mio l'aspetto, e tu fanne pure a tuo libito. Ma tieni per fermo che

le tue minacce e qualsiasi esperimento nulla potranno sopra di me, sì che m'induca a sacrificare ai tuoi idoli infami e bugiardi e rinnegare il mio Dio crocifisso! Stolto che sei, se lo speri (40).

— Vedremo tosto a che approdano i tuoi insulti ed il tuo braveggiare. — Ministri, senza punto indugiare, giacchè tutto sembra inutile, accendete la fornace, e quando essa sarà accesa al sommo gittatevi entro cotesta sfacciata prosuntuosa.

— Signore, essa è poco meno che pronta, rispose il primo fra i satelliti ed il più fiero, Eugenio; ella è calda ancora da ieri che fu adoperata allo scopo medesimo.

— Tanto meglio; sarà più sollecita la vendetta. Prendetela e ch'essa muoia tra quelle vampe.

Il Prefetto si ritira già fremente in cuor suo, poichè cominciava a intravedere inutili anche i suoi studii e l'ira sua, e dà ordine sia subito chiamato il Pontefice. Intanto i ministri portano Cristina alla fornace divenuta ormai rovente; entro la quale essa fu gittata col peso delle sue catene e delle maledizioni ed improprietà di quegli sgherri che, chiusa la porta di ferro, si partirono ben lieti e soddisfatti dell'atroce e dispietato supplizio.

Giungeva infrattanto il Pontefice dinanzi a Giuliano, e ne seguiva presso a poco il colloquio seguente:

— Signore, so che voi mi avete chiamato; ec-

comi a voi pronto, travagliato come sono dalle istesse cure e sollecitudini per l'onore de' nostri sommi numi; essendochè per la grazia di Cesare è toccata a me la ventura di presiedere al culto della religione.

— Egli è per questo appunto e per le cose ieri parlate fra noi che vi ho chiamato, poichè urge, voi ben vedete, di porre un risoluto ed efficace rimedio agli artifici di cotesta pertinace figlia di Urbano da voi ritenuta per una maliarda.

— E la è tale senza manco veruno: credete a me che ne sono pratico.

— Rammento che voi diceste, come i malefizii non possono sciogliersi e vincersi se non con altri malefizii più robusti e potenti. Or bene, conviene ora tra noi seriamente trattarne; non potrebbe darsi ch'ella superasse il fuoco della fornace, entro la quale, già saprete, la ho fatta gitare ad ardere senza pietà?...

— Sì, lo so: e la pena è stata ben degna della vostra avvedutezza; poichè taluna volta è avvenuto che col fuoco siensi sciolti e superati gl'incantesimi, rimanendo bruciata e consunta la vittima maliarda. Ma pure chi sa?... Onde è secondo prudenza l'apparecchiarsi.

— Il vostro timore, a dirvi il vero, è anche il mio, poichè dagli atti del processo ho potuto vedere, che la fanciulla fu capace di superare il supplizio tanto della rota, quanto della cuna di ferro,

ne'quali ha molta parte il fuoco. Il sommo Giove seongiuri la sventura: intanto però se avvenisse, a qual partito appigliarci? Parliamone dunque tra noi di proposito.

— Quando negli studii nostri c' iniziavamo al sublime ministero, trattandosi di malefizii, fu visto ed appreso, che per vincerli efficacemente, oltre l'opera di una persona più savia e potente, abbisogna il far uso di serpenti e di vipere, le quali atteso il loro veleno sono opportunissime e di grande valore.

— Maleficio dunque con maleficio! Bene sta; poichè è sempre vero che la forza maggiore trae a sè la minore. Ma dove troverem noi tal persona che valga in questo genere di cose? Nella gran Roma trovavasi tempo fa un prestigiatore famoso e sì potente (così lo dicevano) che nessuno la poteva contro di lui. Ma chi sa mai dove ora egli sia? Sono persone che corrono da una all'altra città! Quali mezzi poi egli usasse, non vi saprei dir veramente.

— Su questo sembra che i Numi ci siono propizii. Da qualche giorno so che si trova qui nella città nostra un uomo di tal professione, il quale riporta un vanto singolare di prestigiatore e, come mi è stato riferito, fa uso appunto di coteste biseie.

— Se è così, l'abbiamo vinta, od almeno secondo voi sono fondate le nostre speranze. Ed il suo nome?

— Se male non ho inteso, egli chiamasi Marso.

— Marso!... Chi sa che non sia il prestigiatore che io vidi in Roma. Ma quello veramente chiamavasi Marco. Forse potrà essere storpiatura di parola. Voi vi accerterete di ciò e della persona; e se è egli quel medesimo, potremo starcene tranquilli, non è vero, Pontefice?

— Almeno quanto basta, signore.

— Sieno ringraziati i nostri Dii. Domani darò ordine che si visiti la fornace; ma vi terrò a lungo la strega affinchè la diuturnità del supplizio operi anch'essa felicemente. Se mai però fallisce sgraziatamente la prova, chiameremo Marso: e voi intanto, verificato che avrete essere lui quel desso e atto allo scopo, lo terrete avvisato, sicchè in caso di bisogno possa sul momento prestarci l'opera; sulla quale non tralasciate di sentire il suo parere come perito nell'arte. A rivederci domani, Pontefice; frattanto proseguite a placare con sacrificii gli Dii dell'impero.

— Questo è bene il debito mio; nel resto poi sarà mia cura il pensare a tutto.

E l'indomani pronti i satelliti procedono alla visita della fornace: gran popolo li siegue tratto dalla curiosità. Lungi alcuni passi dalla medesima, Eugenio ode un suono come di lingua che parla. Fanno sosta.. Eh sì, tutti dicono, la è questa una voce umana. Si giunge alla fornace, s'impone silenzio; è dalla fornace appunto che esce una voce

festiva modulata a canto... Portento! — Era Cristina che inneggiava al suo Dio, ripetendo il cantico de' tre fanciulli ebrei chiusi anche essi nella fornace di Babilonia per ordine del Re Nabucco. Eugenio corre a darne contezza a Giuliano, dicendogli di non aver ardito per questo di aprir la fornace, e di aver tutto lasciato intatto colle guardie compagne.

— Per Dio Giove! esclama il Preside; ma possibile che viva ancora dopo tre giorni compiuti in mezzo alle fiamme la strega! Andate, se è così, estraetela e qua recatela ben custodita al mio cospetto: e subito si faccia noto al Pontefice che venga immantinenti, poichè debbo parlargli di urgenza. — Ahi sventura; il timore è una realtà! Omai vedo!.. O sommi Dii, pel vostro interesse, pel vostro onore...

La fornace era appartata alquanto dalla città, sicchè il Pontefice potè pacatamente abboccarsi col Prefetto e con Marso, i quali appena chiamati corsero a lui secondo il convenuto.

— Io fremo, disse Giuliano, poichè sento che la maliarda ha potuto superare meglio che tre giorni di fuoco nella fornace.. Abbiamo almeno buone notizie intorno ai nuovi esperimenti da farsi?

— Buone, signore, su questo punto; eccovi Marso stesso in persona, perchè no lo interrogiate a vostro talento.

— Hai tu dunque, o Marso, tanto di virtù co'

tuoi serpenti di sciogliere le malie di questa infame fanciulla che tiene così inquieta e turbolenta l'intiera città? Se ne hai, ponila tutta quanta in opera, e ne avrai, oltre la dovuta mercede, la grazia anco di Cesare.

— Della mia virtù non dubitar punto, signore: altre e più valide prove ho io sostenute colle mie vipere e co' miei serpenti. Oh fallirà questa per la prima? Io spero invece di ritoglierti da tanto grave sventura che ascolto e veggo avere incolta questa illustre città, e ridonarti la pace.

— Va dunque, corri, prendi tutto quello occorre all' uopo tuo e torna presto in palazzo, dove tra poco dee trovarsi la perfida fanciulla.

Frattanto ben presto arrivò alla presenza di Giuliano Cristina tutta ilare e serena in volto, ancor bagnata di lieve sudore come era uscita dalla fornace in mezzo allo stupore universale (41).

— E vivi ancora, femmina proterva e malvagia, ed ancor ne insulti con le tue malie? Così sciamò al primo vederla il Prefetto.

— Sì, che vivo, per la grande bontà e misericordia del mio Dio, che mi ha liberato dalle fiamme, le quali anzichè bruciarmi mi hanno quasi sembrato un refrigerio; vedi dunque che vivo a tuo dispetto, e lo benedico.

— Omai è fuori di dubbio che tu sia una vera maliarda, come da tutti si dice, giacchè neppure il fuoco l'ha potuta contro di te: e noi già siamo

nauseati delle ingiurie che tu vai facendo ai nostri Dei ed a noi. Però avere discoperto l'inganno e le tue perfide arti è tutto; mentre in tal guisa si è ben trovato il modo di superare e sciogliere i tuoi malefizii e renderli quinci innanzi impotenti. L'ora per te è suonata, e cadrai ben presto vittima dello sdegno de' nostri Dei che tu stoltamente offendi.

— Si cadrò, se il mio Dio vorrà, e come e quando ei vorrà. Su dunque, giacchè hai scoperta questa forza e virtù novella da vincermi, manifestala e torna alle prove (⁴²).

Giuliano, presente il Senato e molto popolo, Pontefice o Sacerdoti, fa all'istante denudare la pudica verginella, e rivolto a Marso già apparecchiato a' suoi prestigi: — Ora tocca a te, gli dice, come hai promesso, vincerla su questa indemoniata fanciulla. — In mezzo alla universale espettazione comincia il Marso l'opera sua: dà di mano a due serpenti e li lancia contro quel virgineo corpicciuolo: ed i serpenti le scendono ai piedi, le si avvolgono loro intorno, senza nuocerle menomamente. Prende di poi due aspidi e glieli appressa al petto: e questi pure delicatamente fanno cerchio alle virginee mammelle quasi in atto di lambirle il sudore della sua martoriata verecondia. Il Marso già trema e scolora; dà di piglio a due terribili vipere e gliele pone in sulle spalle; e le vipere anzichè morderla le si attorciono

al collo in modo da figurare un prezioso monile sponsalizio, lambendole visibilmente esse pure il sudore che le scendeva dalla fronte verginale (43). — Al bisbiglio succede un mormorio fra la plebe accorsa allo spettacolo. Il Marso è fuori di sè per la rabbia e per la vergogna; Giuliano ancor più nella sua fierezza, e rivolto a lui,

— Ma forse, gli dice, sei tu pure un cerretano o un incantatore che operi di concerto con la fanciulla maliarda a nostro danno, e sì m'inganni? Pensa che ne va della tua vita!.. — Fremente e nello stesso tempo compreso da grande paura, il Marso si fa a stimolare quelle fiere, sicchè insprite feriscano ed uccidano la fanciulla: ma indarno. Frattanto Cristina così placidamente pregava al suo Dio Crocifisso:

— « Io ti ringrazio, mio Gesù, che ti sei de-
» gnato di farmi rispettare persino da questi ret-
» tili. Deh! leva qui pure la onnipossente tua de-
» stra, onde tu sia conosciuto ed amato; cessi il
» regno di satana, e venga presto il regno tuo ».

A queste parole tutto ad un tratto quelle fiere aizzate da Marso si staccano dal corpo di Cristina, si slanciano contro di lui medesimo, e l'uccidono in un istante (44).

È facile ad immaginare il timore da cui furono compresi in quel momento gli spettatori, giustamente paventando che quei rettili velenosi proseguissero a fare strage dei circostanti. Se non

che il Signore, che volendo percuotere sa anche sanare, e tutto dispone alla sua gloria e al nostro bene, ispirò a Cristina nuova virtù, imperando essa agli stessi rettili che via si partissero precipitosamente senza nuocere ad alcuno; come avvenne in effetto senza che persona rimanesse menomamente offesa (45). A questa vista molti gridano benedicendo e lodando il Dio di Cristina, si convertono ed ingrossano le file de' soldati di Cristo Re de' secoli, siccome ella avea pregato.

Intanto però il disgraziato Marso sen giaceva cadavere; ed i suoi parenti che l'avean seguito, profondamente piangevano sopra la morte di lui, come quella che era per apportare alla sua famiglia le più funeste conseguenze. E fattisi ai piedi di Cristina tanto la supplicarono e scongiurarono, che la indussero a pregare nuovamente il Signore affinchè gli restituisse la vita. — Prega di fatti Cristina, leva gli occhi al cielo e, preso per la mano: *Nel nome del mio Signor Gesù Cristo*, gli dice, *sorgi, o tu che sei morto* — e al finire di tali parole Marso torna a vita in mezzo allo stupore e la gioia massima dei parenti e degli amici, anch'essi lodando e benedicendo il Dio di Cristina come unico vero, ed il Signor nostro Gesù Cristo (46).

Giuliano rimane trasecolato in mezzo a queste strane o prodigiose avventure; strabilia, bestemmia, impreca, maledice alla fanciulla ed al

suo Dio, e furibondo la fa tosto riconsegnare al carcere perchè vi sia sempre severamente custodita. Essendo intanto l'ora ben tarda ei si ritira insieme colla sua corte; pensa, consulta e studia come dar compimento ad un dramma troppo prolungato e funesto; ma ogni pensiero è vano, in quanto che il timore giganteggia sopra qualsiasi risoluzione, di fronte a tante altre prove e tutte energiche, ma disgraziatamente fallite.

XV.

Il trionfo dell'amore.

L'ORA della vittoria per l'invitta verginella era già sonata nei secreti di Dio, e quasi Dio stesso venne a mietere quella vita preziosa di cui non era degno il mondo, e di rincontro alla quale ogni umana forza erasi spenta. Dopo sì lungo, svariato e crudelissimo certame tanto virilmente da lei sostenuto colla virtù di Dio, Cristina potea già chiamarsi matura al trionfo, e tal era di fatti; non le restava che coglier la palma, e presto la colse. Una sola notte le rimaneva; ed oh! come la passò col suo Sposo divino l'amabile verginella! — Oh se un demone avesse potuto penetrare i secreti di Dio, ed annunziare al tiranno che l'indomani Cristina avrebbe cessato di vivere, quanto lieta sarebbe giunta la notizia a quel cuore ferrigno di Giuliano già frenetico per indomita bile! Quante apprensioni, quanti timori, quante smanie non gli avrebbe risparmiati! Ma no: l'ombra per lui terribile e nemica della fanciulla di Urbano che egli

vuol morta lo perseguiterà sino alla fine, non altrimenti che l'ombra dell'innocente Abele il crudele fratricida.

Cristina la ebbe dal suo Dio la fausta novella, perchè ne lo avea caldamente pregato in queste parole: « *Mio Dio, che mi separasti dal seno di mia madre e mi volesti tua; Dio creatore di tutte le cose e largo dispensatore di tutti i beni, deh volgi uno sguardo sopra di me tua umile ancella, e per la tua misericordia poni termine, se così ti piace, in questo stesso giorno al mio agone, affinchè presto io venga a Te mio Sposo diletto, e in Te mi riposi* » (47) (*). — E sebbene Ella fosse chiusa in un carcere orrendo, stretta da ceppi e catene, pure una ineffabile gioia le inondava il cuore: quella appunto

» Di che i giusti son giocondi;
» Ma pacata in suo contegno,
» Ma celeste, come segno
» Della gioia che verrà ».

Assorta in celesti contemplazioni, ella espandeva l'anima sua in amorosi colloqui col suo Sposo divino cui ardentemente anelava, ed a' cui soavi amplessi tra non molto sapea di dover volare. Quali inni di lode, di ringraziamenti non avranno risonato da quell'angelica bocca per l'intiera notte, alternati forse collo stesso suo Angelo tutelare che sempre le stava vicino! Eran essi il

(*) *Jube compleri in hac die agonem meum.*

canto del cigno, che si facean sentire più dolci, perchè ella era presso a morire.

Qual contrapposto alla torbida notte di Giuliano, dai sonni interrotti, dai fantasmi crudeli, dalle smanie strazianti! Fantasmi e smanie, che presto lo destarono; e suo pensiero fu subito di fare nuovo esperimento colla fanciulla: poichè il pubblico bramoso di una fine, il suo officio, il suo onore, il pericolo, tutto insomma ve lo impegnava. Visto però che l'atteggiarsi a fierezza non era secondo prudenza, e ch'ei correva pericolo di rimanere nuovamente svergognato e confuso, risolvette di adoperare le dolci, tanto più che non ne avea punto usato fin là; e però compostosi a clemenza con istudiata ipocrisia, fattala venire alla sua presenza, così placidamente le disse:

— Per quanto, o fanciulla, nella stessa tua faccia io già leggea manifesti segni della tua passata improntitudine, dalla quale argomentar lice della tua ostinazione, nulla meno vuolsi per parte nostra aver riguardo al sesso e più alla tenera tua età, e perciò usar teco di molta moderazione e clemenza. Perlocchè mi faccio quasi a pregarti — vedi degnazione! — che tu voglia cessare da questo disonorante contegno e sii disposta nell'animo ad obbedire alle nostre leggi, le quali, se a niun altro mai, impongono tanto più a te nobile ed avvenente come sei, rispetto e venerazione agli Dei immortali del glorioso nostro impero. Ho fiducia che il farai.

Ma se disgraziatamente vorrai rimanerti sorda ed ingrata a questa nostra bontà e clemenza e ti ricuserai di obbedire sacrificando in loro onore, sappi che la pena che è riserbata alla tua pervicacia non sarà punto per fallire siccome le altre. Credilo a me (48).

— Se è della tua moderazione, o Giuliano, di aver riguardo al sesso ed alla mia età, è anche della mia religione il serbarmi fedele al mio Dio e Signore Gesù Cristo, il quale, come hai pur visto, ha operate in me tante maraviglie e date prove di tanta bontà a testimoniare la mia fede ed innocenza: epperò tanto più debbo a Lui mostrarmi grata e riconoscente colla fermezza nella sua fede e colla costanza nel suo amore. Perlocchè tu non puoi nemmeno dubitare che, immobile siccome scoglio, io sia punto per dare indietro nemmeno di un sol passo e torcere dalla strada sin qui col suo aiuto percorsa; fiduciosa nel mio Dio che breve sia omai il tratto che mi resta a correre per cogliere la palma del trionfo. Che anzi vedi, o Prefetto, sarebbe questo il voto ardentissimo del mio cuore, di condurre cioè te pure per questa via, affin di camparti da quei supplizii terribili e sempiterni, che il mio Dio giusto giudice de' vivi e de' morti tiene apparecchiati ai malvagi ed a tutti coloro che lo sconfessano e lo perseguitano ne' suoi adoratori, come fai tu: scampar dai quali, non lusingarti, o Giuliano, no, non potrai nè alcuno varrà per te. Tu pure credilo a me che parlo pel solo tuo bene (49).

Giuliano non era uomo da soffrire tal parlare, il quale, sebben partisse dal cuore di Cristina retto e sincero, tutto zelo per l'onore e gloria di Dio e per l'altrui vantaggio, pure non poteva riuscire pel tiranno se non come il più amaro insulto, il più fiero sarcasmo: onde è che furibondo anzi fuor misura, fece recidere sull'istante la lingua alla fanciulla in pena della temeraria loquacità; quindi anche le virginee mammelle, sperando che la perdita del sangue nelle parti più delicate del corpo l'avrebbe tratta ben presto a sicura morte. Ma oh nuovo prodigio! Cristina parla benchè senza lingua e fluente in gran copia il sangue; anzi rivolta al tiranno gli dice:

— O Giuliano dal cuor di fango, empio e nemico di ogni verità, a che credi tu di avere approdato col recidermi lingua e mammelle? Vedi, sozzo ed insensato, come latte anzichè sangue sgorga da queste, e come senza lingua io parli egualmente. O cieco o misero, e ancor non tremi e non paventi?... — Quindi rivolta al suo Sposo divino: « O Signor mio Gesù Cristo, gli dice, o Re de' secoli, io ti ringrazio anche adesso che ti sei degnato di manifestare la tua potenza sopra di me e rimuovere dal mio corpo qualsiasi impedimento allinchè, essendo imminente la fine de' miei combattimenti, io voli speditamente a Te a ricevere la incorruttibile corona che per la tua grande misericordia tieni a me preparata ⁽⁵⁰⁾.

Mentre Cristina così pregava pubblicamente al suo Dio, il tiranno fors'anco per allontanarla dalla città temendo giustamente un qualche popolare tumulto (*), o meglio perchè così avea disposto Dio medesimo, comandò che fosse condotta all'anfiteatro e da prodi arcieri saettata. Ilare nel volto, bella nell'angeliche fattezze, Cristina si avvia all'anfiteatro nella stessa guisa che al cielo; e quello doveva aprirgliene in effetto tra non molto le porte (51). Era il 24 Luglio dell'anno di Cristo 290. Il sole già inoltrato nel suo corso, splendeva più raggianti ancor dell'usato, e sembrava unirsi anch'esso ad inneggiare all'amoroso trionfo. Quivi appena giunta, legata ad un palo, attende l'amorosa freccia che deve finirle la vita del corpo e comunicarle quella dell'amore. Scocca la prima saetta e le ferisce il fianco: scocca la seconda, e le trapassa il vergine cuore. — Oh Dio d'amore, perdona; io vengo a te, disse; e chinati gli occhi che teneva levati al cielo, piegò il corpo a terra qual suole odoroso giglio reciso da mano villana. — Tutti gli strumenti del lungo e straziante martirio ceduto aveano a Cristina; Cristina cedè soltanto alla saetta che le ferì il cuore, perchè dardo di amore (52).

Non appena scoccata l'amorosa saetta, una voce fu sentita scendere dall'alto che l'invitava al cielo dicendole: « *Vieni, Cristina, t'affretta, giac-* » *chè hai consumato virilmente il doloroso cer-*

(*) *Timens fieri in plebe tumultus.*

» *tame e tanti strazii sofferti per mio amore, en-*
» *tra nel regno de' cieli per te spalancato; vieni*
» *a ricevere la corona della giustizia e riposa in*
» *Dio in compagnia de' Santi suoi* » (53). Ed al
cielo sen volò qual candida colomba l'eroina fanciulla ai gaudii delle nozze celesti, fregiata la fronte di un triplice serto di gloria, quasi tre volte martire, per avere stancato e superato tre dei più fieri tiranni (*). Il carnefice saettatore lieto del successo prorompe in un grido di gioia infernale; scioglie dal palo quel vergine corpicciuolo e, maledicendo e bestemmiano il Dio della fanciulla, la gitta in una fossa fuori dell'anfiteatro a pascolo delle fiere e degli avvoltoi, e torna ratto a darne la festiva notizia al tiranno.

Ma qualcun altro intanto vegliava per farle onore. Il buon Protasio, che nel più alto incognito aveva tenuto dietro a tutte le prove sostenute da Cristina, orando sempre con pietoso lagrime al suo Dio perchè mai non le mancassero i suoi speciali aiuti, non appena potè aver contezza della sentenza data da Giuliano, che condannava la fanciulla ad essere saettata nell'anfiteatro, ascese egli pure il colle tenendosi in disparte ed aspettando la fine, per dar sepoltura, occorrendo, a quel prezioso corpicciuolo in cui il Signore avea operato tante meraviglie. Allo scoppio di quelle grida di

(*) *In perpetuum coronata triumphat incoinquinatorum certaminum praemium vincens.*

gioia infernale del càrnofice e suoi satelliti intravedendo Protasio la morte di Cristina, e meglio ancora avvertito da quella voce superna che ben era giunta alle sue orecchie e che la invitava al cielo, piange per tenerezza e prostrato a terra benedice al Signore veramente ammirabile ne' santi suoi, prega l'invitta Martire ed a lei sospira.

Ma in breve riscotendosi, cauto e guardingo esplora lo sgomberare del carnefice, de' soldati, del popolo; e quando al cupo silenzio potè giudicare che tutti si erano allontanati, corre all'anfiteatro, va in cerca dell'adorato tesoro e, vistolo in quella fossa, vi scende, lo estrae, bacia quelle ferite ancor grondanti vivo sangue, l'avvolge nel suo mantello e (poichè trasportarlo in pieno giorno avrebbe corso pericolo) lo pone al sicuro in una piccola grotta non lungi; poi chiusala alla meglio con sassi per difenderlo dalla fiere, fa ritorno in sua casa con proposito di tornarvi la notte istessa per darle onorevole sepoltura nelle catacombe.

Tornato in città, si porta da Massimina, la cui segreta dimora era a lui ben nota, e le dà la lieta notizia: la quale appena udita la morte di Cristina, rompe in un diretto pianto ed esclama: « O mia Cristina... o figlia... o angioletta mia!... Te fortunata, quanto t' invidia! »

— Ma tu come sai, Protasio, che la fanciulla è morta ?

— Io stesso l' ho vista la cara vittima.

— Come, tu... dove?...

— Avendo saputo come ella fosse condannata a morire di frecce nell'anfiteatro, cautamente sì, ma corsi anch'io in disparte, sendovi facile il modo da occultarsi in quel colle. Appena mi giunsero alle orecchie le orrende grida di quei demonii che la saettavano, ben mi avvidi che la fanciulla era morta; se non che una soavissima voce che scendea dall'alto de' cieli, la quale invitava Cristina alla corona, mi tolse ogni dubbiezza.

— Oh gioia, oh contento! Oh la cara martire!

— Pensa, Massimina, quanta dolcezza io ne provassi! Immobile mi rimasi orando sino a tanto che tutti avessero sgombrato dall'anfiteatro, e quando mi parve tempo io sempre guardingo a lenti passi mi sono appressato, ho fatta diligente ricerca di quella sacra salma, l'ho vista in una fossa vicina, vi sono giù destramente calato ed ho estratto il caro deposito.

— Te fortunato, o Protasio! E che ne hai fatto?.. Dimmi, nol potrò io vedere? Oh Dio...

— L'ho ravvolto intanto nel mio mantello, giacchè altro panno non avea all'uopo, e l'ho posto in luogo appartato e sicuro.

— Ma, perdona il mio dubbio, sarà poi sicuro in effetto? E se taluno lo ritrovasse, o forse le istesse fiere del bosco vicino?..

— Non aver su questo il più lieve timore, o Massimina. Pensa che il Signore si è protestato di

tenere in gelosa custodia le ossa de' Santi suoi, nè uno solo se ne spezzerà senza di lui: poi ti dirò che dopo averlo posto nella grotta, la prima che ho potuto rinvenire, ne ho chiusa l'entrata con pietre; da ultimo è breve il tempo in cui deve dimorar colà, poichè questa notte istessa io andrò e lo depositerò nelle nostre catacombe.

— O Protasio, ed io non ci potrò venire? Oh sì mel concedi, che possa rivederla e baciarla!

— Ben volentieri: ma non si aggiunge così un pericolo di più d'essere scoperti? Nulladimeno amo compiacere la tua devozione e pietà verso una creatura che tanto amasti e, che tua mercè colla grazia di Dio ha potuto raggiungere sì invidiabile gloria. Verrai dunque tu pure, e così mi presterai il tuo aiuto; vedi di recar teco un candido lenzuolo per ravvolgerla.

— Anzi sceglierò tra i miei lini il più candido e pulito ch'io m'abbia. Ma a qual ora dovrò io venire?

— Sulla mezza notte io partirò uscendo dalla porta Giulia, e poco appresso tu mi terrai dietro; lungi dalla città ci uniremo insieme con Trifonio, il quale già da qualche giorno mi ha caldamente pregato ch'io lo metta a parte di questo pietoso ufficio, al quale la stessa parentela con la fanciulla lo chiama. Il Signore ci accompagnerà.

— Quanto mi reputo fortunata! Mio padre sin da ora te ne rende grazie, e prego il cielo che te ne rimeriti.

— A rivederci dunque, Massimina, questa notte.

— Colla benedizione di Dio. —

Scocca la mezzanotte: Massimina preso un candidissimo lino si avvia verso la porta Giulia. Il silenzio di quell'ora tarda, la solitudine di una via segreta di ogni luce muta ben erano bastanti ad incuter timore. A non molti passi fuori della porta sorge Trifonio, quindi Protasio che sommessamente mormorava orazioni, fisso col suo pensiero nella martire fanciulla. Massimina si unisce a lui nel pregare, e così, alternando preci con voce lenta e sommessa, salgono il colle, e giungono dritti alla grotta che ascondeva il sacro deposito; il quale del resto si rivelava da sè per una celestiale fragranza che sensibilmente tramandava. Protasio rimuove le pietre e scende il primo, lo segue Trifonio, poi Massimina; si prostrano dinanzi al corpo dell'invitta Martire, lo baciano, lo bagnano di tenerissime lagrime, lo avvolgono in quel lino. Massimina se lo stringe fra le braccia, protesta di non ceder quel peso a chichessia e di volere essa avere il vanto e la fortuna di portare quel sacro pegno di amore e di fede alle catacombe: Trifonio nondimeno le porge qualche aiuto.

Nel più alto silenzio pertanto (a scongiurare ogni pericolo) ed inneggiando ciascuno in cuor suo a Dio ed alla martire giovanetta, muovono verso il levante della città. Protasio va esplorando at-

tento all'intorno qual chi teme sorpresa; ma la Martire era custode e guardiana a sè stessa. Giunti alla bocca di una caverna, arrestano il passo; Protasio va innanzi, entra in uno stretto viale, quel desso che menava alle catacombe; Trifonio e Massimina dietro a lui. Pervenuti ad un vasto corridoio sotterraneo, sicuro allora Protasio di non esser visto da alcuno, batte sulla pietra il suo acciarino, accende il lume, e procedono al punto designato a deporre il sacro deposito. Semplice e comune fu per allora il loculo ove furono collocate le venerande spoglie della Martire, poichè altro e solenne gliene voleva apparecchiare il buon sacerdote, per soddisfare alla pubblica venerazione e pietà de' fedeli. Dopo aver pregato nuovamente, inneggiato a Dio e a Cristina, facendo altri fervidi voti che il sangue di tanto invitta Martire fosse feconda semenza di fede, e fugate le tenebre del gentilesimo risplendesse sulla magna Bolsena raggianti la luce dell'augustissima Religione, inalberando sulle rovine dell'idolatria l'augusto vessillo della Redenzione, baciano e ribaciano quel venerabile corpo: quindi coperchiato il loculo, per la stessa via sen partono, facendo ciascuno separatamente ritorno alla propria casa.

Primo pensiero di Protasio, che presiedeva al culto ed alla custodia delle catacombe, di pieno accordo con Trifonio (54), fu quello di fare al più presto un sepolcro di pietra, affine di collocarvi

quel prezioso tesoro, al doppio scopo di porlo separato dagli altri loculi cristiani pel dovuto rispetto e venerazione alla santa Martire, e di ridurre a suo tempo quel posto a luogo di orazione, secondo il costume di allora. Non andò guari infatti, che terminato il sepolero fu estratto dal loculo ove provvisoriamente fu depositato il sacro corpicciuolo, e quivi adagiatolo riverentemente, fu collocato quasi nel centro delle catacombe alla venerazione de' fedeli.



APPENDICE

Piacemi qui di aggiungere poche cose intorno alle reliquie ed al culto di questa fanciulla Martire per soddisfare alla devozione de' pietosi che amassero saperne.

La fortunata scoperta del sepolcro di santa Cristina, avvenuta nel 6 agosto 1880, ha posto in chiaro non pochi dubbii che esistevano rapporto alle reliquie di lei. Secondo il dotto parere dei ch. archeologi De Rossi, Stevenson, Gamurrini, Abate Giuseppe de' conti Cozza-Luzi de' Basiliari, Luigi Fumi, esso è originario; quindi risulta chiaro che sia quel medesimo ove fu collocato la prima volta il suo corpo. Ridonata poco dopo la morte di lei la pace alla Chiesa dal Magno Costantino, quello che in principio era semplice posto distinto, divenne ben presto il così detto *locus Orationis*, dove cioè i fedeli riunivansi a pregare; il quale col volgere degli anni (senza potersene precisar l'epoca) fu cangiato in una vasta Cripta o Chiesa sotterranea, come oggi si vede, distruggendo por-

zione delle gallerie circostanti, come affermano e dimostrano i prelodati insigni archeologi, e costruendo precisamente sopra il sepolcro della Santa l'altare per celebrarvi i divini misteri. Ed affinchè l'intimo nesso della vetusta necropoli cristiana col nuovo Oratorio o Cripta rimanesse sempre palese agli occhi dei visitatori, nelle pareti di essa e delle sue absidi furono originalmente aperte delle fenestrelle per le quali si vedevano i cunicoli ed ambulacri cimiteriali.

Il sepolcro della Santa venerato tanto dai pellegrini esteri, quanto dagli indigeni, si conservò intatto sino al secolo IX o X: tempo in cui fu violato da mani sacrileghe (fosse pure, come sembra, per effetto di pietà e devozione) coll'infrangerlo e portarne via il sacro corpicciuolo; lasciandovi soltanto pochi resti, forse per manco di tempo di prendersi questi ancora. — Non appena i cittadini Bolsenesi si avvidero del sacrilego furto non è a dire del corruccio e della indignazione universale: primo loro pensiero fu quello di mettere al sicuro le rimanenti preziose reliquie, ed unitele insieme le riposero unitamente ad una piccola medaglia di argento in una urnetta di marmo bianco ben chiusa ed assicurata con tre graticole di ferro fermate a piombo: la quale poterono comodamente collocare nel sepolcro stesso, o sarcofago di pietra, introducendola per la medesima apertura, donde i ladri avevano estratto il sacro corpo; ponendo

nella faccia anteriore dell'urna la seguente epigrafe:

† I . R . Q . E . S .
— C . P . B . A . T . X . M . —

Quale tutti i detti *Archeologi* lessero *Hic requiescit corpus Beatae Christinae Martiris*. A rimuovere poi ogni ulteriore pericolo vi fabbricarono in avanti un grosso muro che ne impedisse perfino la vista.

L'autore del furto è sempre ignoto e sarà: varie tuttavia sono le tradizioni in tal proposito, quali qui riferire e discutere sarebbe un fuor d'opera. Il corpo derubato fe' sosta in Sepino, piccola ed antica città tra i Sanniti, popoli dell'Abruzzo: poichè dicesi che colà giunti i ladri fuggitivi non potessero altrimenti uscirne. Non molto dopo fu ceduto e trasportato in Palermo per concessione di un certo Ugone conte di Molise padrone della città, fatta all'Arcivescovo chiamato parimenti Ugone di lui amico che glielo avea ardentemente dimandato sinò alla importunità; regnando in Sicilia Guglielmo figlio (o come altri dice nepote) del re Ruggero. In Sepino restò l'osso d'un braccio alla pubblica venerazione.

La devozione però a questa celebre Martire taumaturga, oltre al rimontare quasi all'epoca del suo martirio, ha toccato (se potesse così dirsi questo slancio di fede) l'estremo di un religioso entu-

siasmo tanto nella Chiesa Greca, quanto nella Latina. In Sepino se ne celebrano tre feste e tutte solenni. L'arrivo, la traslazione, ed il 24 luglio che è il *dies natalis*. Palermo, che ha il vanto di possedere la maggior parte delle sante Reliquie chiuse in vario urne di legno prezioso l'una entro l'altra (l'ultima delle quali ricchissima pel valore dell'argento e per lo stupendo lavoro), l'ha venerata sino al secolo XVII come principale Patrona della città, solennizzandone oltre il 24 luglio, anch'essa la Traslazione e l'arrivo nella città. Da quel tempo, avendo data la precedenza a Santa Rosalia sua concittadina, si ritenne S. Cristina come Patrona principale minore (55).

Anche in Roma nella Basilica Liberiana esistono reliquie della santa Martire; e se ne fa solenne commemorazione ed officio: nella città di Salerno e di Potenza egualmente. Le ossa rimanenti si trovano in Bolsena; delle quali le maggiori, dopo averne fatta solenne ricognizione, noi stessi riponemmo in apposita urna, le altre minori in un vaso. Parlare della pietà e devozione che la santa Fanciulla martire riscuote in Bolsena, è tutto un di più, dacchè è cosa ben nota. Essa si reca meritamente a vanto di averla a concittadina; ed è il caso in cui l'amor di patria è veramente impreziosito dalla religione: tanto è bella e stupenda la gara di quel popolo nell'ossequiarla e propagarne il culto.

Noi non potremmo meglio concludere il presente racconto che colle parole del santo Vescovo di Salerno, Alfano, ch'ei recitò al popolo Salernitano con tanto vigore di eloquenza tessendo le lodi della illustre Martire.

« Dunque, o fratelli carissimi, dappoichè con
» festiva solennità ricordato abbiamo il giorno
» trionfale della Beata Cristina, emuliamone per
» quanto è da noi le glorie e le virtù, affinchè essa
» tanto più benevola ci riguardi, quanto più ferven-
» temente ci studieremo di imitarla. Imperciocchè
» è solo a questo fine che il Signore ha voluto met-
» terci dinanzi agli occhi una fanciulla ad esem-
» plare, perchè cioè quella maschia virtù che al cri-
» stiano si conviene, pel nostro scorretto vivere im-
» bozzacchita, riprendiamo coraggiosi, vergognan-
» do della nostra snervatezza di fronte al valore
» di tenera verginella, e facciam solleciti ritorno
» sul buon sentiero. In tal guisa partecipando ai
» travagli ed ai patimenti de' Santi potremo ancor
» noi, ascendendo per la scala di Giacobbe, toc-
» care colassù ove glorioso si asside il Nostro Si-
» gnor Gesù Cristo, il quale insieme col Padre e
» collo Spirito Santo vive e regna Dio ne' secoli
» de' secoli. Così sia » (56).



TESTI ORIGINALI

tratti dalle varie Leggende ossia

« Atti di S. Cristina »

(¹) « Igitur Christina gloriosissima virgo, gente patricia Aniciorum exorta, in puerilibus admodum annis veterum philosophorum argumentis edocta, in ratione dicendi exercitata, poetarum usa carminibus, posse subtiliter disputare, metro ludere prae cunctis comitibus videbatur ». — Acta Alfani.

(²) « Erat enim haec puella . . . pretiosissimae pulcritudinis specie decorata, ob quam multi eam in matrimonium juvenes petiere. Quibus tamen semper adversus taedas jugalis amoris connubique illecebras perhorrebat. Pater vero ejus Urbanus nomine, nolens deesse tam laudabili voto filiae, ratus eam Vestali instinctu perpetua velle virginitate frui hortatur... Erat autem turris mirae altitudinis, miraeque structurae. His obsequiis destinata clauditur hic Christina cum collectaneis accuratissimis vestibus et oruamentis decoratis » etc... — Id.

(³) « Sancta autem Christina erat in dilectione Dei posita... stans in fenestra (turris) aspiciebat in coelum: et intuens ad stellam ejus in Oriente nutabat in corde suo, et ingemiscebat fortiter et flebat »... — Acta Guidoniana.

(4) « Harum (duarum ancillarum) una occulte christiana erat et quotidie commonebat puellam... ut sacri baptismatis gratiam perciperet et coelesti sponso suam virginitatem voveret. Cumque illa acquievisset introduxit ad eam occulte Christiani dogmatis sacerdotem, qui baptizans eam, Christinam appellavit: et in mandatis Domino eam confirmans, abscessit ». — Acta Liberiana.

(5) « Deus meus, qui me separasti ab utero matris meae... conditor omnium bonorum, respice super ancillam tuam... » — Acta Mombritiana.

(6) «... Et introduxit (Urbanus) eam in turrim cum duodecim ancillis ». — Guid.

(7) « Servata disputantium consuetudine, alternis ad comprobendam rei veritatem obtemperando doctorum testimonio procedamus ». — Alf.

(8) « In illo libello Apuleji, qui de Deo sacratis titulatur, in quo multum studere solebamus, non solum de impotentia Jovis, verum etiam de commissis ad posse sceleribus apertius inflammatur... Et paulo post idem Apulejus de incestuosis ejus facinoribus ita orditur... O hominem totius sceleris foece pollutum, o execrabile et omni oppletum deformitate monstrum! Filiae pudorem rapuit, Agenoream prolem tauri imagine delusit... omne etiam quod sibi collibuit scelus admisit, et divinitatis sibi majestatem opinione impia usurpare non puduit » etc. — Id.

(9) « Marcus etiam Varro quid de hac cui supplicatis, Vesta, in digestis suis affixerit satis legentibus patet. Vesta, inquit, quae nuperrimae virginitatis privilegio gloriabatur Jovis adulterio incestuata fuit » etc...

(10) « Quid talia judicetis pollutae et miserae sine

anima? Nonne dii isti caeci sunt et surdi, qui nec loquantur, neque sensum habent? » — Vall.

(11) « Comprobat hoc certissime intemerata sanctorum Apostolorum auctoritas, qui veritatis amore felici morte damnati sunt. Testantur id et gloriosissimi Martyres qui inter aequales, flammisque victores... hanc, quae tantum dicitur vita, penitus contemnentes, aliam ignarum mortis, quae fuiri non novit, acquirunt. Ad quam procul dubio, si volueritis et vos, dulcissimae comites, ire poteritis... Utinam superstitionis errore suppleto, veri luminis, quod Christus est, resplendeatis... — Alf.

Questo scrittore (Mons. Alfano) è di opinione che le ancelle si convertissero: poichè alle parole di Cristina qui riportate, risposero: *Volumus modo; dicinitatis potentiam valde miramur...* etc. Ecco la ragione del titolo dato a questo numero: *Una disputa trionfante.*

La tradizione poi esistente presso il popolo Bolonese, che cioè le ancelle soffrirono anche il martirio, favorisce questa opinione.

(12) « Mirum est cordatos homines in hujusmodi culturis decipi potuisse ».

(13) « Si omnia Juppiter fecit, aliquid absque eo fieri nullatenus potuit. At Saturnus qui illum genuit, fieri absque eo potuit, non ergo Juppiter omnia fecit. Deum igitur non esse Jovem, manifestissima ratione colligitur ». Id. — Falleris et erras cum dicis eorum (deorum) dispositione a principio omnia gubernari, ante quos et multa millia hominum fuisse et plurimo tempore extitisse compertum est, ut poetae, probantque philosophi. Disce potius eos homines fuisse et non deos, incestuosos, homicidas; propterea in tartara re-

trusi cultores suos perpetuis ignibus secum expectant arsueros ». — Id.

(14) « Facto autem vespere, accipiens b. Christina deos Jovem et Apollinem et Venerem et deposuit eos per tres scalas... et confregit idola et solvens fasciam suam ligavit in fenestram, dedit ea pauperibus: et reversa iterum ascendit ». — Guid.

(15) « Iratus pater ejus Urbanus jussit eam virgis caedi, et mutati sunt super eam duodecim homines qui caedebant... Hi autem qui caedebant eam, deficiebant et cadebant ». — Guid.

(16) « Impudice et sine honore abominabilis Urbane, ecce qui caedunt defecti inveniuntur, et vides quia virtutem non habent ». — Id.

(17) « Pater ejus Urbanus in magna angustia erat quia taliter injurias patiebatur a filia sua: jubet in collo ejus bojas mitti; et manus et pedes ejus mitti in vinculis et claudi eam fecit in carcerem. Vadens autem Urbanus in domum suam nihil voluit manducare ». — Guid.

(18) « Fit amicorum repente conventus, et matronarum maximus undique cursus: concrepat domus et diversis dolorum turbata generibus, virorum ac mulierum, amicorum et familiae repleta lamentis ». — Alf.

(19) « Beatissima Christina orationi incubuit, obsecrans ut ei Dominus contra diabolicas acies impenetrabile scutum fidei conferat. Oratione facta, subito, cum exiliret, ante oculos ejus juvenis splendidissimus igneo splendore circumfusus apparuit, qui haec dixit: *Misit me Dominus Jesus Christus, cujus te famulam toto corde confessa es, ut sim tibi aeternae salutis galea et impenetrabilior ab omni immis-*

sione lorica. Et haec dicens panem quem secum detulerat obtulit, eique ut comederet imperavit ». — Alf.

(²⁰) Pater ejus Urbanus, ignorante uxore sua, faciebat haec filiae suae... Ecce mater muliebri fragilitate remissior, sparsis crinibus, veste discissa, luto, caenoque conspersa (Guidone legge *cinere*) ad calamitatis locum advenit filiamque catenis innexam ferreis conspexit »... In gyro dispositae matronae... verbis eam (Christinam) suasoriis taliter occupant... — Alf.

(²¹) « Quomodo temere filiam tuam vocas? Aut quis ex genere vestro aliquando Christina vocata fuit? Mater ejus dixit: Nemo. Quid ergo dicis me filiam tuam? Nescis quia nomen habeo Christi coelestis Salvatoris? Ipse est qui me probavit ad militiam suam caelestem et armavit me et dedit mihi victoriam ad vincendos omnes, qui non cognoverunt Deum et ad ponendam vestram abominationem et idola, in quibus seducti estis colere ea ». — Guid.

(²²) « Caeterae divinae leges sancunt, quod quicumque dilexerit patrem aut matrem, plusquam Deum, Deo dignus non sit. Qua de re consequitur, ut pietas quam in matrem habendam suadetis, impiam in Dominum faciat famulam: atque ita hoc pietatis genus vera intuentibus censetur impietas ». — Alf.

(²³) « Si vero nolueris adorare eos (Deos), jubebo te multis tormentis interfici, nec enim vocaberis filia mea... et non te eripiet ille qui occisus est a judaeis quem tu colis ». — Vall.

(²⁴) « Magnam mihi gratiam paras, o impudice tyranne Urbane, quia jam non me vocas filiam diaboli. Quod enim a te natum est daemonium est; nec enim es pater meus... Filius Dei vivi, lumen veritatis et Sal-

vator mundi, descendit de coelo et removit omnem malitiam tuam a me et salvat me ». — Vall.

(²⁵) « Nunc propter eum qui me salvat Christum haec sustineo, ut vincam virtutem tuam et extinguam lumen tuum ». — Id.

(²⁶) « Benedico te, Dominus meus, qui in coelis es. Gratias tibi ago, Dominus meus Jesus Christus; noli me derelinquere in hoc certamine; sed extende manum tuam et tange hunc ignem, et extingue eum qui exurgit super me, ne quando gaudeat tyrannus Urbanus super me ». — Guid.

(²⁷) « Haec dicens sancta Christina, exiit ignis subito, et interfecit animas idolorum mille quingentas. Et erant Angeli Domini adstantes ei ». — Ib.

(²⁸) « Et cum ducta fuisset in carcere b. Christina sedebat et eloquia Dei meditabatur. Venerunt in conspectu ejus tres Angeli (Alfano legge *unus*) afferentes ei prandium de excelsis, et posuerunt super eam manus, et statim sanatum est totum corpus ejus. Christina respiciens in coelum dixit : *Domine Deus coelestis, medice vulnerum occultorum, scio et cognosco quod non me dereliquisti, sed magis memoratus es mei et misisti mihi prandium de excelsis tuis per sanctos Angelos tuos. Scio, Deus, quia in multo certamine sum* ». — Guid.

(²⁹) « Per noctem autem transmisit Urbanus pater ejus pueros et jussit alligari lapidem in collo ejus et mitti eam in lacum ». — Id.

(³⁰) « In medio lacu facta est vox de coelo dicens : *Christina, exaudivit Dominus Deus deprecationem tuam*. Et statim de coelo venit nubes candida super caput Christinae... Erat autem ante ipsam angelicus

suavitatis odor cum hymnis...; et perducta est iterum ad littus et ministrabant ei (angeli) glorificantes Deum ». — Guid. — Ita ut ipsi pueri stupefacti mirarentur in omnibus et festinantes patri ejus cuncta referrent.

(³¹) « Eadem nocte Urbanus praefocatus a diabolo expiravit, perpressus ipse quod filiae fuerat comminatus ». — Vall.

(³²) « Tempore aliquanto transmissio venit alius judex nomine Dion, et ipse nequissimus idolorum cultor et persecutor Christianorum ». — Guid.

(³³) « Jussit judex Dion adduci eam ante suum tribunal, et videns quia speciosa erat nimis vocavit eam juxta se et blandis sermonibus ad eam dixit: « Christina bene nota es, et de regali genere consistis... Accede ergo et sacrificia et adora Deos nostros et noli seduci in humanis maleficiis, et scribens referam de te orbi terrae, quia de genere Anciorum es, et traderis nuptui viro potentissimo et gloriosissimo... Sin vero nolueris... pessima judicia tibi applicabo et non te eripiet Deus tuus quem colis. — Guid.

(³⁴) « Immundis sermonibus tuis non poteris me seducere neque tu, neque rex tuus, ut derelinquam coelestem Deum et Dominum nostrum Jesum Christum filium ejus, qui mihi adest et liberabit me de iniquissimorum tormentis et de manu tua ». — Id.

(³⁵) « Et miserunt eam milites in cunam: et stabant quatuor ex eis et agitabant cunam ut citius consumaretur... Beata Christina orabat dicens: *Te laudo, te glorifico, Domine Jesu Christe, qui dignam me fecisti renasci et veluti infantulam a ministris abalienari* ». — Guid. — Mox cuna dirumpitur, et quidquid in ea fuerat (oleum, pix, resina, sulphur) foras per scis-

suras deducitur. Beata quidem Christina incolumis perseverans erigitur ». — Alf.

(36) « Judex ira repletus jussit radi caput ejus et nudam torqueri et per publicum depompari. Omnes autem mulieres intuentes ejus turpitudinem exclamaverunt una voce ad judicem: « Injustum judicium tuum... confudisti sexum mulieris! » B. autem Christina respiciens in coelum oravit dicens: *Salvator mundi gratias ago tibi, quia dignam me fecisti in hac die notam fieri omnibus, ut cognoscant omnes me quia sum ancilla tua.* Depompantes autem eam milites reduxerunt ad carcerem ». — Guid. — Et cum reducta fuisset ad carcerem tota nocte in Domino exultavit. — Vall.

(37) « *Rex invictissime, Pater omnipotens, qui... angelum immoderatae superbiae Luciferum... de summo coeli fastigio ejecisti; concede mihi famulae tuae ut ex hoc solis simulacro exeat in quo idem pessimus ludificator habitat: et hoc opus mechanicum et ipso artifice patratum comminuat; et ita cognoscat omnis hic Senatus cum populo Tibi omnium Creatori universam ex debito obedire creaturam* ». — Et cum haec dixisset, ecce ignitus daemon apparuit, qui totum magnificum opus confringens, maximam metalli partem in Praefectum projecit, indeque ejus feriens colla illico interfecit ». — Alf.

Et exclamaverunt omnes una voce dicentes: Vere magnus est Deus hujus adolescentulae... Et crediderunt illa hora tria millia virorum. — Guid. — Vall.

A maggior chiarezza del fatto portentoso fa d'uopo notare che alcune Leggende pongono la sola statua di Apollo sull'altare; altri poi, come l'Alfano, un mecca-

nismo rappresentante il sole e il suo corso regolare, come si presenta agli occhi dello spettatore, segnando le ore del giorno ecc... onde è detto — *opus mechanicum* — e forse sopra questo meccanismo la statua di Apollo. Qualunque di queste varianti si accetti, resta sempre integro il concetto; cioè il doppio strepitoso prodigio e della frattura dell'idolo, e della morte del Prefetto.

(38) « *Erat autem sancta Cristina sedens in carcere glorificans Deum. — Guid. — Et cum reducta fuisset ad carcerem tota nocte in Domino exultavit* ». — Vall. — Lib.

(39) « *Congregati Pontifices accesserunt ad eum (Julianum) caeperuntque accusare Christinam quasi crimine laesae majestatis... « Hanc si celerius non extinxeris, procul dubio vitae quoque tuae insidiabitur; quia et patris sui fuit homicida...: Quis nesciat, Christianos omnes esse maleficos, et omnia per artem magicam facere? » — Liber.*

(40) « *Ut quid talia loqueris, Juliane, homo miserabilis et particeps Diaboli et inimice Dei? Non mentabunt verba tua. Ego sum ancilla Christi, non timebo quae mihi inferenda sunt tormenta... »*. — Guid.

(41) « *Julianus autem jussit accendi fornacem... et mitti eam (Christinam) in fornacem per dies quinque (altri leggono tres) ut ibi finiretur. Erat autem s. Christina in fornace una cum Angelis laudans et glorificans Deum. Et vox exivit de fornace. Audientes autem milites vocem, territi sunt valde, et euntes nunciaverunt Juliano, dicentes: Deprecamur te, domine, magnos terrores et clamores exeuntes audivimus de fornace. Hoc audiens Julianus jussit aperire fornacem; et invenerant*

b. Christinam tamquam de lavacro procedentem et laudantem Deum ». — Guid.

(42) « Taedet nos, o puella, injuriarum quas nobis et Diis nostris, nemine tibi resistente, satis multas intulisti: ergo nobis dabis paenas adversus quas magicae artes minime praevalerunt... Et b. Christina: Non respexerunt oculi tui virtutes quas fecit Deus coelestis et Filius ejus Jesus Christus?... Si igitur virtutes habes et aliqua deteriora tormenta, ostende ». — Guid.

(43) « Julianus autem jussit dimitti bestias; et occurrentes duo serpentes, colligaverunt se ad pedes sanctae Christinae et lingebant plantas ejus: et duae aspides occurrentes suspenderunt se super mamillas veluti infantes lactantes. Et iterum dimiserunt ad eam duas viperas, et colligaverunt se collo ejus, et lingebant laborem sudoris ejus, quia certabatur propter Deum ». — Guid.

(44) « Julianus autem ad Marsum dixit: Numquid et tu magus es? Irrita bestias... Marsus autem irritabat eas incantationibus suis. Illae autem bestiae impetum fecerunt in ipsum Marsum et occiderunt eum: et nemo erat ausus accedere et tollere serpentes ». — Id.

(45) « Beata Christina orationem faciens dixit serpentibus: *Vobis dico reptilibus terrae, in nomine Domini mei Jesu Christi, ite unusquisque in locis vestris, nemini noentes* ». — Id.

(46) « Beata Christina respiciens in coelum oravit dicens: *Deus coeli et terrae, qui misisti Filium tuum Dominum N. J. C. et suscitasti Lazarum a mortuis, exaudi me, Deus, ancillam tuam... In virtute tua sancta et brachio tuo excelso alleva hunc hominem de morte*. Et apprehendit ei manum dixit: *In*

Nomine Domini mei J. C., surge tu qui mortuus es. Et statim surrexit et procidens ad pedes Christinae etc... » — Id.

(47) « Totam noctem in Dei laudibus transigens... *Deus meus qui separasti me ab utero matris meae, jube compleri hac die agonem meum quoniam appropinquavit dies requiei meae ».* — Momb. — Guid.

(48) « Licet signa procacitatis praeteritae a tua facie nullatenus immutata sint, tamen decet moderantiam nostram et sexui tuo compati, et aetati. Unde si nostris parata es obedire mandatis velociter exprimas: alioquin satis novimus quid agere debemus.

(49) « Ad haec b. Christina Virgo respondit: « Quanto magis ostendit pro me et in me virtutem suam Dominus J. C. tanto in ejus fide constantior esse debeo. Unde pro certo scias, quia nunquam viam quam tenui hactenus deseram: quin potius optarem te ad eam perducere, ut poenas aeternas possis evadere, quae tibi et tuis similibus sunt paratae ». — Vall.

(50) « Juliane lapideo corde et ab omni via veritatis expulsa, jussisti mamillas abscindi? Respice bene, insensate et impudice, quia pro sanguine lac egreditur... Et respiciens in coelum B. Christina dixit: *Gratias tibi ago, Domine J. C. rex omnium saeculorum, quia dignatus es, me omne impedimentum corporis deponere. Scio enim quia parata sum finire certamen meum et accipere incorruptam coronam ».* — Guid.

(51) « Beata Christina processit de tribunali in amphitheatrum quasi in coelum hilaris et vultu decorata ». — Id.

(52) « Virgineum pectus duabus sagittis transe-

git; una contra latus ejus, et una contra cor ejus, et reddidit spiritum ». — Guid. — Vall.

(⁵³) « Christina, quia bene cursum consumasti et multum sustinuisti, aperta sunt tibi regna coelorum. Accipe ergo justitiae coronam: requiesce cum sanctis tuis in sancto lumine ». — Mombr.

(⁵⁴) « Venit quidam de genere ejus, qui et ipse crediderat in Domino per b. Christinam, et complevit Martyrium ejus ». — Guid.

(⁵⁵) « Igitur, fratres carissimi, quia beatæ Christinae triumphalem diem celebri solemnitate deferimus, nobis quod possumus de ejus virtutibus vindicemus, ut tanto erga nos ipsa se benevolentius habeat, quanto illam assequi studeat animositas nostra ferventius. Ad hoc namque Dominus faeminei nobis sexus exempla proposuit, ut virilis animi robur quod pravè vivendo amisimus, saltem mulierum virtute provocati, recto gradiendo tramite, resumamus: et sic beatorum laboribus sociati, per Jacob scalam conscendere illac, ubi Dominus J. C. residet, valeamus: Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen ».

(⁵⁶) Potrebbe leggersi utilmente su questo rapporto il libro del sacerdote Luigi Boglino Palermitano, che testè vide la luce, col titolo: *Palermo e Santa Cristina*. Palermo, Tip. delle Letture Catt. 1881.

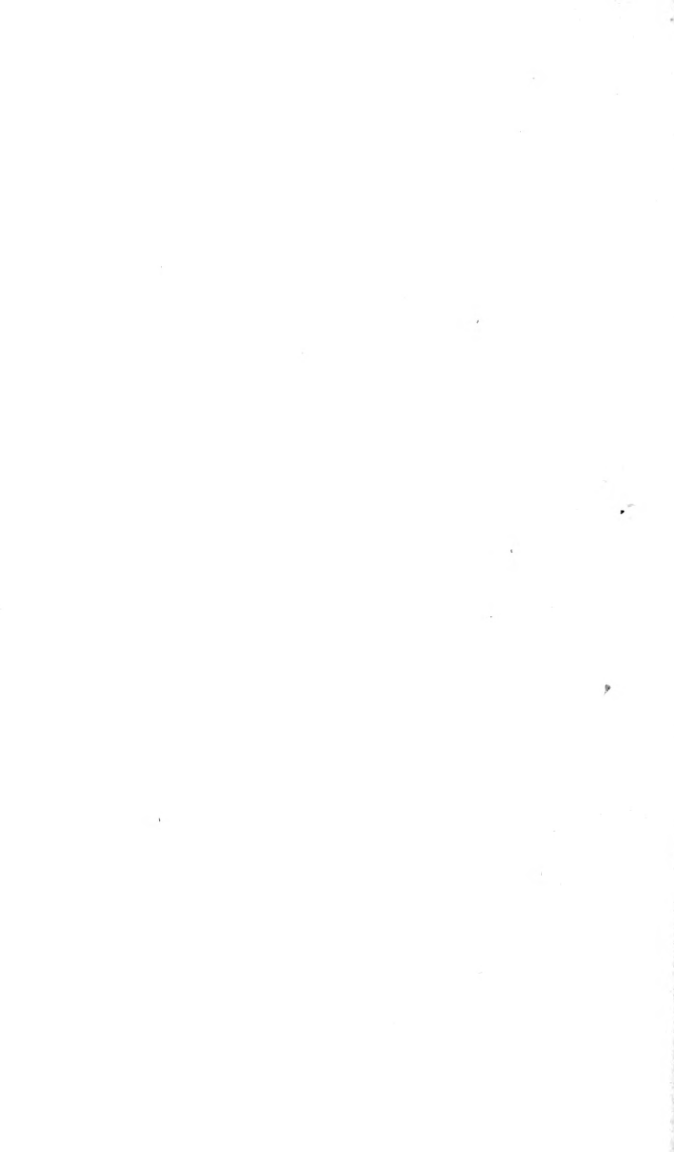
DI ALCUNI PARTICOLARI

RIGUARDANTI

S. CRISTINA E IL SUO CULTO

MEMORIA STÓRICO-CRITICA





FRÀ tutte le leggende che narrano le gesta di S. Cristina V. e M. Bolsenese la più copiosa che vada per le mani dei più si è quella scritta da M.^F Splendidiano Pennazzi Vicario Generale di Orvieto. Ei fu uomo dotto ed erudito senza dubbio; ma o fosse la sua pietà, od il suo zelo di una specialissima devozione verso la santa Verginella, a noi sembra che nel raccoglierle dalle molte altre (le quali appunto per esser molte dicemmo avere ingenerato non pochi dubbii e difficoltà) non abbia egli fatto troppo uso di quella sana ed imparziale critica tanto necessaria, massime in colui che viene ultimo a scrivere, dal quale perciò il lettore può esigere qualche cosa di più. In quella vece potrebbe affermarsi di avere egli aggiunto senza volerlo alle difficoltà e dubbii, da riuscire taluna volta fino alla poesia. Or bene, dopo tanta luce che si è fatta, stante il fortunato scoprimento del sepolcro e delle reliquie della Santa, chi mai ci perdonerebbe se trapassando tutto sotto silenzio, non ci studiassimo di spargerla sopra gli atti

della sua vita, onde si paiano nella loro naturale semplicità e verità? I punti principali sui quali non possiamo convenire col Pennazzi, a tacere di altri di minore entità, sono: — 1.º Sulla patria e nome di S. Cristina: 2.º Sulla torre della Martana e sulla reclusione di lei: 3.º Sulla Comunione eucaristica a Lei somministrata per ben due volte per mano angelica: 4.º Sul luogo del sepolcro della Santa: 5.º Finalmente sul furto del sacro suo Corpo. Facciamoci dal primo.

§ 1.

Patria e nome di S. Cristina.

Il Pennazzi, equivocando con taluni scrittori che lo avevano preceduto, chiama la patria di santa Cristina col nome di *Tiro Bolsenese*; appoggiandosi al testo del Martirologio di Adone e di pochi altri che scrivono: *In Tyro civitate apud lacum Vulsinium, natalis S. Christinae Virginis et Martyris*; e si fa a dimostrare diffusamente massime nella sua *Engyotheca sacra*, p. 1, c. 1, come l'antico famigerato Vulsinium scambiasse questo suo nome in quello di *Tiro* dopo i gloriosi fasti del martirio di S. Cristina in ossequio a tanto illustre cittadina che l'avea incorporata col sangue suo; appunto perchè, secondo lui, ella chiamavasi *Tiria* avanti il battesimo per la sua rara

bellezza, e da lei perciò fu chiamata Tiro la città di Bolsena (*). — In conferma di che offre ai suoi lettori perfino il tipo o tavola topografica della città col motto in fronte « *Topographia antiqui Tyri, seu Vulsinii* »; onde nomina più volte gli avanzi « *antiqui Tyri rudera* ». Ed affinchè non sembrasse infondata o dubbia questa sua asserzione, egli offre in prova un antichissimo manoscritto trovato in un cunicolo delle catacombe ritenuto da una vecchierella, poi sciaguratamente smarrito; ma che un cotale affermò di aver veduto e letto, come riferi allo stesso Pennazzi (**). E secondo lui la verità risponde onninamente al fatto: poichè riportando la opinione del Ferrari che afferma di aver veduto cogli occhi suoi sul fondo delle acque del lago alcune vestigia di strade di questa Tiro assorbita da un vulcano, egli pure dice di averle vedute, sebbene alquanto fuori delle acque causa il loro ritiro (**).

(*) *Vulsinium... videlicet a Tyria nomen nostrae S. Christinae ante baptismum; ideoque ab illius martyrii tempore vocatur antiquum Vulsinium Tyrus in honorem tantae Martyris illustrissimae* (pag. 280).

(**) *Sed in praesens in manibus cujusdam vetulae dipeditus, quem tamen vidit et legit homo fide dignus, ut ipsemet mihi retulit* (pag. 280).

(***) *Meis oculis vidi praedicta riarum vestigia; sed ex aquarum decrescentia prope ipsas aquas ad praesens apparent; quae signatimus in topographia una cum curruum signis* (pag. 280 e segg.).

Per fermo se il Pennazzi avesse tutto questo narrato come semplice relatore, uomo non gliene avrebbe apposto: ma quell' affermare perentorio, quel sentenziar sicuro, quel voler dare ai posteri come vero passato in dominio della storia un fatto così incerto e tanto controverso, sino a provarlo colla stessa sua ridevole testimonianza, tutto questo se potesse mai perdonarsi al romanziere, giammai non si consente all'oratore ed allo storico. Poichè quali prove si hanno mai che S. Cristina si chiamasse Tiria avanti il battesimo?.. Chi lo afferma?.. in qual codice si legge?... E se questo era il suo nome di origine ossia di nascita, donde viene che nè suo padre, nè sua madre, nè le istesse ancelle, nè altri nei molti colloqui tenuti con esso lei l'abbiano appellata mai *Tiria*? — Il Pennazzi è di parere che lo stesso sacerdote che battezzò occultamente Cristina nella torre, scrivesse poi la sua vita: Or bene come mai neppur questo sacerdote la chiamò giammai col nome di Tiria, e lo tramandò ai posteri?

Di fronte alla sana critica può sostenersi questo cambiamento di nome in quel tempo ad una città così celebre e famosa nella storia qual è il Vulsinium? E se questo fosse accaduto, come si spiega che nessun libro o manoscritto dopo S. Cristina ne parli, anzi neppure ne faccia motto? Perocchè il Vulsinium proseguì per altro tempo

ad avere la sua storia, anche dopo il martirio della Santa; storia non solo civile, ma religiosa; ed egli stesso il Pennazzi che la dice addivenuta Sede Episcopale offre il Sillabo dei Vescovi che vi sedettero nella persona di Gaudenzio (449), di Candido (601), di Agnello (680). Eppure, rovistati tutti i codici membranacci delle due cancellerie Vescovile e Capitolare, sempre si legge negli atti: « *in, o de Vulsinio o Bulsinio civitate* », non rare volte « *in castro vel castris Bulsinii* », mai la parola *Tiro*, tranne una sola volta in un atto del 1231. E questo atto oltre all'essere *unico e tardivo* è manifestamente apocrifo, come risulta dal carattere o dalla firma alterata del cancelliere Guido Bruni, anche secondo il parere degli illustri paleografi E. Stevenson, e L. Fumi orvietano; il quale ben pratico anche degli archivi comunali afferma non aver mai letto questo nome in alcuna pergamena. Lo stesso Guidone cappellano della Cattedrale di Orvieto, che nello scrivere gli atti della santa fanciulla tace affatto questo nome di *Tiria* e, pago di scrivere *puella quaedam*, per non discostarsi in mezzo a tanta oscurità dal Martirologio di Adone e di altri, vi appone la parola *de Tyro* senza altro aggiunto, prova abbastanza col suo riserbo, quanto sia futile la opinione del Pennazzi: nè alcuno per fermo meglio di lui potea conoscerlo ed averne contezza scrivendo poco meno che sulla faccia del luogo.

Se non che la opinione del Pennazzi, lasciando di esser poetica, si ridurrebbe comunque a quistione di puro nome: poichè anche secondo lui questa *Tiro* sarebbe sempre il vero *Vulsinium*, non già un' altra città distinta da esso. Ed è chiaro dalla stessa sua topografia che chiama *Tyri antiqui et novi*; l'antico cioè che appella *maxima et validissima civitas, ut inquit Livius, Etruriae caput ex tribus: et risuntur ad praesens illius rudera circumquaque, quaedam eminus, quaedam vero cominus* A VULSINIO RECENTI. *Pars autem minima, ut mihi videtur suburbium est a lacu absorptum: tota vero civitas excisa, ut testantur rudera...* E conclude « *Ex iis habemus situm et locum antiqui VULSINII, sive TYRI, cujus pars seu suburbium est VULSINIUM RECENS!*... pag. 282.

Quale è dunque il cômputo di questa ridevole quistione, se non quello forse d'intorbidare le acque, e di dare ansa agli Orientali, che la vogliono cittadina della loro vera *Tiro di Fenicia*?

— Noi dobbiamo esser grati al ch. Comm. De Rossi il quale, colta la opportunità della invenzione del sepolcro della Santa, ha preso a svolgere questa opinione, e colla sua ammirabile erudizione archeologica ha saputo gittarvi sopra tanta luce da avere quasi del tutto dileguate le tenebre. Ed è perciò che noi pure alla luce delle dotte sue osservazioni cercheremo di afferrare il bandolo di questa arruffata matassa, come egli la chiama,

e di uscire come egli dice da questo intricato laberinto. La scabrosa quistione tutta si aggira, se ben si riflette, a conoscere se una e la medesima, ovvero due sieno le Cristine, di Tiro cioè e di Bolsena, ed a quale delle due appartengano gli atti del martirio che leggonsi nei nostri codici. Poichè è evidente che, ove si giunga a provare esser d'essa una e la medesima la santa Martire, l'ultima conseguenza non può sfuggire: che dunque questo nome di Tiro Bolsenese, che forma la pietra d'inciampo, è suppositizio ed equivocato; e che da ultimo, come la vera patria di S. Cristina non può essere altra che l'antico Vulsinium, ove in parte fu riedificata l'odierna città di Bolsena, così questo e non altro è il vero suo nome.

La prima radice delle dubbiezze, dice il Ch. Archeologo emerge dal martirologio più antico ed autorevole appellato Geronimiano, di cui sopra facemmo menzione, il quale in tutti quanti gli esemplari pleniori, ed in molti anco de' breviati e della loro numerosa sequela, al 24 di Luglio in cui pone la festa, ossia la memoria di S. Cristina di Bolsena, non fa punto motto di quella città; ma segna soltanto « *In Tyro civitate natalis S. Christinae V. et M.* » Il Ven. Beda, che pure ha scritto di S. Cristina, ignaro e dubbioso del luogo cui assegnare la Cristina del giorno citato, ne tacque affatto l'annotazione geografica. Ciò è forte indizio che le incertezze discusse dai moderni

critici, erano già nate verso la fine del secolo VII anche nella mente dell'agiografo inglese; od almeno che nei fasti sacri da lui adoperati niuna nota fosse assegnata al natale di S. Cristina. Da altra parte quasi nel tempo medesimo ci si fa innanzi l'autore del Martirologio Romano piccolo. Questo, il primo di quanti oggi ne conosciamo, al medesimo giorno 24 Luglio fa menzione di Bolse-
na, scrivendo « *Circa lacum Vulsinium in Italia natalis S. Christinae V. et M.* » senza punto nominar Tiro. — Nel secolo IX Adone, fedele all'adottato sistema di raccogliere le memorie diverse, talvolta anche contraddittorie per colpa dei tempi, che trovava registrate nei codici passionarii e martirologici, egli il primo (si noti bene) congiunse in uno le due note geografiche sopra trascritte, e ne fece la pretesa Tiro d'Italia presso il lago Vulsiniense, scrivendo: « *Apud Italiam in Tyro quae est circa lacum Vulsiniū, natalis S. Christinae V. et M. quae in Christum credens etc.* » la quale sulla parola di lui e dei fidi seguaci suoi Notkero e tutta la progenie Usuardiana sino all'odierno Martirologio romano, fu da molti accettata di fronte ad altri molti che l'hanno virilmente impugnata e rifiutata.

Nè il solo Beda tacque della patria e del luogo del martirio della Santa, ma anche Adelmo che dicemmo contemporaneo di Beda lo tace nel suo libro *de laudibus virginitatis*, in cui tesse l'elogio

di S. Cristina. Il testo medesimo degli atti dicendola martirizzata ai 24 di Luglio nel massimo numero de' codici, non dice nè della patria di origine di Cristina, nè del luogo del suo martirio: quindi il titolo in qualche codice premesso agli atti: — *Passio S. Christinae V. et M. quae passa est in provincia Tyro.* — La illegittima formula *in provincia Tyro* rivela abbastanza la incertezza del luogo preciso, e ci addita la fonte di quella indicazione *de Tyro* scritta in principio degli atti. In altri codici l'autore del titolo, meno attento e più franco ha scritto: — *Passa est in civitate Tyro.* —

Egli è dunque manifesto che tutti gli atti latini si riferiscono ad una martire originaria di Tiro. E poichè con questo nome senz'altra aggiunta dobbiamo naturalmente intendere la notissima Tiro della Fenicia, quindi la opinione ancora di taluni che S. Cristina non abbia sostenuto altrimenti il suo martirio in Bolsena, ma che quivi fosse trasportato, non si sa come, il suo corpo in tempi posteriori dalla Fenicia. Ed i Greci difatti, che ne celebrano solenne memoria, bene agevolmente si adagiano a ritenerla per loro patriota. E se la Chiesa Greca potesse provare che ne' suoi fasti liturgici si trovasse celebrata S. Cristina prima della Latina, non può negarsi che sarebbe tal fatto da spandere molta dubbiezza ed oscurità sulla Cristina Bolsenese. — Sebbene oggi dopo le sopra memorate scoperte poco o nulla potrebbe tal fatto con-

tro la esistenza della nostra Santa: ed al più la questione sarebbe a risolversi coll'ammettere due distinte martiri dello stesso nome, lasciando *sub judice* l'altra degli atti del martirio comune ad entrambi.

Sappiamo bene, che l'Assemanni celebre scrittore, ma nella fattispecie forse troppo leggero, ha creduto risolvere l'ardua quistione non solo non dubitando punto di ritenere la sentenza affermativa, ma inoltre di chiamarla come certissima, dicendo: « Gli atti di S. Cristina sono tratti » certissimo dai greci Menei (*Graecis Maeneis*); » poichè non i greci li mutuarono dai latini, ma » questi da quelli. Quindi o una sola è la Cristina » di Tiro di Fenicia, il culto della quale dalla » Chiesa d'oriente propagatosi anche in Italia ha » dato luogo a credere che abbia esistito un'altra » Cristina italiana; o comunque abbia esistito » questa Cristina italiana diversa dalla fenicia, » *gli atti del suo martirio sono sempre di origine » fenicii, cioè tratti da questi* ».

Ma la storia è pronta a convincerne che l'Assemanni ha sbagliato. La storia evidentemente prova che S. Cristina ha riscosso culto solennissimo assai *prima nella Chiesa Latina*, che non nella Greca; e che perciò quando l'occidente ne celebrava le glorie, essa trovavasi in oriente, a così dire, *in perfetto incognito*. Difatti il Morcelli, che ci ha dato il più antico calendario costantino-

politano, anteriore di quasi due secoli al Menologio di Basilio ed ai volgati Sinassarii che festeggiano la nostra Martire illustre, in quel calendario fa alto silenzio di essa. Più notevole è il silenzio nel calendario del codice greco di Parigi 50.^{mo}, scritto circa il secolo X, che è stato riconosciuto di pertinenza della Chiesa Gerosolimitana, e sembra avere molta impronta degli antichi fasti liturgici della Palestina, tanto legata con Tiro e colla Fenicia (*).

Questa però non era compresa nel Patriarcato di Antiochia; epperò i documenti dei Calendarii Antiochei oggi noti non fanno punto motto di S. Cristina (**). Di Lei parimenti tace l'antico martirologio o menologio orientale scoperto in un codice siriano dell'anno 412 (***). — Come risulta da' Menologi o Sinassarii greci e greco-slavi del Patriarcato costantinopolitano, è solo dal secolo X circa che è festeggiata ai 24 di Luglio S. Cristina. Sono registrati in epitome gli atti del martirio di Lei, concordanti nella somma con quelli de' Passionarii latini: la Santa è venerata come *μεγαλόμικτυρ*. Infine un testo greco disteso del martirio di S. Cristina non è stato sino ad ora prodotto, nè si sa che esista fra i codici. Giuseppe l'Inno-

(*) V. Scholz, *de Menol. duorum Codd. Graec. Bibl. Regiae. Paris, Bonnae 1823.*

(**) Maii, *Script. vet. T. IV, p. 46.*

(***) Wright, *Journal Off. sacr. literat. 1866.*

grafo, come notammo, ne cantò in versi le lodi, esse pure conformi a ciò che trovasi epilogato nei Sinassarii posteriori, ed è distesamente narrato nei testi latini. Neppure nelle varie lingue dell'Oriente è nota alcuna antica versione degli atti della Santa; poichè quella che fu stampata in versi armeni a Venezia nel 1844 è opera moderna.

Or bene tutti questi dati storici provano chiaro abbastanza: 1.º che gli atti latini di S. Cristina *sono assai anteriori ai greci*, e dove questi non sono che epitome, gli atti latini sono *estesi e completi*. 2.º che il culto della gran Martire sempre e costantemente assegnato ai 24 di Luglio non venne dalla Siria a Costantinopoli e dai consorti e seguaci di sua liturgia prima del secolo IX o X: mentre in tutti i martirologi latini e dell'occidente dai vetusti e laconici geronimiani ai più prolissi e d'indole storica cominciati dal secolo VIII o anche prima, ampliati nel secolo IX, come vedemmo pure nell'Alfano, la festa di S. Cristina o di Tiro o del Lago Vulsinio è stata costantemente assegnata al giorno predetto 24 Luglio, e sempre si è celebrata nella Chiesa Romana.

Sebbene, esistono prove anche più dirette a confermare l'antiorità del culto di S. Cristina nella Chiesa Latina che non nella Greca; ed una delle precipue sono *le Litanie*, vuoi anglicane della età Carolina, vuoi romane nei libri liturgici della

famiglia Gregorinna. Ora in tutte queste litanie leggesi il nome di S. Cristina invocata dai fedeli per loro aiuto (*). Con questo complesso di osservazioni e di prove concorda il fatto che gli atti della Santa (qualunque ne sia il valore) ci sono pervenuti dai soli Passionarii latini: e nel secolo VII (si avverta bene) erano già divulgatissimi in occidente sino all'ultima Britannia. Fatto che conclude a stabilire il culto di S. Cristina di quasi *tre secoli anteriore* nella Chiesa di occidente, di quello che fosse nell'orientale. E poichè nessuno indizio si ha (almeno che consti sino ad oggi) di un'altra S. Cristina Martire in Tiro di Fenicia, nota prima del secolo X o IX al più ai Sirii ed ai Greci, che è quanto dire alla Chiesa d'Oriente, ovvia e spontanea emerge l'ultima conseguenza di questo molteplice raziocinio, che cioè la S. Cristina detta di Tiro celebrata sempre il 24 Luglio sia la medesima della Bolsenese, o meglio la vera Bolsenese.

Come dunque (si fa ragionevolmente luogo a dimandare) come è avvenuto che in Occidente e nell'antichissimo martirologio Geronimiano (da cui forse ha avuto origine il dubbio) è stato attribuito a Tiro il natale di S. Cristina sepolta infallantemente in Bolsena e festeggiata il 24 Luglio? — Tornare alla fiaba di una Tiro di Etruria

(*) V. Georgii Adonis, *Martyrol.* p. 321. — Mabillon, *T.* 12, p. 672 — Thomasi, *de Antiq. lib. Mss.* p. 7, ed altri.

sarebbe indegno della critica odierna, massime dopo chiarita la genesi della Tiro *apud lacum Vulsinium* nella officina del famoso Annio Viterbese, genio ben noto nell'incorniciare e persino creare fatti storici. Egli solo ha il *lacus Tyrensis!* Ora il Martirologio Geronimiano dicendo in modo semplice ed assoluto — *de Tyro civitate* — deve essere interpretato naturalmente secondo il senso ovvio e consueto del vocabolo geografico *Tyros* nel secolo IV e prossimi seguenti ai quali spetta quella indicazione. Quale poi ne sarà la fonte prima, quale l'autorità? — Convieni osservare che nel centone geronimiano l'unica menzione di Tiro è questa del 24 Luglio. In quel tessuto di fasti sacri antichissimi niun altro martire è registrato della capitale della Fenicia; non il Vescovo Tirannione e Metodio, non Ulpiano, non gli altri venuti dall'Egitto che col loro martirio illustrarono la città di Tiro sotto gli occhi medesimi dello storico Eusebio. Dunque è manifesto, che il Calendario della Chiesa di Tiro non fu cucito intiero nè a pezzi sul centone medesimo. Come mai dunque avviene che della sola Cristina trovasi qui segnato il natale dicendosi: *In Tyro civitate?*

Il ch. archeologo de Rossi ha altrove dimostrato (e qui sarebbe troppo lunga cosa il riferirlo) che il Centone geronimiano è a noi pervenuto nella forma datagli da un chierico di Auxerres, ri-

toccata poi forse circa gl'inizii del secolo VIII da un interpolatore, il quale fece più di un supplemento erroneo, da lui imaginato a tenore dei testi che allora aveano voga ed autorità (*). Ciò posto ed osservato che Beda nel suo Martirologio tacque il luogo del martirio di santa Cristina, dee dirsi che nel secolo VII la nota geográfica dell'agone e del sepolero di Lei fosse o deperita od incerta del tutto nei codici passionarii o martirologici, altrimenti l'avrebbero indicata; e che il chierico di Auxerres, od altro interpolatore l'abbia supplita con quella creduta della patria di origine, *de civitate Tyro*, creduto altresì luogo del suo martirio. Onde conclude il detto celebre archeologo :

— « Questa a mio avviso è la più verosimile » tra tutte le ipotesi atte a sciogliere l'intricato » nodo. Anzi dopo molto studio ed attenta medi- » tazione dico, che il proposto modo di risolvere » l'arduo problema a me, nei tortuosi giri del la- » berinto geronimiano abbastanza esercitato, pare » che possa dirsi assai più che semplice ipotesi » (pag. 141).

E noi chiniamo la fronte dinanzi a tanto merito di scienza e di erudizione archeologica: ed appunto perchè esercitatissimo in così fatti laberinti, rispettando lo stringente raziocinio ne accettiamo

(*) *Roma sotterranea*, tomo II, pag. XVIII e seguenti.

le conclusioni, alle quali pone in qualche modo può dirsi il suggello, la invenzione del sepolcro della Santa e de' suoi resti preziosi; tanto da doversi ritenere Bolsena la vera città di origine della martire fanciulla, non meno che il vero luogo del suo martirio, giusta quanto afferma il piccolo martirologio romano dicendo: *Circa lacum Vulsinium in Italia natalis S. Christinae V. et M.*

Non più dunque si parli nè di Tiro città, nè della Tiria verginella; ma salutando anche adesso con gioia il fortunato avvenimento, inneggiamo alla taumaturga fanciulla colle parole della officatura Bolsenese:

- » Nunc psallat nostra patria
- » Suprema cum laetitia,
- » Christinae sumat gaudia
- » Coeli Tonantis praemia.

§ 2.

La torre dell'Isola Martana e la reclusione di S. Cristina.

Qui non intendiamo punto di discutere la opinione tenuta dal solo Ortellio e dal Cittadini, che cioè S. Cristina abbia sofferto il martirio nell'isola Martana che trovasi in fondo al famoso lago di Bolsena; ma soltanto di provare contro il Pennazzi che tenacemente lo sostiene, come neppure la famosa torre ove fu chiusa Cristina fosse altrimenti

nell'isola suddetta, ma sibbene nella stessa città di Bolsena. E subito dimandiamo: Chi afferma esser questa e non altra la torre ove fu racchiusa Cristina? Su quali autorità appoggia esso questa opinione? Se toglì il Donzellino bolsenese, non ci ha che il Gobbellini; poichè il Florentini non ne fa che una semplice menzione *de relato*. D'altra parte donde mai procede che in nessun codice, anche de' più vetusti, non si parlò punta di quest'isola; neppur un indizio, un accenno sia dell'andata, sia del ritorno della fanciulla e delle compagne, sia degli andirivieni del padre e della madre?! Erano pur queste circostanze abbastanza notevoli e rilevanti; e dovea ben porsi mente alle molte difficoltà che questi viaggi presentano ed al grave scomodo, se fatti per terra, e tanto più se per acqua, dovendosi far uso di barche peschereccie!

Eppure il Pennazzi al cap. IV del libro I, N. 14 ee., non solo tiene questa opinione, ma la propugna, traendo le prove non solo dagli Atti (che per noi dimostrano come vedremo tutto il contrario), ma eziandio dalla istessa sua testimonianza oculare, dichiarandosi testimonio di veduta come avea fatto degli avanzi della sua Tiro sepolta dalle acque. « Nell'isola Martana, egli dice, si vede, come io ho » veduto, la torre descritta negli Atti di S. Cristina, ed ha le istesse circostanze; cioè che è alta, » anzi altissima, ha forma veramente di torre; si

» vede verso l'oriente la finestra nella quale la
» Santa riponeva l'incenso; si vede il loggiato di
» sopra, del quale è rimasto un angolo dove Ur-
» bano avea riposto gl'idoli d'oro e d'argento verso
» l'occidente; si vede la stanza inferiore ove di-
» scese S. Cristina a sospendere gl'idoli da lei in-
» franti per darli ai poveri; si vede avanti la piaz-
» za ove gittò gl'idoli stessi » ... (poco manca che
non vi rinvenisse dei frammenti d'oro, e chi sa?
qualche pezzo della fascia pettorale della fanciul-
la!) Tutto è positivo per il Pennazzi, tutto è certo
sino alla evidenza; eppure a' suoi tempi quella
mole non era che semplici ruderi.

Noi, lo confessiamo ingenuamente, non ci sen-
tiamo punto convinti dalla sua narrazione; non
che voglia negarsi già la esistenza di una torre
nell'isola Martana, ove è tradizione fosse rac-
chiusa meglio che due secoli dopo la sventurata
regina de' Goti Amalasunta, ma perchè le par-
ticolari ch'egli descrive non reggono a pro-
vare il suo assunto. Poichè è chiaro che in ogni
torre possono essere simili finestre, stanze tanto
all'oriente quanto all'occidente, simili aree sot-
tostanti ecc. Prima pertanto di poter concludere
con qualche positiva probabilità al particolare,
si da affermare esser proprio quella la torre,
quelle le camere, quello il loggiato e l'angolo
ove stette ed operò Cristina, a noi sembra che
si richieda qualche altra cosa di più; dacchè qui

si tratta di un fatto senza precedenti di sorta, anzi (si noti bene) siamo di fronte a positiva incertezza dell'essere stata o no santa Cristina alla Martana: incertezza che emerge e dal silenzio universale de' codici e più dalla tanta difficoltà ed inverosimiglianza che il fatto stesso presenta.

Le ragioni che ci muovono a tener ferma la opinione contraria a noi sembrano abbastanza valide e forti; delle quali talune provano per diretto, altre direbbesi *ab absurdis*. Anzi tutto chiediamo: esistevano o no di queste torri nel celebrato Vulsinium? Uomo certamente nol negherà; poichè ciò è indubitato per l'indole stessa di que'tempi e tanto più de'popoli etrusci, chiamati anche Tirreni secondo la comune opinione dalle Torri o Tirsi come appellavansi gli edifici ne' quali abitavano, perchè congiunti a torri di più o meno vasta ed elevata mole a seconda del genere delle persone a cui appartenevano. Chiunque abbia studiato, sebbene superficialmente, sul suolo etrusco ne avrà vedute in buon dato di queste torri ed avrà ammirato in molte la loro elegante ed ammirabile struttura. Da che ne conseguita che tanto più erano illustri le famiglie, tanto più ricche e magnifiche ne aveano. Ora Urbano padre di Cristina è detto essere di nobilissima stirpe, uomo di grande autorità presso gl'Imperatori ec., perciò come tale egli pure è assai verosimile che ne avesse: e difatti si legge in tutti i codici che egli ne avea

edificata una di straordinaria grandezza e bellezza: *Turrim quam fecerat pater ejus mirae magnitudinis et pretiosissimae pulcritudinis*. Per qual ragione Urbano l'avrebbe edificata non nella magna Bolsena, ma nella microscopica isola della Martana?... E se ne aveva in Bolsena, e l'avea ivi fabbricata, perchè trascinare poi la torre dell'isola?... Perchè così procurarsi tanto grave disagio a motivo, come è detto, della notevole distanza e del cammino per terra o per acqua nell'andare a trovare sua figlia che tanto amava e che per le sue mire gli importava tener vicina, sia pel comodo di visitarla, sia per sentirne le relazioni dalle ancelle custodi?

Imperciocchè devesi avanti tutto notare che Urbano quando risolvette la prima volta di chiudere o meglio far ritirare nella torre la sua fanciulla che era l'idolo del cuor suo, perchè unica ed adorna di tante belle doti di anima e di corpo, assegnando a lei due ancelle secondo gli Atti Liberriani, intese tutt'altro che darle pena e castigo; in quella vece fu per custodirla più riservatamente, tantochè voleva persino consacrarla al rito delle Vestali nella religione de' suoi Dii. Il testo dell'Alfano, seguito da altri, non può essere più chiaro: *Pater ejus nolens deesse tam laudabili voto filiae* (poichè essa avea manifestato di voler rimaner vergine col ripudio di splendidi connubii) *ratus eam Vestali instinctu perpetua velle virginitate*

frui, hortatur (si noti bene la forza della parola *la esorta*) *ut cum ancillis diutina sibi familiaritate conjunctis etc. Erat autem turris mirae magnitudinis: his obsequiis destinata clauditur Christina cum collectaneis suis accuratissimis vestibus decoratis etc.* Queste parole (oltre al riferirsi grammaticalmente al luogo stesso), questi fatti manifestano anzi un delicato e rispettoso riguardo che aveva Urbano alla sua cara fanciulla; e perciò tutt'altra cosa, ripetiamo, che in castigo la chiudesse la prima volta nella magnifica torre. E ragionevolmente, poichè sino a quel punto neppur l'ombra del sospetto avea penetrato l'animo di Urbano intorno alla vocazione cristiana di sua figlia, la quale neppure in lei era punto dichiarata. Come dunque Urbano e per qual ragione avrebbe allontanata da sè la fanciulla, e procuratosi questo disagio non lieve per visitarla? Rammentisi che egli era anche Prefetto della città, nè le sue gravi e quotidiane cure poteano permettergli simili viaggi.

Ma forse Urbano avrà chiusa Cristina nella torre della Martana quando venne a scoprire le sue intenzioni? Neppur questo può ammettersi, poichè da nessun codice risulta che le cambiasse dimora; anzi per converso da tutti apparisce che Cristina dimorasse sempre *nella medesima torre*, colla sola differenza, che il padre giunto a scoprire le intenzioni di sua figlia, le volle assegnato

dodici ancelle in vera custodia e vigilanza. E notisi che questo bisogna infallantemente ritenere, se vogliamo conciliare il Codice Liberiano cogli altri in quanto al battesimo: e però neppur desso sulle prime potrebbe dirsi vero castigo, ma piuttosto una prova perentoria. E difatti due volte andò Urbano da sua figlia in questo frattempo; la prima quando senti inutili tutte le industrie delle ancelle per farla piegare al culto degl'idoli; la seconda, quando andò egli stesso a farne la prova, che fu veramente perentoria. Eppure non risulta menomamente dagli Atti alcun apparato di viaggio, nè per terra, nè per acqua, nè punto se ne fa motto; ma si legge soltanto: « *Introivit pater ejus ad filiam* »; parole che esprimono in quella vece prossimità di abitazione, come il passare da uno ad altro quartiere. Che se voglia aversi riguardo alla seconda di queste visite, sono parimenti tali le circostanze che escludono affatto la torre Martana. Poichè negli Atti è detto che vi andò scortato per onore da un buon numero di soldati « *magna militum stipante caterva* » come si addiceva al suo grado di Prefetto della città, ed alla solennità che ricorreva del suo Dio Apollo « *festus enim dies inter eos agebatur* ». Dunque Urbano sarebbe andato alla Martana con questa grande scorta di soldati? Per qual ragione andar colà, in un luogo sì umile e segregato a celebrare la festa di Apollo? Perchè piuttosto non celebrarla nella

illustre città di Bolsena come si addiceva al suo posto e al rito pagano? Questo fatto è esso verosimile quanto basta di fronte a tanto numero di gente, a tanta distanza, a tanto incomodo di viaggio?.. E se vero e solenne, perchè tutti tacerne?..

La ragione del nostro dubitar apparisce viemeglio da quello che siegue negli Atti medesimi. Ivi si legge che « trattenutosi Urbano con sua figlia e tornata inutile ogni lusinga o tentativo, compreso da atrabiliare furore, dopo averla fatta spietatamente flagellare da dodici robusti littori e legare con dure ritorte sino a stringere quel tenero collo con le cinghie de' condannati, e chiudere in oscura prigione, rincasò precipitoso ricusando persino di prender cibo. *« Incredibili furore correptus in domum se proripuit nihil volens manducare »*. Quindi, facil cosa ad immaginarsi, tutta la casa sospira: ecco un accorrere sollecito di amici, di matrone a lenire l'acerbo dolore che gli straziava il cuore. *« Fit amicorum repente concursus et matronarum maximus undique concursus »*. Non basta: trascorso breve spazio di tempo, (così prosiegua gli Atti) eccoti anche la madre, sparse le chiome, accompagnata anch'essa da altre matrone; quinci un lutto profondo, universale: da tutta la città si accorre in folla a questo doloroso spettacolo ecc. *« Brevi peracto spatio ecce mater sparsis crinibus etc. Hinc incomparabilis luctus... confluitur ex tota urbe ad tam exitiale*

spectaculum ». Facciamovi sopra brevi riflessioni.

Lasciando anche che in mezzo a quelle furie Urbano avrebbe trovato più indicato il partir subito dalla Martana, anzichè il precipitarsi (non si sa in qual casa, non certo prefettizia); come mai diciamo, nulla si dice dagli Atti, nè della sua partenza, nè del suo ritorno in Bolsena, il quale e la quale, avuto riguardo se non altro alla numerosa scorta della milizia non poteano non essere pubblici e solenni? Come mai nella Martana, che appellammo microscopica, questo gran numero di amici e di matrone che accorrono a consolare il disgraziato Prefetto? Erano forse costoro venuti da Bolsena? Ma è scritto che questo accorrere fu nell'istante: « *Fit repente* », e come potea ciò farsi in tanta distanza e scomodo? La stessa madre come potè subito sapere questa tragica scena ed in breve tempo « *brevi tempore spatio* » trovarsi alla Martana? Quale è mai questa città dalla quale, secondo gli Atti, affluisce tanta folla di gente al miserando spettacolo? « *Ex tota urbe confluitur* ». Sarebbe forse l'umile isoletta?! — Quanti assurdi, quante contorsioni, quante singolarità!.. Pongasi di rincontro Cristina chiusa nella torre di Urbano edificata in Bolsena, e tutto proccede regolarmente nel senso più ovvio e naturale; tanto le visite, quanto il precipitarsi di lui in sua casa, l'accedere degli amici e delle matrone, l'agitarsi della

città, l'accorrere in folla de' cittadini e così del resto.

Arroggi a tutto questo il trovarsi di Urbano la mattina seguente pronto a sedere *pro tribunali* contro la figlia. «*Mane autem facto pro tribunali sedit publice adversus filiam*». Il sedere *pro tribunali* era solo permesso in città ove era la corte ed il pretorio. Ora nè l'uno, nè l'altra erano sicuramente nella Martana. Se dunque Urbano dopo i fatti soprammemorati potè sedervi, questo accadde senza manco veruno nella città di Bolsena. La frase *mane facto*, indica come è chiaro il giorno di domani: ma che in poche ore del giorno potessero aver luogo e l'andare del padre così solenne e con tanto seguito alla Martana, il colloquio colla figlia, lo strazio della fustigazione; l'accorrere della madre e il suo colloquio colla figlia, il ritorno di entrambi in Bolsena (a tacere delle incoerenze e difficoltà sovraesposte, del silenzio degli Atti, ec.) è un tal cumulo di fatti e circostanze, credere alle quali ripugna alla sana critica, alla ragione, al buon senso. Della solennità poi in onore di Apollo, a celebrar la quale con sua figlia erasi indotto Urbano a prescegliere quel giorno, che ne fu mai?!..

Il Pennazzi astretto anch'egli ad ammettere che il sedere *pro tribunali* di Urbano fosse realmente in Bolsena, suppone che le parole, *mane facto*, si riferiscano al giorno in cui segui la visita

della madre di Cristina. Supposizione oltrechè gratuita eziandio contraria agli Atti. Primamente, perchè al *mane facto* tien dietro il *deinde jussit*, e queste parole si riferiscono esclusivamente all'operare di Urbano: e si conferma in secondo luogo con altre parole del testo medesimo: poichè in detta mattina sedendo Urbano in tribunale, nel dare il comando di portare alla sua presenza Cristina, è scritto: « I soldati tosto uscirono, e la condussero a lui: « *Exeuntes milites adduxerunt Christinam* ». Se i soldati fossero partiti da Bolsena per andare a prendere Cristina alla Martana, questo era tal fatto che non potea compiersi così sollecito da dire: *exeuntes adduxerunt*. Era stata forse Cristina ricondotta in Bolsena e quivi posta in oscuro carcere? In quello stesso giorno, in mezzo a quel disordine, a quel compianto, a quei furori come potè aver luogo? Poi chi lo dice, chi lo afferma, se gli Atti non ne offrono il menomo indizio?.. Taccio di altre osservazioni sulla stessa isola: cui lasceremo piuttosto il doloroso vanto di aver veduta prigioniera e stretta in catene nella sua torre la illustre, ma sventurata regina Amalasantia.

§ 3.

La Comunione eucaristica di S. Cristina.

Ecco un'altra affermazione del Pennazzi, sulla quale discordiamo affatto da lui od almeno ci si permetterà di dubitare seriamente. Egli pronunzia, non opina, che S. Cristina fosse per ben due volte entro lo spazio di pochi giorni sacramentalmente comunicata per mano angelica. Molta è la erudizione che pone in campo a dimostrare come il Signore possa farlo, e più volte lo abbia praticato coi Santi suoi: e se valesse l'argomentare che i logici chiamano « *a posse ad esse* » cioè dalla potenza all'atto, il suo raziocinio sarebbe in qualche modo concludente. Nel caso nostro però si tratta di un fatto meramente storico e nulla più; si tratta cioè di sapere, se in realtà S. Cristina fosse più volte comunicata per mano angelica. Al Pennazzi sembra indubbiamente che le parole del testo lo esprimano con chiarezza e ritiene che così doveva avvenire; a noi per converso sembra non doversi ammettere nè l'uno, nè l'altro.

Si prendano i vari codici, si leggano e si confrontino. Il Codice Guidoniano ossia Orvietano la prima volta dice: « *Santa Cristina si volse a destra e vide un pane apparecchiato bianco come il latte e dolce più di un faro di miele* ». La seconda

volta che accadde dopo lo straziante supplizio della ruota dice: « *Evennero al di lei cospetto tre Angeli e le offerirono una refezione recata dall'alto* » (*). Gli Atti Liberiani dicono ciò essere avvenuto una sola volta dopo il supplizio suddetto, e leggono: « *Ed ecco un Angelo (uno non tre) presentarsi a lei a curarle le piaghe e rifocillarla con pane celeste* » (**). Gli Atti della Vallicelliana hanno le stesse parole. Il Mombrizio lo chiama un ristoro salutare « *Prandium salutis* ». L'Alfano, cui certo non sarebbe sfuggito nella sua fervorosa Omelia questo fatto preziosissimo, dice anche più semplicemente: « *Le apparve un giovane splendentissimo, il quale le offerse un pane che avea seco recato e le comandò ne mangiasse* » (***).

Or bene queste frasi « *Prandium salutis; prandium de excelsis; panis de coelo, o coelestis* » esprimono forse la santa Eucaristia come afferma il Pennazzi? Non si può forse appellare celeste a tutto rigore di significato un pane recato dagli Angeli che stanno in cielo? Non è una

(*) *Sancta Christina conversa a dextris invenit panem positum candidum sicut lac, et dulcem super mel et favum. — Venerunt in conspectu ejus tres Angeli offerentes ei prandium salutis.*

(**) *Et ecce Angelus curavit illam et refecit pane coelesti.*

(***) *Et apparuit ei juvenis splendidissimus... panem quem secum detulerat, obtulit, eique ut comederet, imperavit.*

refezione che viene da sopra « *de excelsis* » quella che è portata a noi per mano angelica?.. In qual senso disse dunque Dio a Mosè: « *Io pioverò sopra di voi pane dal cielo* » accennando alla manna che piove dall'alto a nutrimento del popolo ebreo? (*) Ed il Salmista come potè dire della stessa manna: « *Diede loro il pane del cielo?..* » ed altrove: « *Col pane del cielo li satollo* » (**). E nel libro della Sapienza non si legge parlando della stessa manna: « *Tu nutristi, o Signore, il popol tuo col pane degli angeli, ec.?* » (**).

Che poi debba prendersi in questo senso ovvio e naturale il pane di cui fu ristorata S. Cristina emerge da tutto il contesto. Erano di fatti dodici giorni da che la cara fanciulla chiusa in quell'oscura prigione non avea gustato cibo di sorta; sfinita dallo straziante tormento della ruota, il suo vivere era un vero miracolo (***). Dunque il rifocillarla, il rinvigorire le forze di quel tenero corpicciuolo era cosa del tutto naturale e spontanea in sè stessa, e più secondo l'indole della pietosa

(*) *Ego pluam vobis panem de coelo.* Exod. XVI, 24.

(**) *Panem coeli dedit eis... pane coeli saturavit eos.* Ps. 72, 104.

(***) *Pro quibus angelorum esca nutricisti populum tuum.* XVI, 20.

(****) *Ecce duodecim dies jam sunt,* così disse all' Angelo del Signore, *quod panem non gustasti;* ed intanto pregava a benedirglielo.

provvidenza di Dio, « *Qui dat escam esurientibus* »; poichè dovea reggere la vita di quell'amabile sua creatura per renderla capace a sostenere lo spietato e svariato genere di martirio che le era imminente. Mancano forse esempi di questo genere nei fasti dei Martiri di Gesù Cristo? Perchè dunque ed a quale scopo tanto affaticarsi e spendere l'intero capitolo VIII del primo libro a provare esser quel cibo la vera santa Eucaristia?! Forsechè l'aver Iddio mandato dal cielo alla sua diletta fanciulla per mano di Angeli questo cibo, sia pure materiale, era piccola degnazione, era privilegio comune, e non anzi singolarissimo e segno di altissima predilezione?

Si oppone che la fanciulla avea bisogno di aiuto possente per sostenere lo spietato e lungo martirio che l'aspettava. Benissimo: ma è egli questo l'unico mezzo di che può disporre il Signore nei tesori della infinita sua misericordia per fortificare le anime? Di tanti milioni di Martiri quanti ebbero questa sorte di rafforzarsi per un prodigio con questo cibo divino della S. Eucaristia? E Cristina l'avrebbe avuto in pochi giorni due volte? — Nè punto osta che quel pane sia chiamato dalla stessa fanciulla, nel ringraziar che fece l'Angelo benedetto, Pane d'immortalità e d'incorruzione: « *Panem immortalitatis et incorruptionis* ». Poichè oltre al potersi dubitare di questi aggiunti che non si rinvengono negli Atti massime dell'Alfano,

non per questo provano in favore della S. Eucarestia: poichè quel cibo prodigioso anche se puramente materiale, era a lei inviato da Dio non tanto a sostentamento del corpo, quanto a conforto supremo e come arra di quella specie d'incorrusione onde dovea mantenersi illesa nelle seguenti terribilissime prove, quasi sfidando la morte stessa, e così animarsi a quella vera immortalità sempiterna che l'aspettava dopo il martirio.

Quando nei fatti meramente storici è dato rinvenire tali difficoltà che l'ammetterli puri e semplici come sono narrati si cade nell'assurdo o nell'inverosimile, allora la sana critica, il buon senso accede a spiegarli o, come luce benefica, ne dirada le tenebre, ne lumeggia le oscurità. Ma quando per converso si cade piuttosto o nell'uno o nell'altro inconveniente non accettandoli come sono letteralmente narrati, perchè come tali portano in fronte i veri caratteri di credibilità, in questo caso il travolgerli con interpretazioni o spiegazioni è un cattivo studio, ripugnante, come altre volte abbiamo detto, alle leggi di una critica severa, non che al buon senso. A noi sembra, se non c'illudiamo, di trovarci in questo secondo caso.

§ 4.

Il sepolcro di Santa Cristina.

È il solo codice di Guidone seguito poi dal Bellovacense che pone il sepolcro di S. Cristina nel tempio di Apollo, senza punto accennare in qual parte della città esso trovavasi. Al Pennazzi piacquero sommamente una tale affermazione, e colla sua consueta industrie facilità seppe trovare anche l'area precisa del tempio di Apollo, come vedesi nelle sue tavole topografiche della sua Tiro. Se il Pennazzi avesse scritto dopo la fortunata scoperta, siam certi che si sarebbe astenuto dall'affermare questo particolare come un vero fatto storico. Prima di confutare questa opinione e porre al suo luogo la verità, amiamo premettere la narrazione fatta dal ch. Commendatore De Rossi e dallo Stenwenson, dotti ed eruditi archeologi entrambi: narrazione che sarà ben gradita ai nostri lettori i quali apprenderanno da essa il vero stato delle cose e non poche importanti notizie.

Il sotterraneo cimitero dell'antica cristianità di Bolsena, simile nel sistema principale della escavazione ed architettura sepolcrale alle necropoli cristiane di Roma e delle circonvicine regioni, abbraccia colle sue grotte e gallerie un antico Oratorio denominato da immemorabile età *Grotta di*

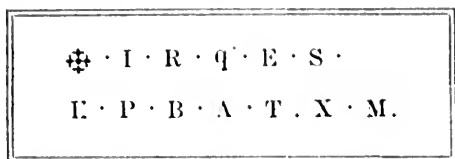
S. Cristina, contiguo alla Chiesa detta del Santissimo Miracolo e prossimo alla maggiore Collegiata dedicata a quell' illustre Vergine e Martire. Il corpo di lei per antica tradizione si credeva conservato intiero sotto l'altare nell' abside di quell' Oratorio, poi derubato in parte nel medio evo; rimanerne però tuttavia le Reliquie ivi collocate ai tempi della Contessa Matilde. La posizione del suddetto Oratorio di *S. Cristina* rispetto al cimitero sotterraneo ed all' antica Chiesa maggiore basta a suggerire il pensiero che il sacro avello frequentato dalla pietà de' cittadini e degli stranieri in Bolsena debba essere monumento *proprio ed originario del luogo*, e posto nelle condizioni medesime di altri simili santuarii di Martiri.

Dapprima il sepolcro di un Martire fu più o meno nascostamente collocato sotterra per causa delle persecuzioni; poi senza mutarlo punto di luogo, perchè tali sepolcri ritenevansi inviolabili, se ne ampliò lo spazio circostante per facilitarne l'accesso ai fedeli accorrenti *ad locum orationis*: ovvero la cripta medesima fu trasformata in una chiesa, togliendo o rinnovando i sepolcri de' primitivi cristiani, purchè rimanesse intatto al posto suo quello del Martire: finalmente furono costruite grandi basiliche sopra o presso l' Ipogeo od oratorio *ad Corpus*, destinato alla celebrazione più solenne dei divini misteri. Indi venne la distinzione della Messa *ad Corpus*, da quella appel-

lata publica in *Basilica majore*. In siffatte precise condizioni appunto essere l'oratorio appellato *Grotta di santa Cristina* rispetto al primitivo cimitero ed alla prossima chiesa maggiore, il sig. Stewenson giovane di ben nota celebrità in archeologia, lo ha riconosciuto e fermamente asserito prima della scoperta, la quale ora è suggello autentico della verità ed esattezza di quelle asserzioni. L'aula quadrilunga della grotta fu incavata e costruita *nel seno medesimo del sotterraneo cimitero con parziale demolizione delle antiche gallerie e dei loro loculi*. Ed affinchè l'intimo nesso della vetusta necropoli cristiana col nuovo oratorio rimanesse sempre palese agli occhi dei visitatori, nelle parti di questo e delle sue absidi furono aperte delle fenestrelle per le quali si vedevano i cunicoli ed ambulacri cimiteriali.

L'abside maggiore dell'altare della Santa è posto fuori di simmetria verso la sinistra per adattarlo al posto preciso entro il primitivo ipogeo, nel quale doveva rimanere *intatto il sepolcro della Martire* nel centro del santuario. E fu allora appunto che, chiariti questi fatti e coordinatili giusta le sue ragionevoli vedute, fu condotto lo Stewenson a conchiudere: « Io non dubito punto che » le condizioni speciali dell'edifizio sieno dovute » precisamente alla presenza sotto l'altare del » corpo della Martire eponimo del luogo, santa » Cristina ».

Appoggiati a questa autorità di tanto peso per dottrina ed erudizione, fu posto mano all'opera degli scavi e spurghi delle catacombe (di che ha molta lode il R.mo Prevosto di quel luogo pel suo zelo infaticato) e dopo molto travaglio fu in tutta realtà rinvenuto sotto l'altare della Santa un grande sarcofago di pietra comune detta peperino, rotto violentemente dalla parte anteriore per la lunghezza di cent. 48, largh. 26, alt. 31; entro il quale esisteva una piccola urna di marmo bianco lung. 42, larg. 22, alt. 28, con coperchio simile assicurato da tre grate di ferro impiombate, con in fronte la iscrizione seguente entro cornice:



la quale epigrafe fu letta da tutti gli eruditi: *Hic requiescit corpus B. Christinae V. et M.*

Aperta da noi stessi la piccola urna nel giorno della solenne ricognizione 21 ottobre 1881, se ne estrassero le sante Reliquie alla presenza di due periti nell'arte medica e chirurgica e di altre illustri persone, tra le quali il R.mo D. Giuseppe de' Conti Cozza-Luzi Abate Basiliano, ben noto nella republica letteraria, e i signori De Rossi, Stewenson e Gammurrini archeologi chiarissimi; e fat-

tane dai suddetti due periti la minuta descrizione e numerazione (*), dichiararono con giuramento come risulta dagli Atti processuali, che esse appartenevano tutte evidentemente ad uno scheletro di sesso non facile a determinarsi per mancanza di ossa caratteristiche, però sempre dell'età adolescente inferiore all'anno decimo quarto; — e gli Atti del martirio della santa fanciulla la dicono tutti concordi di anni undici o dodici.

Rimaneva a definire il tempo in cui probabilmente era stato perpetrato il furto del sacro corpo e chiusi quei preziosi resti nella piccola urna di marmo; e qui pure il Signore ne provvide di una prova bastantemente sicura in una piccola moneta sottilissima d'argento trovata fra le ceneri diligentemente vagliate. In una delle due faccie spiccava

(*) Facciamo cosa grata ai lettori nel dare il numero e la specie delle ossa rinvenute.

Tre ossa del cubito. — Due pezzi del raggio. — Tre pezzi dell'ulna. — Cinque metacarpi completi. — Quattro falangi delle mani. — Otto ossi del carpo. — Quattro pezzi di bacino del pube e dell'ileo. — Nove pezzi di femore. — Una porzione della tibia, la Diafisi. — I capi articolari superiori della tibia. — Sette pezzi di peroni. — Due rotule. — Le estremità articolari inferiori della tibia. — Tutte le ossa dei due tarsi. — Quattordici capi artic. dei metatarsi e falangi. — Due metatarsi. — Quindici pezzi di falangi delle mani. — Due pezzi di costole. — Vent'uno denti - grossi - canini - molari. — Più, ottantacinque più piccoli pezzetti chiusi in un vaso e frantumi.

nel centro del cerchio la croce quadrilatera con quattro globuli negli spazii laterali: essa apparve al giudizio dell' Ill. Cav. Gammurrini peritissimo nell'antica monetaria, spettante al danaro di Berengario I.^o o II.^o di quel nome, del secolo X, probabilmente da riportarsi al I.^o ed alla moneta battuta tra il 915 e 924 col nome di *Berengarius* ΝΡ. Dello stesso parere fu il ch. P. Pellegrino Tonini ed altri.

Riepilogata così in epitome la storia del fortunato scoprimento del sepolcro e delle reliquie di santa Cristina, si fa luogo a concludere che, sul fondamento dei profondi studii archeologici fatti sul luogo, guidati dalle tradizioni, dileguati quanto basta i gravissimi dubbii che esistevano intorno al sepolcro della Santa ed a' suoi resti preziosi, trionfalmente sembra risolta la questione intorno al tempio di Apollo; perchè ove trovasi attualmente la cripta di santa Cristina ed egualmente nelle prossime adiacenze non potea sussistere alcun tempio, essendo la cripta fabbricata, come è detto, *con parziale demolizione delle catacombe*, ed è senza dubbio di *qualche secolo posteriore a santa Cristina*. Perocchè esistendo queste catacombe ed elevandosi anche a molta altezza non permettono neppur di pensare che il tempio idolatra potesse sorgere o sopra, od a lato di esse. Onde la opinione del Pennazzi cade di per sè stessa.

Se non che suppongasi per un istante, che ivi

sorgesse il famoso tempio di Apollo; noi dimandiamo: come potevano i cristiani tumularvi il corpo della Santa? Il Pennazzi risponde, che i Gentili non appena vedevano profanati dai cristiani i loro templi, subito li abbandonavano. Ora siccome il tempio di Apollo fu profanato col solenne prodigio operato da Cristina nella frattura dell'idolo e della sua macchina infernale, essendo stato dai Gentili abbandonato, poterono i fedeli comodamente tumularvi la Santa martire (p. 150). Ma siccome questo abbandono non può ammettersi secondo la verità storica che dopo un lasso più o meno notevole di tempo, perciò lo stesso Pennazzi alle pagine seguenti, facendo un *Errata corrige*, afferma « esser » ciò avvenuto circa 28 anni dopo, restituita che fu » la pace alla Chiesa da Costantino; epoca in cui i » Cristiani di Tiro consecrarono il tempio di Apollo » al vero Dio ed innalzarono l'altare sopra il sepolcro di Santa Cristina, trasferendolo dal luogo » recondito delle catacombe e deponendovi la lapide che ora conservasi in Toscanella »: e questa dice essere stata la prima traslazione.

Tutto è ideale in questi concetti del Pennazzi, sino la famosa lapide di Toscanella la quale, oggi specialmente che è noto il vero sepolcro della Santa, non può ritenersi che per una favoletta, come l'hanno giudicata tutti gli eruditi. D'altronde questa correzione del Pennazzi non distrugge le difficoltà sovraesposte; e però *se il sepolcro at-*

tuale, come si afferma da tutti gli eruditi e periti è veramente proprio ed originario... se la cripta è stata fabbricata con parziali demolizioni delle catacombe, non poteva ivi trovarsi il tempio di Apollo e neppure essere contiguo alle medesime.

Nè punto gioverebbe opporre la esistenza di quel tempietto coll'altare detto delle 4 Colonne, ove accadde il celebre miracolo dell'Qstia Santa, il quale sarebbe stato secondo la tradizione l'altare dell'idolo; poichè rispettando anche la tradizione in genere che dice aver quel tempietto servito ad uso pagano, poteva benissimo essere stato quivi trasportato dal tempio di Apollo in memoria dell'accaduto dopo restituita la pace alla Chiesa. — Sebbene, che quello fosse il vero tempio e quasi il tabernacolo in cui si adorava la statua di Apollo, è anche poco verosimile, se si ha da ritenere quel grande congegno in mezzo al quale era situato il grande idolo « *in sublime erectum* » giusta i termini dell'Alfano; e ciò a motivo della sua piccolezza e bassezza.

Concludasi dunque col lodato ch. De Rossi, « che il sepolero di santa Cristina in Bolsena è » proprio del luogo, nè fu giammai mutato di posto. Noi primi tempi della pace da Costantino » data alla Chiesa, quando le traslazioni non erano » consuete, fu costruito l'altare sull'area veneranda e chiuso entro l'oratorio (oggi appellato » *Grotta di santa Cristina*). Ciò avvenne prima

» che cessasse l'uso del sotterraneo Cimitero; im-
» perocchè, mentre nel 373 già si seppelliva nel-
» l'oratorio e presso l'altare, uno dei loculi è
» del 406 ».

§ 5.

Il furto del corpo di S. Cristina.

Eccoci ad un altro vero storico che ci hanno rivelato le preziose scoperte bolsenesi. Prima di questa nostra età era soltanto per tradizione che affermavasi essere avvenuto un tal furto: prove di fatto, memorie positive non esistevano. Ora esistono le une e le altre: queste possiamo dire di averle nella moneta ritrovata entro la piccola urna marmorea in mezzo ai resti di S. Cristina; quelle, cioè le prove, sono compiutamente evidenti nella grande rottura ed apertura del sarcofago indubitabilmente fatta da mano furtiva violenta; più nella stessa piccola urna che è dentro racchiusa. Così potesse affermarsi con eguale sicurezza l'autore del furto sacrilego: e se una soltanto fosse anche la semplice tradizione, potremmo in questa pure comunque sia riposarci. Ma in quella vece tre ne esistono, e ciascuna sostanzialmente diversa dall'altra. Questo è l'oggetto del presente paragrafo; esaminare cioè quale di queste tradizioni debba ammettersi come la più verosimile e meno contorta.

La prima e principale di queste tradizioni emerge dalla Officiatura antica di Sepino. In essa narrasi, come due pellegrini francesi scendendo in Italia per recarsi a visitare i luoghi santi di Gerusalemme, transitando per l'Etruria e visitando i santuarii più celebri si fermarono in Bolsena. Quivi nella loro breve sosta, osservando che il corpo di S. Cristina non era molto religiosamente venerato, pensarono di rapirlo; e non tardarono ad eseguire il concepito disegno che riuscì loro felicemente. *Processit facinus nemine prohibente*. Chiuso pertanto in una sacca, se lo imposero sulle spalle e lieti per tale successo se ne partirono dirigendosi verso l'Adriatico, onde imbarcarsi e proseguire il loro pellegrinaggio in Gerusalemme. Pervenuti al mare, non trovando pronta la nave, *se ne andarono vagando per la Puglia spesse volte tornando a Sepino* (*). Ingeri forte sospetto ai Sepinesi questo andirivieni dei due pellegrini; i quali tosto denunziati, non potendo tenere più occulto il furto che seco recavano, tosto lo confessarono e, così disponendo il Signore, consegnarono ai Sepinesi le preziose reliquie della Santa: onde da quell'età S. Cristina si venera in Se-

(*) *Reliquias taciti deferunt, et ab urbe discedunt ad mare Adriaticum, ut navi solcerent Jerosolymam. Cumque nullius navigii opportunitas se daret, per Apuliam vagabantur; ibant, redibantque Sepinum.*

pino quale precipua Patrona del luogo. Ciò fatto i pellegrini si partirono, senza sapersi però ove si dirigessero, poichè la Officiatura lo tace affatto. Questa tradizione è sostenuta come la vera dal Pennazzi nel cap. III, lib. V.

La seconda tradizione del tutto diversa ha origine dalla Officiatura della chiesa Palermitana: secondo questa ecco come sarebbe seguito il famigerato furto. Era in Sepino un sacerdote di mal ferma salute, il quale di fronte ad ogni cura medica giammai poteva ristabilirsi. Il perchè scrisse ad un suo cugino anch'esso sacerdote addetto alla Curia Romana (*), pregandolo caldamente a volergli recapitare una qualche reliquia, da cui ottenere colla intercessione de'Santi quella sanità che l'arte umana non avea potuto restituirgli. Desideroso il sacerdote di soddisfare le pie brame dell'infermo suo cugino, non potendo avere da alcuno delle reliquie, risolvette di acquistarle comunque, e, trovato un corpicciuolo in un oratorio lo prese intero come stava; però col fermo proposito di ritornarlo al suo luogo. Ma per divina disposizione essendo egli morto, non potè altrimenti restituire il sacro corpo e riporlo ove lo avea sacrilegamente tolto. Intanto il sacerdote di Sepino infermo, avendo ottenuta la guarigione, ebbe per molti anni gelosa custodia delle sacre reliquie, senza nulla

(*) *Is fratrualem habebat ejusdem professionis in romana Curia clericum.*

manifestare ad uomo, sia per timore delle pene canoniche, sia per non privarsi di questa consolazione. Finalmente però giunse egli pure al termine di sua vita, o non potendo allora ascondere il suo fallo, ne fece confidenza segreta ad uno dei suoi compagni di ministero, e si morì nel Signore. Indi a poco tempo per la molteplicità dei miracoli il fatto fu divulgato, le sante reliquie cominciarono a venerarsi da tutti solennemente; e così la città di Sepino venne in possesso di sì prezioso tesoro. — Qui l'Officiatura Panormitana trasmessaci da quel venerando Arcivescovo M.^r Celesia, da noi tradotta alla lettera, fa menzione del como da Sepino fossero portate in Palermo; di che faremo breve menzione all'ultimo paragrafo.

La terza tradizione fondata meramente in una tradizione orale tutt'ora viva in Bolsena, è riportata dall'Adami al lib. III della sua Storia di Bolsena. Eccone la sostanza. Trovavasi alla custodia del sepolcro di S. Cristina un sacerdote sepinese come sagrestano della chiesa maggiore contigua: ma o fosse per vendicarsi di qualche affronto ricevuto dalla città, ovvero che lo tentasse l'amore verso la sua Sepino, città di fresco riedificata, gli sorse in mente di fare alla sua patria questo dono sì prezioso, del corpo cioè di S. Cristina, privandone proditoriamente la città di Bolsena. Concepito il disegno, non potea riuscirgli difficile l'esecuzione, appunto come custode del se-

polcro della Santa; e difatti agevolmente lo compì. Per lo chè un bel giorno i Bolsenesi, accortisi della occulta partenza del sacerdote sepinese ed entrati in qualche sospetto, portatisi al sepolcro della loro cara Martire, lo trovarono infranto ed il corpo della Santa derubato. — Così il lodato scrittore. Quale di queste varie tradizionali opinioni sarà la vera? Facciamone un breve esame. E prima diremo dei due pellegrini.

Qual è il loro nome? Quando, donde partirono?.. Secondo le sovraesposte analisi archeologiche la deposizione dei sacri resti nella piccola urna di marmo non sarebbe avvenuta che dal 913 al 924: dunque anche il furto debbe essere anteriore a questo tempo. Ora sebbene anche prima della predicazione di Pietro l'Eremita (1093) si fosse conosciuta in Europa la misera condizione dei Cristiani della Palestina e però dei luoghi Santi, nullameno prima di quella età non si hanno crociate, e se vi fu qualche pellegrinaggio singolare in Oriente, questo pure per qualche secolo fu timido e raro. Giovanni Zimisce imperatore sul finire del secolo X può in qualche modo considerarsi come autore indiretto della prima crociata (1099), che ne aperse a così dire la strada. Come dunque questi due francesi vanno tanto innanzi pellegrinando in Gerusalemme e rubano un corpo da quasi un secolo già derubato?

Ma si ammetta pure un privato pellegrinaggio

di costoro; com'è che si afferma la poca venerazione in cui era tenuto il sepolcro di S. Cristina in Bolsena, quando è certo che già esisteva sopra di esso l'altare in cui celebravasi il santo Sacrificio, e, come contiguo alla chiesa maggiore, l'ufficiatura non potea punto mancare? Giaceva forse il sepolcro della Santa in un luogo umile ed indecoroso? Tutt'altro dovea presentare la cripta. Poichè, anche ammesso che Bolsena avesse molto sofferto nei secoli antecedenti nella invasione dei Longobardi per la quale l'Etruria specialmente ne dolorò, non può suppersi che dopo sì lungo tempo i Bolsenesi non avessero riparati i danni, e che avessero al tutto dimenticata la loro insigne Martire concittadina. E parlando del modo onde il sacrilego furto fu perpetrato, come lo poterono fare con tanta facilità?... Si trattava di rompere una durissima pietra dello spessore di meglio che undici centimetri (come noi stessi abbiamo veduto e toccato); come liberamente operare in un publico oratorio contiguo alla publica chiesa maggiore senza timore di restare sorpresi?... « *Processit facinus nemine prohibente* ». Con quai mezzi e sussidii ne vennero a capo forastieri incogniti di fresco giunti?

V'è di più. Si dice che i pellegrini giunsero col sacro deposito sulle spalle alle rive dell'Adriatico; ma per mancanza di nave opportuna per Gerusalemme, indietreggiarono girovagando per la Pu-

glia e si portarono più volte a Sepino. La Puglia è ben grande, e certi suoi confini distanno centinaia e centinaia di chilometri dall'Adriatico; la città di Sepino tanto più la quale trovasi al di qua di Campobasso. È naturale questo allontanarsi, e per sì lungo tempo dal porto di fronte a tali enormi distanze e all'interesse loro di sciogliere il voto in Gerusalemme? Perchè siffatti andirivieni e passeggiate intorno a Sepino? Pensarono poi una volta a compiere il loro pellegrinaggio?.. Quando tornarono? — Secondo il Pennazzi avendo quei pellegrini asportata anche la lapide (buone spalle!), prima d'incamminarsi verso l'Adriatico, da Bolsena passarono per Toscanella, ove depositarono cotesta famosa lapide di cui sopra è fatta menzione. Or bene, come mai volendo salpare per l'Adriatico affin di recarsi a Gerusalemme, prendono da Bolsena la via di Toscanella che è verso il Mediterraneo sulla direzione opposta di Civitavecchia? A tutte queste dimande fa d'uopo rispondere con un po' di critica e di buon senso: aspettiamo che altri lo faccia. In quanto a noi di fronte a tante difficoltà, inverosimiglianze, anacronismi, contraddizioni di cui vediamo irta la tradizione Sepinese, posti nel bivio di tenerci nella completa oscurità di un fatto, o di formarcene l'idea con assurdi e conghietture inesplicabili, preferiamo ben volentieri la prima via.

Portiamo ora uno sguardo rapido sulla tradi-

zione Panormitana; e subito dimandiamo: Chi è mai questo sacerdote Sepinese che, stando presso la Curia Romana — *nella Roma de' Papi, nella Roma delle Catacombe de' Martiri* — non valse a trovare una reliquia di un Santo per trasmettere a suo eugino infermo? Nè soltanto in Roma, ma neppure nella sua Napoli, nè anco nelle chiese de' vicini luoghi, sì che proprio fosse costretto a portarsi nella lontana Bolsena per trovarne, e compiere il sacrilego furto di un intiero corpo, quando all'infermo, anche secondo sua intenzione, sarebbe bastato un ossicino?.. Come sapeva questo sacerdote del corpo di S. Cristina facile ad essere derubato? (in caso diverso non vi avrebbe pensato neppure). Come, così privato e sconosciuto accingersi a tanto rischiosa impresa dietro le gravissime difficoltà che presentava di per sè stessa, come sopra è detto? Con quai mezzi lo potè, con quali aiuti, in qual tempo, in qual'età?.. Quanti anni rimase in Sepino il corpo della Santa?.. Donde tali notizie in fuori del racconto fatto *de relato* del Conte di Molise, che vedremo più sotto aver donato il corpo della Martire all'Arcivescovo di Palermo suo amico? — Sino a tanto che non si sarà soddisfatto a queste dimande, neppure la tradizione Panormitana avrà mai troppo diritto alla nostra fiducia.

Resta la terza, la Bolsenese. Essa è manifestamente più consona colla Panormitana: in entrambi abbiamo un sacerdote di Sepino, colla sola diffe-

renza che quella lo pone nella Curia Romana; questa nella stessa Bolsena, e lo dice custode del sacro deposito, cappellano e sagrestano della chiesa maggiore. Ci ha forse ripugnanza che un sacerdote di Sepino si trovasse in Bolsena celebre città ad esercitare quest'ufficio; massime avuto riguardo alle facili comunicazioni con Roma per mezzo della celebre via Cimine, Cassia e Claudia in quel tempo ancora, comunque sia, esistenti? Ammesso questo fatto che, se non è consegnato alla storia non involve punto di ripugnanza ed offre di più molti gradi di probabilità, tutto il resto procede nella sua semplicità e naturalezza, od almeno presenta assai più facili spiegazioni di tutte le circostanze del fatto medesimo. Poichè è ben chiaro che al sacerdote di Sepino come custode del sacro tesoro non poteva riuscire difficile compierne il furto e via asportarlo, servendosi anche all'uopo, ove avesse abbisognato, di persone sue fide subornate con pecunia o con promesse — chè di traditori non è stato giammai difetto al mondo. — Oltre di che la stessa tradizione bolsenese adduce pure la ragione del furto, ritenendo che il sacerdote avesse compiuto il furto sacrilego per affetto alla patria sua. E questo eziandio potrebbe conestarsi colla storia della nuova Sepino edificata dal Conte di Molise, o da altri qualsiasi in una collina sul Tarnaro circa il secolo X (*). Poichè come città di fre-

(*) Sepino fu antica città forte, espugnata dal

sco sorta abbisognava senza dubbio di oggetti sacri per le sue chiese; ed il sacerdote patriota volle aggiungere l'opera sua e la più pregevole nel darlo il venerato tesoro del Corpo di S. Cristina. Ci ha ripugnanza in questo racconto, ci ha punto d'inverosimile? Noi nol vediamo.

Sebbene, il sacerdote di Sepino potea essere stato tratto a compiere tanto furto anche solo da speciali ragioni di rancore contro i Bolsenesi, forse per qualche affronto da essi ricevuto, di cui amava vendicarsi: come sappiamo essere avvenuto nel furto tanto maggiore del Santo Anello pronubo di Maria Santissima, goduto e venerato oggi dalla mia Perugia. Furto insigne operato da un certo Frate Vintorio, sacerdote teutonico dell'Ordine di S. Francesco, il Venerdì 23 Luglio 1473, che era parimenti preposto alla custodia di

console Papirio nell' a. 459 di Roma, come racconta Livio. Nel secolo VII Paolo Diacono afferma, che trovavasi poco meno che deserta, ed il suo Vescovato fu unito a quello di Potenza. L'ultima mano a devastarla fu quella de' Saraceni, onde nel secolo IX giacque letteralmente abbandonata. Sepino dunque del Conte di Molise non è altrimenti la vecchia città, sibbene la nuova: piccola città, o meglio, oggi paese di circa 5,000 abitanti, situata a 27 chil. da Campobasso a libeccio, a greco di Piedimonte di Alife. — Siamo grati al R. Sacerdote L. Boglino di questa notizia nella sua erudita operetta: *Palermo e S. Cristina* (1881 - Palermo).

si preziosa reliquia unica anzichè rara, che veneravasi in chiusi nella Chiesa del suo Ordine; e di più compiuto per la stessa ragione del vendicarsi per false accuse e calunniöse vessazioni ricevute dai Frati suoi. Presentato da lui il sacro anello al Priore Matteo Francesco Montesperelli nel palagio della magnifica Signoria di Perugia, ne ebbe in ricompensa una comoda abitazione, con vitalizio onorevole, e sicura garanzia della vita di fronte al furore dei Chiusini.

Noi ci accorgiamo di aver presentato ai nostri lettori non altro che dubbii. Ora nei dubbii la libertà della scelta — *in dubiis libertas* — è stato sempre il motto sacro alle scienze: e noi l'invochiamo e l'offriamo.

§ 6.

Le Reliquie di S. Cristina.

Resta a dire qualche cosa sulle Reliquie della santa Martire Bolsenese, che molte città si vantano di possedere: poichè dopo l'avventurato scoprimento del suo sepolcro siamo posti in grado di portar su di esse più sicuro il giudizio, anche per mezzo di esami e di confronti ove piacesse.

Sepino, come è detto, fu la prima a possedere dopo il furto il corpo di S. Cristina, che poi cedette alla Metropolitana di Palermo, riserbando per

se *l'ulna*, non sappiamo se del braccio destro o sinistro. — Una porzione dell'altra fu da noi presentata in dono insieme con un metatarso al regnante Pontefice Leone XIII. — La città poi di Palermo venne in possesso del sacro deposito regnando Guglielmo figlio del re Ruggero; e fu ad essa ceduto da un certo Ugone conte di Molise signore di Sepino ad istanza del venerando Arcivescovo di Palermo dello stesso nome Ugone e di lui amico il quale, avutane contezza, gliel dimandò con preci tanto importune che il conte non potè ricusarsi. Del quale prezioso acquisto andò tanto lieto e santamente superbo l'Arcivescovo Ugone, che nel suo sepolcro volle questa sola lode e ricordo della sua vita nella epigrafe: *Hugo Praesul S. Christianam exaltarit*. Da quel tempo S. Cristina fu sempre venerata come principale patrona della Metropoli Palermitana sino al secolo XVII, in cui fu sostituita S. Rosalia come concittadina, in grata memoria di avere essa liberata la città da pestifera lue micidiale, senza però che venisse meno il culto e la pietà dei Palermitani verso S. Cristina. A provare la quale, oltre la pompa della solennità, basterebbe la sola urna che chiude le sue Reliquie; opera pregevolissima per la eleganza del congegno, per la delicatezza degli ornati e per la profusione dell'argento, onde ebbe a costare 50 mila scudi, come leggesi nell'operetta del lodato Sacerdote L. Boglino. E tuttavia le Reliquie della Santa

non occupano grande spazio, essendo chiuse entro una cassetta lunga non più di due palmi e mezzo.

Tutto il resto delle sacre ossa della Martire taumaturga trovasi in Bolsena sua patria (ed in varie chiese della città e diocesi di Orvieto in piccoli frammenti, ed in Toscanella); le quali secondo la enumerazione fatta al § 4.^o non sono così poche come taluno avrebbe potuto pensare: e sono quelle appunto che noi stessi chiudemmo in apposita urna, e che furono esposte alla pubblica venerazione per la prima volta nei giorni 21, 22, 23 Agosto, giorni della grande solennità che ebbe luogo in Bolsena coll'intervento di varii Vescovi e con pompa straordinaria.

Oltre a queste chiese, Roma ha il vanto anch'essa di possedere una delle più insigni reliquie della Santa, la sua testa, la quale si venera nella grande Basilica Liberiana (S. Maria Maggiore), nella splendidissima cappella edificata da Paolo V nel 1611, e se ne celebra difatti la festa dal Reverendissimo Capitolo con l'ufficio sotto il rito doppio maggiore.

Salerno e Potenza sono altre due città che si gloriano di avere delle reliquie della Santa; e difatti in entrambi le chiese se ne fa solenne commemorazione, come hanno affermato gli stessi Reverendissimi Ordinarii. Ed è cosa ben naturale, stante la non molta distanza da Sepino che fu la prima fortunata depositaria del sacro Corpo.

Qui sul porre termine a questo breve studio critico sugli Atti di S. Cristina, ci si consenta una osservazione che sorge spontanea ed è a parer nostro di qualche rilievo. Sono molte le reliquie che vanno sotto il nome di questa Santa: sono però tutte della S. Cristina Bolsenese? Ci ha molto da dubitare; poichè secondo varii martirologi se ne contano niente meno che 18 di questo nome. Cinque Martiri, quattro Sante, nove Beate ed una Venerabile. Per esempio in Venezia si conservava anticamente nell'isola di Ammiano in una cappella nel monastero di S. Marco, un corpo detto di S. Cristina, il quale con Breve di Eugenio IV (1435) fu trasportato nell'isola di Torcello e riposto nella chiesa delle Monache Benedettine di S. Antonio. Dicesi che questo sacro Corpo sia integro ed incorrotto sino ai capelli; e si ritiene essere appunto la S. Cristina Bolsenese, perchè nel Martirologio di Maiorico stampato a Venezia si legge: « *In aede S. Antonii apud Torcellum, corpus S. Christinae V. et M. ex Tyro Italiae urbe apud lacum Vulsinium posita, exportatum* ». — Dopo le fatte scoperte e tutto quello che in proposito e sul fondamento di queste è stato da noi sopra riferito ed esposto (sebbene anche il solo fatto della leggenda peculiarmente di Palermo che ne possiede il Corpo ne offrirebbe una prova contraria incontestabile), potrebbe mai ritenersi e difendersi questa opinione?.. Noi non proferiamo

giudizio, e lasciamo libero il campo ai dotti ed eruditi.

Le glorie della taumaturga Vergine e Martire Bolsenese sono poste bene al sicuro; nè la sana critica, la logica de' fatti, il buon senso verranno giammai a turbare il suo pacifico e glorioso sepolcro, ed a rapire questo suo precipuo vanto alla città di Bolsena e però ad Orvieto, alla cui Diocesi essa appartiene. — Resta una preghiera:

*« Nos tibi devotos, Christina piissima Virgo,
Protege perpetuis, poscimus, auxiliis ».*

Alfanus, in laud. S. Christ.



INDICE

Dedica all' Illustriss. e Reverendiss. P. Abate dei Basili- iani D. Giuseppe de' Conti Cozza-Luzi. Pag.	v
Due parole d' introduzione »	xi
I. Amorosì disegni di Dio »	1
II. Un fortunato incontro. »	12
III. Ho rinvenuto il mio Dio! »	25
IV. L'amica fedele »	44
V. Un triste presagio »	60
VI. Il cibo de' forti »	72
VII. L'arcano svelato »	88
VIII. Una disputa trionfante »	96
IX. Una terribile prova »	123
X. La lotta di sangue »	129
XI. Il padre tiranno »	138
XII. Le vendette del Cielo »	145
XIII. La gloria e la confusione »	155
XIV. La malla svergognata »	169
XV. Il trionfo dell'amore »	185
Appendice »	198
Testi originali tratti dalle varie Leggende ossia	
« Atti di S. Cristina » »	203
Memoria storico-critica »	215

286710-c

PQ
4684
B63C7

Briganti, Antonio
Cristina di Bolsena

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

